# Farestoria

La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento
L'industria cartaria dei Carrara
La parrocchia di S. Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento
Il mercato del lavoro a Pistoia alla fine dell'Ottocento
Appunti per la costituzione di una fototeca pistoiese

Sped. in abb. post. - Gruppo IV 70% - I semestre 1992

18

# Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

18

# Indice


4 *In ricordo di Viamonte Baldi*

5 Francesca Giurlani
**La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale. I Parte**

17 Fiorella Quiriconi
**L'industria cartaria dei Carrara**

21 Mario Bruschi
**La parrocchia di S. Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento**

26 Enrico Bettazzi
**Il mercato del lavoro a Pistoia alla fine dell'Ottocento**

30 Giovanni Barbi
**Appunti per la costituzione di una fototeca pistoiese**

32 **Interviste, contributi, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno»**



**FARESTORIA**
**Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia**
**Anno XI (1992), n. 18**

*Redazione*: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

*Direttore responsabile*: Claudio Rosati

*Ufficio di presidenza dell'Istituto*: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati

*Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.*

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

*Fotocomposizione e stampa*: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

# In ricordo di Viamonte Baldi

*Il mio contatto diretto con Viamonte Baldi avvenne quando egli – che era vicesindaco – fu eletto insieme a me e ad un altro, di cui ora non ricordo il nome, nei tre Rappresentati del Comune di Pistoia, nel Comitato Direttivo dell'Istituto Storico Prov. della Resistenza.*

*Prima di allora quel nominativo non mi era mai risultato fra quei Consiglieri Prov.li e Comunali che spesso sono protagonisti di chiassosi dibattiti, anziché dediti ad esaminare e risolvere i problemi locali.*

*In particolar modo ero stato colpito da quel nome: Viamonte, non perché diverso da quelli più comuni, ma perché mi pareva di significato particolare. Ed in questo nome – successivamente – ci ho letto anche (quasi strano presagio) il suo grande amore per Maresca ed i suoi monti, dove egli desiderava abitare il più possibile, malgrado le precarie condizioni di salute.*

*Nominato Presidente dell'Istituto, io come vice, ho sempre trovato in lui una piena comunità di intenti per far vivere e crescere l'Istituto Storico Prov.le della Resistenza.*

*Dalle sue proposte e dalla comune volontà sono nate le iniziative di ricordare tutti gli uomini che più avevano marcato il passaggio dalla dittatura alla democrazia ed avevano voluto la Costituzione Repubblicana. Così sono nate la rivista "FARESTORIA" e la collana di pubblicazioni "Per filo e per segno".*

*La sua partecipazione attiva anche nelle diverse conversazioni fatte agli alunni in varie scuole della provincia, ha sempre posto in evidenza il suo spirito aperto e profondamente umano verso chiunque.*

*Ma io, personalmente, desidero sottolineare, come in tanti anni di collaborazione con lui, il nostro affettuoso rapporto non ha mai avuto ombre. Quando le vicendevoli condizioni di salute rallentavano gli incontri personali, non mancavano mai le lunghe conversazioni telefoniche.*

*Non è per retorica che, oggi, – ricordando la sua scomparsa – posso dire di avere avuto con Viamonte un vero rapporto di fraterna, indimenticabile amicizia, a cui ora si unisce un sincero rimpianto.*

*Gerardo Bianchi,*

*presidente dell'Istituto*

*Ricordare Viamonte Baldi vuol dire aprire l'anima ad una nostalgia assai acuta, al rimpianto. Sarà così, penso, per tutti gli amici che parleranno di lui su "Farestoria". E ciascuno potrà dire qualcosa di particolare e di proprio, perché la sua opera è stata complessa, ha abbracciato molti campi, anche assai diversi tra loro. Si parlerà dell'uomo politico, del pubblico amministratore, del combattente della libertà, del presidente dell'Istituto storico, della generosità, della fede, dell'entusiasmo che hanno contraddistinto il suo operare. E non posso, anzi non devo, tentare di tracciare qui, in questa circostanza, un profilo, sia pure schematico, del nostro Viamonte Baldi, del presidente dell'Istituto storico provinciale della Resistenza.*

*Mi limito a rammentare alcune circostanze che ad altri forse potrebbero sfuggire perché non ne sono forse a conoscenza. Vorrei riferirmi anzitutto all'inizio della nostra amicizia, e non mi se ne vorrà se per far ciò dovrò ricondurre gli amici al maggio o al giugno, non ricordo bene, del 1944, quando sulla montagna, a Mandromini, si erano manifestate delle divergenze, e perciò si era determinato uno stato di tensione, tra due formazioni partigiane. Volli, naturalmente, che si superassero i contrasti, e se potei riuscire nell'intento fu per la comprensione dimostrata dai contendenti, ma soprattutto dal comandante partigiano Viamonte. A quell'epoca risale la nostra amicizia fraterna.*

*Si è ricordato poi, anche in occasione della sua scomparsa, l'assessore, il vicesindaco di Pistoia, si sono ricordati altri suoi impegni miralmente assolti nella nostra comunità, ma ci si è dimenticati di rammentare che Viamonte fu a lungo anche assessore provinciale, e quale assessore.*

*Conservo la lettera, una lunga e appassionata lettera, che egli mi scrisse quando lasciò, per un altro, quell'incarico, mentre io restavo in Provincia. Con quale convinzione, con quale passione egli aveva fatto l'assessore!*

*E rammentava come insieme a me aveva affrontati e portati a compimento, poiché "credeva" in ciò che faceva, i problemi della sistemazione della tenuta del legato di "Villa Ankuri", amministrato dalla Provincia, e la realizzazione del "Centro sperimentale floroortovivaistico" di Pescia, insieme ad altre iniziative.*

*Come erano meravigliosi quegli autodidatti, che non erano stati all'Università, che non avevano fatto nemmeno le medie superiori, ma che si facevano una cultura, si gettavano sulle leggi e sui decreti. Volevano rispondere alla fiducia che i cittadini in loro avevano riposto e dimostrare che "credevano" – e con ciò si dice tutto –, realmente credevano in una loro missione.*

*Ecco, Viamonte Baldi era uno di questi Uomini.*

*Vincenzo Nardi*

*Vice Presidente dell'Istituto*

*Questa rivista deve molto a Viamonte Baldi. Siamo certi di non esagerare nell'affermare che se siamo arrivati a dodici anni di vita, in gran parte lo dobbiamo a lui, per il modo in cui ci ha sostenuto. Come presidente dell'Istituto è stato il rappresentante più diretto ed autorevole del nostro editore e in questa veste ha mantenuto con la redazione, nonostante la diversità di esperienze e di vissuti, un rapporto di intensa partecipazione umana e improntato, allo stesso tempo, al massimo rispetto dei ruoli.*

*Uomo della Resistenza, militante comunista, formatosi nella clandestinità e alle scuole di partito, influenzato dalla lezione dello storicismo, Viamonte Baldi ha sempre gratificato la rivista di una fiducia incondizionata; fiducia nel lavoro della ricerca, nell'impegno storiografico serio, che non sappiamo sinceramente quanto possa essere stata soddisfatta. La sua attenzione era certo motivata da un'etica dell'impegno civile ad ogni livello, ma non è mai stata legata alle necessità delle contingenze e soprattutto a filosofie della storia. Sentivamo che con la sua attenzione venivamo caricati di una responsabilità di rigore, senza finalizzazioni, come forse la sua formazione avrebbe potuto, anche se incautamente, far presumere. Ci ha dato insomma una lezione di stile e di metodo; ha ricordato a chi si occupa di storia la necessità di non fidarsi delle etichette. Per questo sentiamo che con la sua scomparsa anche l'esperienza di Farestoria si è in qualche modo impoverita. Abbiamo perso un amico e il nostro lettore più esigente perché con il suo atteggiamento era nelle condizioni di poterlo essere.*

*La redazione*



# La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale

## I Parte

di Francesca Giurlani

*I periodici e la scuola*

Consci del grande ruolo a cui la stampa è chiamata nel periodo post-unitario, quasi tutti i giornali, stampati a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento, pubblicano articoli e trafiletti che riguardano il mondo della scuola: mondo temuto e al tempo stesso osservato con particolare ossequio e talvolta criticato e ironizzato.

I giornali che vi dedicano maggior spazio sono diciassette nell'arco di quaranta anni circa; in ordine cronologico sono: *La Valdinievole* (1870-76 e 1895-1902) *Il Lume a mano* (1871-73 e 1882) *La Risveglia* (1873), *La Nuova Valdinievole* (1876-84), *Il Corriere di Valdinievole* (1879-81), *L'Ape* (1882-84), *La Nievole* (1884), *La Luce* (1885-86), *Il Delfino* (1886-1890), *Il Mefistofele* (1887-90), *Il Torneo* (1890-91), *L'Imparziale* (1890-91), *L'indipendente* (1891-92), *L'Eco di Valdinievole* (1891-95), *L'Eco dei Liberali* (1893-96), *Il Convegno* (1897-98), *La Lanterna* (1898-1902).

Come si vede su diciassette testate sette sono di tendenza democratica e fortemente anticlericali. Gli altri sono liberali, alcuni dei quali "costituzionali-monarchici" ma quasi tutti si fanno forti del carattere anticlericale che distingue la zona pesciatina dal resto della provincia di Lucca. La stampa clericale dedica pochissimo spazio all'argomento fatta eccezione per l'educazione religiosa ritenuta fondamentale per la formazione morale degli individui.

In genere i periodici presentano due tipi di scuola: quella comunale e quella popolare; la prima appare traboccante di problemi organizzativi, burocratici, economici e politici; la seconda, sembra sempre in lotta per l'affermazione quotidiana delle speranze di emancipazione per i ceti poveri; la stampa evidenzia i gravi problemi didattici e disciplinari che si verificano ma, anche e soprattutto gli ostacoli economici che essa deve superare.

Gli argomenti sono trattati con passione e generalmente in modo esauriente; spesso sono articoli di fondo, altre volte sono notizie logistiche su manifestazioni, premiazioni, avvisi di iscrizioni e notizie su attività particolari delle classi come ad esempio le mostre dei lavori eseguiti dagli alunni durante l'anno scolastico. Non di meno i periodici trattano di innovazioni didattiche, di educazione morale, della validità formativa della scuola, della condizione degli insegnanti, dei rapporti scuola-famiglia, dei rapporti scuola-lavoro. In ogni articolo, anche nel più semplice avviso di "cose scolastiche", come le definisce il giornalista de *La Valdinievole*[1], si riscontra la grande fiducia che esiste nei confronti nella scuola.

Non è facile ricostruire un mondo così complesso dal momento che ogni giornale dà la propria interpretazione dei fatti; sembrano essere tutti d'accordo sul fatto che, nonostante le difficoltà che si presentano quotidianamente "... La sarebbe enorme vergogna il perdersi d'animo, compresi della tanta importanza della bisogna dell'istruzione popolare da cui dipende l'intera prosperità di un paese. Sempre ci muoveremo finché la sana e verace istruzione del popolo non avverrà"[2].

*Il dibattito sui giornali*

Nel maggio 1872 si legge su *Il Lume a mano*: "Pescia, città di seimila contribuenti, gravati da tasse e soprattasse! Noi crediamo abbia il diritto di dimandare ai suoi reggitori una maggior semenza d'istruzione affinché spigolarne un vero e proprio buon raccolto, in mezzo a tanta vergognosa carestia presente, ne salti fuori alcuno spifferando o dalla cattedra ciarlatanesca o in pubblica conferenza la ridicola apologia delle nostre scuole serali, di asili infantili e compagnia, tutte opere paesane bellissime ma opere incomplete di braccia sufficienti a cagione di nessun ajuto (!) porto loro dal Governo e poco o punto appoggio dall'autorità Municipale"[3].

Il giornale *Il Lume a mano* dedica molto spazio agli avvenimenti scolastici e, quando nel 1872 il Comune decide di ridurre i sussidi alle scuole serali perché non ha i fondi sufficienti per il loro mantenimento, viene pubblicato questo articolo: "Non si voglion le scuole chiuse, non si vuol che il popolo poltrisca nell'ignoranza, no; si vuole che da essa si emancipi, per emanciparsi da voi clericali, partigiani della inquisizione"[4].

*La Valdinievole* invece, nel novembre 1870, mette in evidenza la situazione delle scuole del Circondario di Lucca e in specialmodo di Pescia; riporta statistiche sui locali, sugli arredi, riporta i giudizi sui maestri così come li ha formulati la commissione del Provveditorato di Lucca: "Nel 1870 su 238 solo quattro insegnanti sono stati giudicati *buonissimi*, di cui tre si pregian d'esser in Valdinievole, 22 *buoni* e 58 *sopramediocri* e 96 *mediocri* e quindi 58 *sottomediocri*"[5].

Sui giornali di tendenza democratica, come *La Risveglia*, *La Nievole*, *Il Delfino*, *L'Imparziale*, *L'Indipendente*, *La Lanterna* si privilegia la critica all'amministrazione comunale mentre si dà la massima pubblicità all'attività di mutuo insegnamento specialmente quello gestito direttamente dal proletariato. Dedicano molti articoli anche alla Società di Mutua Istruzione diretta, dai liberali perché, in ultima analisi, tutte le correnti politiche, dai liberali ai democratici escludendo i conservatori, hanno in comune la certezza che solo attraverso l'istruzione e l'educazione si possa creare la condizione minima per realizzare il progresso.

È importante rilevare che dal 1890 in poi sulle pagine dei quotidiani si trovano pochi articoli che riguardano la scuola perché quasi tutto lo spazio è riservato a temi vissuti in modo drammatico come la miseria, il costo del pane, l'emigrazione, le cucine economiche, la guerra ed il colonialismo.

La vivacità culturale che prima si manifesta nei confron-

ti dell'educazione, lascia improvvisamente il posto ai problemi più immediati.

Poche pagine vengono riservate ad argomenti importanti quali l'adozione del testo unico per le scuole elementari e secondarie[8] e dei nuovi programmi per la scuola elementare[9] che pure negli anni precedenti avevano acceso critiche e polemiche.

*I maestri*

Sicuramente questo argomento è il più discusso sulla stampa locale: maestri bravi, maestri troppo severi, maestri incapaci... Si parla anche di mantenere un buon rapporto tra scuola e famiglia e della opportunità che alcune maestre insegnino anche ad allievi maschi[8].

In un articolo di fondo apparso su *La Valdinievole* del febbraio 1872 si accusano di incompetenza anche i maestri delle scuole serali, che "spuntano come funghi dal 1868 da quando cioè il Governo cominciò ad erogare i sussidi per i maestri delle scuole serali; ma non c'è mai stata una visita ispettiva... I maestri sono uomini di buon volere ma non hanno pratica perciò non c'è ordine né profitto. Nelle scuole serali c'è il lato cattivo come in tutte le scuole ed è questo: specie nei comuni rurali i padri di famiglia per tenere al lavoro i figli durante il giorno, si contentano della sera»[9].

La sera i maestri devono fare scuola alle moltitudini e per questo non sono preparati anche se hanno studiato diligentemente. "... Allora è bene che le autorità scolastiche si sveglino affinché anco l'istruzione delle scuole serali non divenga una delle solite cose belle di forma e vuote di sostanza»[10].

La risposta non tarda a venire: su *La Valdinievole* nell'aprile 1872 appare un lunghissimo articolo di fondo dal titolo *Privilegi dei maestri* scritto da un giovane insegnante in difesa dei maestri che, dice, da qualcuno sono considerati meno che niente, mentre da altri e da parte di qualche onorevole vengono considerati dei privilegiati: "... Il primo privilegio che il maestro gode è sì quello di dover egli campare di aria, per la semplice ragione che per lui le leggi governative sono una parola vuota di senso (!) o uno adescamento a tranelli perché dopo aver frequentato corsi delle Scuole Normali spera di ricevere le 500 L. (!) annue previste per legge e invece finisce che prende sempre del minimo... e allora perché non reclama? O non c'è il Sovrintendente e talvolta il Direttore Comunale? Non c'è il Delegato Scolastico Mandamentale, l'Ispettore e poi il Provveditore e poi il Consiglio Scolastico e poi il Ministero della Pubblica Istruzione? I diritti, devono essere tutelati da chi spetta"[11].

L'articolista sostiene che per fare rispettare i doveri ad un maestro (orari, programmi ecc.) si trova sempre qualcuno, ma per aiutarlo nel rispetto dei propri diritti, non c'è mai nessuno, anzi, "... ad un maestro viene sempre risposto quello che disse un giorno l'ex-ministro Coppino rispondendo ad una interpellanza: – Peggio per loro se i maestri accettano le condizoni che loro impone un Comune. – Avete capito?..."[12]. Il secondo privilegio è quello, continua il nostro che, dopo aver finito le Scuole Normali, bisogna sostenere di nuovo un altro esame "... per avere un lavoro e qualche volta, dopo tante umiliazioni, non si vede scartato malgrado le sue abilità e poi magari si sente dare dell'incapace. L'altro privilegio è quello di non essere mai informato se ci sono variazioni nell'ordinamento o nei programmi e non è giusto che lo debba sapere dai giornali... La paga non gli permette neanche di abbonarsi ai periodici e pensi un po' a quando i maestri devon insegnare in paesi remoti dove non arrivano neanche i giornali!"[13].

Il quarto privilegio sta nel fatto che il maestro paga tasse e bolli e anche i materiali che gli servono "... mentre il Governo se la prende comoda almeno un annetto, prima di spedire i sussidi per quei maestri che fanno le scuole serali,



scuola che li occupa di notte quando gli altri impiegati stanno a bere il Punch o fumando il sigaro. E se lo fa, lo fa per incrementare l'istruzione della popolazione perché se si rifiutasse diventerebbe la pietra dello scandalo, sarebbe additato come colui che non vuole aiutare la Patria contro le trenta lire di sussidio annuo che la Patria dà quando le dà... Il povero maestro, quindi, per attutire inconsulte lagnanze per ispigolare quel po' di danaro, affronta i reumi e le bronchiti, e tassendo mestamente si addossa la soma impostagli dalla sorte e resagli più grave dalle perversità dei tempi"[14]. Un altro privilegio che l'autore sottolinea è quello di poter essere licenziato dopo un triennio senza nemmeno una spiegazione convincente; il maestro inoltre è l'unico impiegato che non può far carriera, tuttalpiù può diventare da maestro di grado inferiore a maestro di grado superiore, ma non altro. Si lamenta anche del fatto che all'epoca un maestro non può più nemmeno autoprepararsi per gli esami di abilitazione per l'insegnamento tecnico di primo grado e ciò comporta, ancora spese non indifferenti. "... Quindi con tutto questo non scherniamo il maestro... con tanti privilegi che egli gode si pretende ancora che faccia onore al Paese che serve, applicandosi amorosamente allo studio, per tener dietro al progresso, per dare un indirizzo migliore alla sua scolaresca: non si considera però che non ha tempo né modo per fare tutto questo... così che martire durante il suo servizio, derelitto nella sua vecchiaia, l'ultimo rifugio del maestro è l'ospitale (!) – tale è la condizione del maestro Italiano!"[15].

Intellettuale antesignano, rifiutando onori e gloria, mette a nudo, in tono ironico, la reale situazione di gran parte del corpo docente. Anche se periodicamente i maestri vengono lodati per la loro opera meritevole e per il gran servizio che rendono alla Patria, (a Pescia è famoso il Maestro Minghi) è innegabile che, accanto a pochi fortunati che risiedono a due passi dalla scuola ci sia una moltitudine di altri insegnanti di ogni ordine e grado costretti a fare scuola lontano da casa, in condizioni disagiate, senza arredi e senza sussidi. Questa situazione si riscontra anche venti anni dopo, perché nel 1894 sul settimanale *L'Eco della valdinievole* si tratta più volte, delle condizioni miserande in cui è costretta a vivere e ad insegnare una giovane maestra appena diplomata e piena di speranze. La giovane va ad una scuola di un paesino di montagna, con gli alunni sudici, le case piene di tanfi, senza stufa, senza lavagna, senza tutto. Lontana da casa accetta i regali che le fanno gli scolari: un tocco per il fuoco, una levata di necci, un cotto di fagioli e un mazzo di rape[16]. L'ultimo articolo a lei dedicato termina sostenendo che forse non è quella, la carriera che aveva sognato quella giovane maestra!"[17].

Scritto con l'intento di strappare la lacrima al lettore, il giornalista narra una storia forse non troppo lontana dalla realtà.

Su *Il Mefistofele* del Febbraio 1888 appare un altro articolo sulla condizione del maestro: si intitola *La pensione ai maestri*. Vi si fa il calcolo amaro di quanto spetterà ad un insegnante, dopo ventisette anni di servizio, che finalmente decide di chiedere il pensionamento: "... sentite qui – supponiamo che un povero diavolo di maestro alla fine dell'88 faccia fra sé questo ragionamento... anni 57 di età e anni 27 di servizio danno *un coefficiente* di 0,3332 – media dello stipendio degli ultimi cinque anni = L. 700, ergo L. 700 × 0,3332 = L. 233,24. Egli dunque dovrebbe godersi in santa pace la lauta pensione di L. 233,24 ma... c'è un ma! Il nostro maestro al 1 gennaio 1879 aveva compiuti 40 anni per conseguenza l'impiegato ad hoc, stando rigorosamente alla legge, diminuisce di UN TERZO il prodotto ottenuto e quindi si dice al nostro vecchio insegnante: Cosino, la vostra pensione sarebbe di L. 233,24; ma siccome voi al 1 gennaio 1879 avevate 40 anni sonati (!) così bisogna diminuire 1/3 questa somma... con questo risultato: L. 233,24-77,75 = L. 155,49. Avete visto bene? La nostra pensione effettiva dopo 27 anni di servizio, a codesta età è... di... L. 155,49. Il pover uomo che aveva fatto conto di passare il



resto della vita in santa pace e di mangiar tutti i giorni, da buon cristiano, un po' di minestra, un pezzettino di lesso e un altro gingillo, scappa via gridando come un ossesso: "Misericordia! Misericordia!" E misericordia davvero: 42 centesimi (6 crazie vecchie) al giorno di pensione ad un povero maestro che è stato lì a sbattezzarsi sui banchi di scuola ad istruire ed educare la gioventù... a preparare dei buoni cittadini e soldati italiani... Finisca, finisca una volta la troppo prolungata burletta. Si paghino meglio i maestri, si procuri loro una conveniete posizione"[18].

Nel 1876 il giornale *La Valdinievole* evidenzia prima di chiunque altro, le tristi condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti e spiega come ormai ben pochi giovani scelgono di fare questo mestiere. Il giornalista scrive che nel progetto presentato in Parlamento dall'on. Berti, sono previste tre nuove disposizioni: aumento di un decimo dello stipendio, durata della nomina fino a sei anni per offrire al maestro più tranquillità e serenità ed infine la promessa di stabilire "... pel monte delle pensioni un diritto di registrazione a carico dei fanciulli e delle fanciulle che va da cinquanta centesimi a una lira e mezzo... Se ciò venisse fatto quest'anno il Ministro avrebbe la benedizione di quarantamila famiglie"[19].

Qualche anno più tardi, su *Il Delfino* del Marzo 1889, si criticano certi insegnanti per la eccessiva severità dimostrata verso gli allievi: "... interessiamo la Direzione a voler mitigare il rigorismo usato da qualche professore nel giudicare lo studio ed il lavoro dei giovinetti poiché la sconsiderazione troppo severa del loro profitto e della loro condotta, può portare ad una demoralizzazione purtroppo dannosa. A questa considerazione ci induce la resultante buonissima ottenuta negli anni decorsi, dalla nostra gioventù che per variar di generazione non può d'un tratto esser divenuta un'accolta di birbe e di cretini"[20].

Anche negli anni precedenti si è riscontrato uno scarso numero di promozioni; su *La luce* del luglio 1885 si legge: "Il rigore insolito col quale si sono fatte e si van dicendo le prove degli esami, ha decimato il numero delle promozioni; ma è stata una misura necessaria che non mancherà di produrre i suoi frutti. Se ne persuadono le famiglie, coi fanciulli non bisogna spingere ma sospingere e qualche volta sostare. Per combattere i molti pregiudizi che ancora ingombrano le menti di certi genitori i quali, che per un male intendono amore, vorrebbero che i loro figli non solo corressero ma volassero"[21].

Ma che dire quando ci si lamenta delle troppe assenze degli alunni: troppi compiti nelle scuole comunali, troppi rapporti in quelle serali. Non tutti sono di questo avviso; Nemo, così si firma il giornalista, dà ragione ai maestri e torto ai genitori che non si prendono a cuore l'educazione morale e l'istruzione dei figli[22] e che si sentono soddisfatti solo quando hanno ottenuto il diploma, quel benedetto foglio di carta. Sarebbe bene, come si sostiene in altri articoli, che il genitore si occupasse di più di far leggere testi sani ai propri figli. Si consigliano perciò libri che dilettano ma che istruiscono e possono compendiare il lavoro del maestro: *Gli Inni Sacri* di Alessandro Manzoni, ben illustrato e che costa solo ottanta centesimi, *La Geografia di Giannettino* di Carlo Collodi che costa sessanta centesimi "È un libro che non ha nulla di arido, di stecchito; tutto è vivo e vispo, lingua, stile, immagini, sentimento e pensiero, in modo che anche le materie più aride riescono simpatiche ed attraenti ai giovani lettori"[23]. Ci si preoccupa di trovare il sistema per avvicinare i ragazzi alla lettura perché di essa se ne comprende il grande valore educativo.

Un altro argomento che pare interessi molto ai maestri, ma non altrettanto al popolo minuto, è il rapporto con la famiglia e soprattutto con le madri poiché esse devono continuare a casa il lavoro del maestro. Su *Il Delfino* del 1886 appare l'articolo di un giornalista che ha assistito all'inaugurazione dell'anno scolastico 1886-87 e così si rivolge a chi ha pronunciato i discorsi di occasione: "... Ed è alla donna, a quella donna che negate il diritto all'istruzione, l'esercizio dei diritti civili e politici che volete schiava della volontà dell'uomo, non ammettendo la legge sul Divorzio, è a questa donna che fate appello per l'educazione. Oh come siete poveri di spirito!"[24].

È questa la realtà che emerge dalle pagine dei giornali: fino a che ha fatto comodo la scuola è stata considerata il mezzo di trasformazione della società, ma quando si è visto che le condizioni sociali non sono migliorate, che la delinquenza non è diminuita, allora la scuola non basta più. Si chiede aiuto alle famiglie senza pensare che bisogna procurare benessere alle famiglie meno abbienti e "... depurare l'ambiente se si vuole che l'educazione non resti impotente a migliorare il carattere morale dell'uomo"[25].

*L'Istruzione*

La borghesia liberale ritiene fondamentale l'istruzione per lo sviluppo della nazione pur essendo consapevole che questa scelta non è scevra da pericoli, uno dei quali è che qualcuno ne possa abusare.

Il giornalista de *La Valdinievole* nel settembre del 1873, sostiene che ne abusa chi, insieme all'istruzione non ha ricevuto l'educazione al bene e quindi al bene non dirige quella forza potente che è l'intelletto illuminato "... onde apparisce che la cagione dei mali sociali consiste nell'istruzione senz'educazione. L'educazione non è solo quella data a scuola ma deve iniziare prima nella famiglia e poi continuare: troppo si è parlato della scuola, dei diritti dell'uomo senza parlare dei obblighi (!) corrispondenti: libri belli e buoni devono aiutare come disse egregiamente lo scrittore Aubert: 'La Società sarà salva quando tutti sapranno leggere; la sua salvezza dipende da quello che si leggerà"[26]. Affinché la scuola non crei malvezzi è assolutamente necessario che l'educazione sia sempre compagna dell'educazione e della conoscenza e far sì che "... ogni scuola aperta sia una prigione chiusa"[27].

La scuola elementare presenta numerose lacune sia strutturali che funzionali, educative e a quanto si legge sui giornali pare che non vengano risolte con la dovuta celerità. Nel 1885, circa dieci anni dopo l'articolo sopra citato, su *La Luce* si legge una lettera aperta a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione firmata Suo Devotissimo B.: "Dissi che l'obbligo dell'istruzione, così com'è non può funzionare bene, e accennai alle difficoltà pratiche che presentava nell'attuazione. Ora dirò come male procede... L'articolo due della legge non mai abbastanza lodata dice: – l'obbligo dell'istruzione rimane limitato al corso elementare inferiore il quale dura di regola fino a nove anni e comprende (si noti) le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana dell'aritmetica e del sistema metrico; può esser prima (chi compilò la nostra legge prese i nostri bimbi per tante Gaetane Agnesi) se il fanciullo è capace a sostenere un esame su ciò; Se l'esperimento fallisce, l'obbligo è protratto fino a dieci anni compiuti. Or vi par Eccellenza che in questa disposizione di legge ci sia serietà? I nostri bimbi a sei anni durano fatica a biascicare l'Ave Maria... né è possibile che a quell'età possan adattarsi al pedagogo. E di tanto eran penetrati i babbi e le mamme che all'età di sei anni, invece di mandarli a scuola, dove si dovrebbe insegnar senza far burlette, preferivan affidare i figli alle cure di qualche buona donna che, oltre ad insegnare le lettere e l'alfabeto, i numeri dall'uno al dieci ecc. tenendoli tutta la giornata facendoli divertire. Quando poi i bimbi avevan gli otto anni, allora i genitori li mandavan senza esser obbligati alla scuola pubblica e non inutilmente... I bimbi dal canto loro capivano e il maestro li prendeva e li metteva di proposito all'opera. Oggi invece si vuole che vadano alla scuola a sei anni ma mi creda, Eccellenza è un poutpourri del diavolo... perché tra cartelloni, mappamondi e confusione... avviene che quei piccini si piantan lì sur una panca spauriti e quasi inebetiti per due o tre giorni, poi, vedendo che tutta quella

roba non è pappa pe' loro denti, cominciano a bisticciarsi e come succede uno piange, uno urla perché gli han portato via il cacio, il terzo strepita perché se l'è fatta nelle brache. Come punirli quei piccini? E come può il maestro spiegare la sua autorità se è obbligato a cavare e a abbottonare brache e qualche volta a fare quello che le sole mamme fanno volentieri? Oh non si parli dell'autorità e del prestigio dei maestri che si farebbe ridere"[29].

L'articolista continua poi chiedendosi come e cosa mai può insegnare un maestro in quelle condizioni e cosa potranno mai imparare gli altri scolari "... Oh ma al legislatore è sembrato di no, che tutto cioè vada bene così, doppoiché quando un bimbo ha raggiunto l'età di nove o dieci anni – età in cui si comincia ad apprendere – viene inesorabilmente mandato via da scuola per dar posto agli altri obbligati di sette anni... Con questo bellissimo sistema dal 1878 al 1884 non c'è stato più ch'io sappia un alunno che abbia potuto compiere regolarmente il corso in una scuola rurale, s'intende, dove si è malauguratamente esperimentato il registro degli obbligati... Persuadetevi Eccellenza: dà gran quattrini che tuttodì si spendono e si spandono a palate dal Governo e dai Municipi per questa benedetta istruzione obbligatoria, è così meschino il prodotto che si ricava da non lasciare più il dubbio che l'arrosto non vale la fiamma. Or visto che obbligare ad istruirsi si finisce per obbligare a divenire ignoranti, lasciate libero ciascuno di fare a modo suo in fatto di istruzione: lasciate liberi i maestri di insegnar co' propri metodi, dando così l'ostracismo ad una legge pessima e inliberale (!), in una legge che pone a delitto ciò che fin qui è stato sempre ritenuto esser opera di carità. Lasciate da banda le patenti e i diplomi, istituite piuttosto dei premi di 100, 200, 300 lire a seconda dei casi, da conferirsi a quelle persone che presenteranno ad apposita commissione un giovane meritevole d'esser licenziato per davvero dal corso elementare. Così facendo sarem sicuri del resultato!"[29].

Sembra questa la risposta a chi chiede maestri più specializzati e patentati. In realtà questo articolo è una vera e propria accusa a tutto il sistema scolastico italiano. Dopo la Legge Coppino si prevede l'istruzione obbligatoria e le sanzioni per quei genitori che non la rispettano, senza offrire in cambio le strutture necessarie affinché si possa dare un'istruzione e un'educazione degne di questo nome.

Circa un anno dopo, nel novembre 1886, su *Il Delfino* appare un sonetto intitolato *La Struzione* ed è un dialogo tra due amici Gianni e Cecco:

"Gianni: Nun si pò mia negà che la struzione
Oggi giorno nun faccia de' talenti,
E cor tempo vedrai che un c'è persone
Che portino 'n surn naso le su' lenti
Cecco: E sai perché? 'l Governo un è minchione
Struisce velli bene 'n delle menti
E li tien dalla sua co' un impiegone.
Gianni: Ma te se briao, o che t'inventi,
Quando l'omo è struito 'n der cervello
E vor fa 'r galantomo, è padron lui
O bada 'n po' 'r sapè; anche 'n monello
Se vole, fa 'n giornale e tira ai sui:
Cecco: Ci scrivan pe' mangià? Brutto budello
Lo fanno pel vedè quant'èno ciui!"[30].

L'istruzione quindi serve per creare dei talenti anche fra i fanciulli e mentre Cecco ritiene che lo Stato istruisce solo quelli già intelligenti per poi arruolarli nell'esercito degli impiegati e della burocrazia, Gianni spera in un'istruzione che possa servire a tutti per un avvenire migliore; quando uno è istruito, infatti, è padrone di sé ed è riconosciuto da tutti un galantuomo. Si ricordi a questo proposito che, secondo i liberali, la scuola deve essere una fabbrica di galantuomini, di persone che sappiano stare al loro posto.

Il tema dell'educazione e dell'istruzione obbligatoria occupa, negli anni molti articoli di fondo.

Fra tutti si evidenzia quello scritto da un Delegato Scolastico intitolato *L'istruzione Obbligatoria* apparso su *L'Eco di Valdinievole* nel 1891. Si dice che la legge è disattesa soprattutto nelle zone rurali "... dove le distanze che intercedono fra alunni e scuola ne sono la causa"[31].

Vi si dice anche che è impossibile frequentare quelle scuole durante la brutta stagione con quei miseri stracci che i bambini hanno come vestiti. "... E come si fa allora a ritenere l'istruzione obbligatoria se i genitori non ce li mandano, diciamo ai genitori di osservare scrupolosamente la legge o compariranno davanti all'autorità; no è sbagliato, facciamo per esempio come nelle Fiandre: non costringiamo ad andare a scuola ma togliamo i diritti politici e amministrativi, favori ed impieghi agli analfabeti. Così non ci rimane da augurarci che chi è contro all'istruzione per tutti i motivi, ci pensi bene per il bene dei figli in futuro"[32].

Ci si rifiuta, a quanto pare, di andare alla radice del problema e si cercano i rimedi straordinari come quello di togliere i diritti politici ed amministrativi a chi non può esercitare nemmeno quello dell'istruzione. Invece di intervenire sulla società, garantire alla gente una vita più decorosa, dando maggiori possibilità economiche e culturali, si pensa di togliere anche quel che il popolo si era conquistato con il Risorgimento.

A questo proposito è opportuno ricordare quanto dice un maestro di scuola rurale ad una conferenza pedagogica tenuta a Lucca il 18 settembre 1883: "... si fa presto a dire – Ordinamento della scuola rurale unica in rapporto alle condizioni della popolazione agricola – È una dura fatalità che dal '59 in poi con tanto lusso di pedagogia, di congressi, di norme, non sia stato trovato il modo di assegnare alla scuola rurale, forse la più importante perché deve servire ai bisogni dei più, il vero posto perché possa condurre prospera la vita e di buoni resultamenti feconda (...) L'orario è di cinque ore divise tra mattino e sera..."[33].

Il problema è che la sera molti scolari, specialmente i figli dei contadini, non tornano, anzi sono quelli che vengano a scuola quando fa più loro comodo; non perché si dilettino, ma perché i genitori li tengono a lavorare nei campi; i padri, sostiene ancora il maestro, ritengono che i loro figli siano istruiti a sufficienza quando sanno che quattro e quattro fanno otto, oppure quando sanno leggiucchiare un po' pe dilettarli la sera a vegli[34].

Risulta così, che soprattutto nelle zone rurali, la terra è molto, molto più importante della scuola! "... E intanto il povero maestro si logora e nel giorno degli esami non potrà che presentare che scolari impreparati"[35].

Si mette in evidenza il grave problema delle assenze, perché su una media di settanta e più iscritti solo venticinque frequentano: "Sembrerebbe che i fanciulli dai sei ai nove o al più ai dieci anni, finché dura l'obbligo non fossero che un impaccio tra i piedi de' contadini e che fosse un gran benefizio levarli loro d'intorno col tenerli per cinque ore della giornata alla scuola; eppur non è così"[36]. I fanciulli non tornano a scuola perché devono seguire le bestie al pascolo, perché devono lavorare nei campi e perché provengono da un territorio talmente vasto e distante che chi va a casa a mezzogiorno non fa poi ritorno a scuola nel pomeriggio. "... Per me la lezione a due tempi in mezzo a popolazioni agricole genera guai (...) servirebbe un intervallo di soli quaranta minuti. Sarebbe necessario insegnare anche igiene e nozioni d'agricoltura; nelle scuole rurali femminili si potrebbero dare nozioni di igiene e di disegno lineare trascurando l'agraria (...) *La donna deve accudire alla casa! Ciò che importa che sappia sono il cucito e la maglia*"[37].

A cosa serve quindi l'educazione nelle zone rurali? A fare dei bravi contadini, possibilmente puliti, e delle brave massarie, possibilmente pulite, devote e brave a far la calza! "... Le bambine delle scuole rurali è necessario che imparino a cucire una camicia, a mettere con garbo una toppa, a fare con precisione un rammendo, ad eseguire una camiciola, un paio di calze... Le altre cose, le trine, le cose di lusso dovrebbero esser riservate agli educandati e alle scuole urbane. L'importante è dare un'educazione e principi di sana morale!"[38].

Queste parole si commentano da sole specialmente se si pensa che sono state dette da un maestro ad una conferenza pedagogica di fronte a molte autorità scolastiche. La scuola, l'educazione, l'istruzione devono servire esclusivamente per inculcare i principi della morale ma soprattutto, l'istruzione ha il compito di veicolare i modelli proposti, modelli diversi, si noti bene, tra città e campagna, tra maschi e femmine.

Accanto a questi principi 'di sana e verace morale' vi è la speranza che la scuola possa preparare le future generazioni. Si legge infatti su *L'Ape* del 1883: "... La scuola soltanto può darci una generazione di contadini scevra di pregiudizi, non paurosa dei nuovi portati dalla scienza... I fanciulli che fermamente credono quanto loro dice il maestro, quelle piccole menti che amano, ammirano sempre le cose nuove, non dimenticheranno mai le sue parole, i suoi insegnamenti, e divenuti bravi campagnoli e intelligenti agricoltori, al vecchio motto – così faceva mio nonno – sostituiranno quest'altro – così mi insegnava il maestro"[39].

Secondo l'articolista non sarà però così perché, nella classe dirigente attuale, non c'è questa nuova mentalità e non si fa nessuno sforzo per inserire alcune nozioni nuove, né un po' di pratica agronoma nelle scuole rurali[40].

La *Società Operaia* comprende invece la necessità di aprirsi alle nuove teorie, di far pratica dei mestieri e, sovvenzionata da un patronato di industriali, rifiuta la sovvenzione del Comune di Pescia e organizza una scuola strettamente professionale, serale e festiva; questo è dovuto anche alla presenza sul territorio du numerosi impianti riammodernati dopo il 1890: per esempio nelle filande del Cav. Scoti si è avviato un processo di meccanizzazione, in alcune cartiere già nel 1880 si sono introdotti i motori a vapore, innovazioni tecnologiche queste, che richiedono una manodopera più specializzata e quindi più istruita[41].

### *Le scuole femminili*

Sui giornali di indirizzo democratico si trovano articoli che riguardano l'istruzione femminile che, l'ideologia dominante vuole confinata nell'ambito del casolare domestico.

Così ad esempio *La Valdinievole* del 1875, criticando i contenuti dell'insegnamento alle scuole femminili scrive: "(...) Le scuole femminili in cui si insegnano più che altro lavori donneschi e preghiere, son quelle che contribuiscono a creare vizi coi cattivi metodi nel leggere e nello scrivere nella gioventù e a perpetuare l'ignoranza col distrarre la generazione crescente della scuola"[42]. In alcuni numeri precedenti, senza rifarsi esplicitamente alle scuole femminili bensì alla questione sociale, il giornale ha inneggiato alle teorie del saint-Simon che prospetta l'emancipazione femminile come un passo fondamentale per un vivere meno individualista[43]. Non è quindi un caso che si accusi la scuola femminile di essere di intralcio al nuovo.

Quasi tre mesi dopo, ancora su *La Valdinievole* si legge un articolo intitolato *L'istruzione alle donne*: "Educhiamo la donna con una forte cultura perché cooperi al benessere religioso-morale e civile della famiglia e della società. Si educhi la donna perché nelle sventure che accompagnano la vita dell'uomo questo trovi sempre la compagna sua partecipe dei suoi dolori e delle sue emozioni. Si educhi la donna alle più forti virtù, a quella fede che vince ogni errore, si elevi l'animo suo ai più nobili studi e allora solo, vedremo mutate le condizioni morali del nostro Paese"[44].

Un'educazione che non faccia più della donna l'essere arrendevole e sottoposta in tutto all'uomo; la donna qui è vista come la compagna dell'uomo, che sappia dare aiuto culturale e morale, che sappia superare da sola gli ostacoli; per fare questo deve essere educata e per questo si devono rivedere gli ordinamenti degli educandati e delle scuole femminili.

Questa voce pare l'unica nel panorama della stampa pesciatina; su *La Luce* del 1885 si legge, fra le varie notizie di cronaca locale, che in città è stata allestita l'esposizione dei lavori delle classi elementari femminili, che ha riscosso notevole interesse; si elogiano le maestre perché "(...) si sono visti lavori di fino e ci si augura che l'anno venturo si facciano anche lavori di stiratura e che siano meglio curati in tutte le classi inferiori, nelle quali si deve attendere a fare delle buone operaie e delle buone madri di famiglia"[45].

Mentre la scuola elementare femminile funziona, quella superiore riceve minori attenzioni tanto che nel 1886, per tutto il mese di ottobre, non viene svolta alcuna lezione e, addirittura, la classe viene lasciata in mano ad una alunna "(...) Se è per colpa della titolare, che venga rimpiazzata perché non è giusto che tante bambine abbiano a perdere così lunghi giorni di lezione"[46].

È ancora sul numero successivo: "A proposito della scuola femminile mettiamo in guardia i Consiglieri e il Provveditorato agli Studi affinché controllino il regolare concorso, che si aprirà col nuovo anno e non si tollerino favoritismi a predilette di preti per parte della Giunta Comunale"[47].

Nonostante le lagnanze di molti personaggi pesciatini appartenenti alla corrente liberale moderata e al "partito democracito", le scuole femminili rimangono, in quest'ultimo scorcio di secolo, sotto l'egidia attenta di persone molto vicine al clero che, a sua volta, sa ben influenzare le scelte della Giunta Municipale; e questa, si sa, può assumere e licenziare chi vuole e come vuole.

### *Le Scuole Tecniche*

Un altro argomento ampiamente dibattuto sulla stampa locale è la validità della scuola tecnica e la sua eventuale riconversione in scuola professionale.

Come avviene in tutta Italia anche a Pescia gli iscritti diventano sempre più numerosi anno dopo anno, nonostante che, da più parti, si levino voci contro lo scadimento educativo e formativo di questa scuola.

Ciò avviene nel momento in cui la grande industria ha bisogno di manodopera altamente specializzata e, a Pescia come nel resto della Nazione, non esistono scuole professionali statali.

Intorno al 1869-70 questo problema non si pone ancora, mentre, a livello locale, è vivo l'interesse che la richiesta "di pareggiamento" che il Municipio trasmette al Ministero. Non tutti sono d'accordo perché la cosa comporterebbe un aumento delle spese comunali dal momento che "... le 1.600 lire previste dal Bilancio, sicuramente non bastano e dubitiamo forte perché siamo troppo abituati a vedere il nostro Municipio ribeccarsi il calcio della mula per scansare quello della mosca"[48]. Mancano infatti i locali, bisognerà pagare di più "quei tre o quattro professori bravi che vengono tutti i giorni da Lucca; e che dire poi che ancora non sono state sistemate le elementari in edifici più sani e più sicuri? E allora non vogliamo spendere altre parole su tale argomento ma il lettore convenga con noi che, il fatto di una suola pel concorso crescente degli alunni diventa angusta, e quello di un Municipio che fa delle difficoltà a renderla completamente confaciente ai bisogni, son di una ben sconfortante eloquenza e mostrano come purtroppo alle volte, l'ordine naturale si inverta e ci tocchi di veder la pubblica opinione spingere avanti a forza di calci coloro i quali essa invece dovrebbe esser spronata a guidare"[49].

Nell'attesa di veder parificate le scuole tecniche pesciatine, le famiglie più ricche della città donano numerosi oggetti scientifici, tanto che si pensa di allestire un Gabinetto Scientifico; non tutti i consiglieri comunali sono d'accordo poiché la ritengono una spesa inutile. Carlantonio, giornalista de *La Valdinievole* scrive nell'agosto 1870 una allegra

ed ironica farsa che ha per protagonista un probabile cattedratico (forse lui stesso) che annuncia ai consiglieri del Comune la notizia dell'installazione del Gabinetto di fisica, di un Laboratorio di chimica e di un piccolo Museo Zoologico. Viene allegramente apostrofato perché "(...) queste le son cose da Parigi e non da Pescia"[50], ma lui ribatte a coloro che non vorrebbero veder sprecati i soldi del Comune per pochi studenti che se "(...) l'istruzione delle masse andrà sempre più diffondendosi il PICCOLO MUSEO ZOOLOGICO pesciatino potrà recare utile anche a voi. Infatti a misura che l'istruzione si generalizzerà i Consiglieri Comunali, come voi, diventeranno sempre più rari e a poco a poco la vostra specie si perderà. Allora voi diventerete pezzi da museo, sarete imbalsamati, impagliati e avrete un posto tra le curiosità sugli scaffali (...) con il cartellino indicante il vostro nome generico e specifico (per esempio Cucurbita Zuccus, Scolofobus Piscensis, Retrogradus Castellarensis, Fratrofulus Campagnolus...). E così, mentre i vostri nomi passeranno ai posteri, (se pur le tarme e le tignole lo permetteranno), sarete esemplari molto opportuni per far vedere ai futuri pesciatini, studiosi di zoologia, qual sia l'anello di congiunzione tra la talpa e il gambero. Addio per ora"[51].

Fino al 1884 diversi giornali si fanno portavoce di quell'innegabile spirito autonomista che ancora regna in città. Così per esempio si ribadisce la contrarietà a che "lo Stato sia tutore e controllore delle scuole nostre e (che) per esser bravi e sinceri diremo subito che noi siamo contrari al pareggiamento delle Scuole Tecniche, alle quali invece vorremmo si sostituisse una scuola complementare di avviamento alle arti e ai mestieri. Badiamo che coll'aver fatto questa franca dichiarazione, noi non desideriamo per niente affatto che ci tocchi la sorte di tutti quelli che la pensano come noi, i quali furono ritenuti e battezzati come tanti nemici della Pubblica Istruzione"[52]. È quanto si legge su *La Nievole* il 1 febbraio 1884.

In effetti molti si sono espressi contro il pareggiamento delle Scuole Tecniche e a favore delle Scuole Professionali. Nel 1883, la Direzione de *L'Ape* sostiene che una scuola tecnica, così concepita, staccata dalla realtà del lavoro, non serve a niente. Per far comprendere quantosia necessaria un'istruzione specifica per chi lavorerà nell'industria o nell'agricoltura, la Direzione del giornale decide di regalare tre abbonamenti annui de *L'Ape* a tre studenti meritevoli delle scuole serali del Castellare (il Castellare è una frazione del Comune di Pescia)[53]. L'iniziativa riscuote molto successo tanto che il Direttore delle serali ringrazia pubblicamente la redazione del giornale.

Si inserisce nel dibattito anche il Direttore delle Scuole Elementari di Sesto Fiorentino, ma pesciatino di nascita, Ferruccio Orsi che nel 1884 si esprime così sulle pagine de *L'Ape*: "Scuole Tecniche no! perché non hanno risposto allo scopo per il quale vennero istituite, nemmeno nei grandi centri ma nel nostro paese poi non hanno fatto altro che spostati. No non mi consola sapere che dei giovani usciti dalle tecniche sono impiegati in qualche ufficio con uno stipendio di 800-1.000 lire che non soddisfa i loro centuplicati bisogni"[54].

L'Orsi sostiene poi che le Scuole Tecniche rubano ai giovani tutte le ore più belle della gioventù per poi mandarli a fare l'impiegato, lavoro, tra l'altro, per cui non hanno ricevuto alcuna preparazione. "(...) Quello che vorrei vedere a Pescia è una quinta classe di complemento al corso elementare e di perfezione, nello stesso tempo, alla scuola d'Arti e Mestieri nella quale si insegnasse solamente ciò che nelle altre non si insegna e cioè a leggere e a scrivere"[55].

*Il Corriere di Valdinievole* è il primo giornale che, nel 1881, si dichiara contrario alle Scuole Tecniche e più ripensa per una Scuola d'Arte e Mestiere[56] suscitando in città un vero vespaio[57]. L'argomento viene ripreso coraggiosamente da *L'Ape* che dal primo numero della rivista, dedica al tema molto spazio, tanto che alla fine del 1884



stampa un libretto dono per gli abbonati dal titolo *Scuole tecniche o industriali*? In questo opuscolo si invitano i governanti a non perdere tempo perché "(...) la scuola attuale non riesce né a educare né a istruire gli uomini di domani; riformate per carità, e non seguitare più a lungo ad ingannare tanta gioventù"[58].

Su *Il Delfino* del Novembre 1889 si trova un articolo in terza pagina: "Si va dicendo che i risultati delle scuole tecniche sono stati ottimi soltanto per lo sviluppo completo del programma e per la disciplina... di ciò va reso conoscenza agli insegnanti; ma è l'ora di cambiare queste scuole perché, fra noi, i giovani debono acquistare tanta istruzione che basti per farli entrar nell'esercito dei lavoratori, con quel tanto di sapere che li abilita ad esser produttori di mercanzia ineccezionali e per la quale il mercato ed il premio maggiore non manca mai"[59].

Si esprime così il bisogno della classe dirigente di avere una manodopera operaia capace perché produca di più e ritrovi maggior soddisfazione nel lavoro. "Non discuteremo qui se le scuole tecniche hanno fatto o no degli spostati, come fino al 1884 i periodici de *L'Ape* e della *Nievole* avvertivano. I risultati pratici ed utili son mancati ed i fatti luminosamente provano che le scuole tecniche non fanno al caso nostro"[60].

E ancora continua *Il Delfino* nel novembre 1889: "Il tarlo della finanza non si riposa sul ramo della pubblica Istruzione che deve restare saldo per dare lo aspettato frutto. Soltanto è una questione (!) di innesto. Bisogna che le scuole tecniche doventino (!) scuole professionali se si vuole che si educhi e si migliori la classe dei lavoratori, la maggioranza degli amministratori"[61].

Circa cinque anni più tardi, la polemica non è ancora sopita. È una polemica più fra la gente che non fra gli organi di stampa dal momento che tutti i giornali, almeno quelli consultati, si dichiarano favorevoli alla trasformazione delle Scuole tecniche in professionali. Su *L'Eco dei Liberali* del 1894 si legge in un articolo di fondo intitolato *Scuole Tecniche o Industriali*: "in Italia non si dà una vera istruzione al popolo, né si danno le conoscenze industriali agli operai; infatti mentre i tempi richiedono operai esperti nella plastica, nella meccanica, noi non abbiamo! Anche se ci sono state le scuole serali sono state fatte senza materiale neanche illustrativo. Solo nelle scuole professionali, che però il Governo non ha preso in seria considerazione al contrario degli operai che invece sono accorsi. Le scuole tecniche, invece che sono Regie, formano una branca di spostati con resultati del tutto negativi. Pensiamo quindi subito alla trasformazione delle scuole tecniche in vere e proprie scuole industriali e studiamo bene i mezzi del progresso; (...) si potrebbero aprire i corsi delle scuole alle officine e le officine alle scolaresche: il progetto è attuabilissimo"[62].

Nel 1894 l'opinione pubblica rimane divisa sulle sorti delle scuole poiché il Comune non è in grado di mantenerle a causa dei costi elevati di mantenimento; si noti che la Giunta Municipale, dal momento che la stragrande maggioranza degli iscritti provengono dai Comuni limitrofi, decide di chiedere loro dei contributi per i locali delle Scuole Tecniche. Le Giunte Municipali a cui sono state rivolte le richieste, dichiarano di essere contrarie per cui il Comune di Pescia "si ritrova a stringer la cigna"[63]. In città c'è chi vuol manterenere le scuole a tutti i costi perché danno lustro, altri invece le vogliono chiudere perché non ci sono i fondi necessari e perché le Scuole Tecniche ormai non creano altro che disoccupati, altri infine sostengono che quando il Comune avrà i fondi sufficienti potrà istituire scuole professionali che sicuramente serviranno di più. "... Ma intanto, mentre il Comune stringe la cigna è importante che se ne parli e che tutto non finisca fra le cose scordate"[64].

Su *L'Eco di Valdinievole* del maggio 1894 appare un lungo articolo di fondo intitolato *La riforma dell'insegnamento secondario*: "Da alcuni anni si parla della necessità di riformare l'insegnamento secondario e molto è stato fatto per migliorare quello classico, e si attende con impazienza un rinnovamento per quello tecnico che gl'infonda novella vita e vigore... da cui dipende la sorte di tanti giovani e di tante famiglie, le quali affidandosi a vane lusinghe di lucrosi uffici, mandano i loro figli al ginnasio e alle tecniche, e si sottopongono a gravi sacrifici per mantenerveli, e spesso si accorgono di aver fatto degli scioletti (!) pretenziosi e superbi, restii ad ogni utile occupazione e sementa di turbolenti settari. Perciocché, tanto l'uno che l'altro corso, avvia bensì agli uffici minori (!). Ma come soddisfare le brame ambiziose e molteplici di coloro che vogliono uscire dalla propria cerchia, se avvi sì prodigiosa sproporzione fra gli uffici e coloro che vi aspirano?"[65]. Una soluzione, secondo il giornale, potrebbe essere ravvisata nel portare le tasse scolastiche a l. 1,40, quella annuale e a L. 30 quella di licenza, perché "Chi vuole un istruizone (!) superiore alla elementare alla quale lo Stato non è tenuto, conviene che la paghi, condonando nondimeno le tasse ai veramente diligienti"[66]. Il giornalista consiglia poi di ridurre le discipline e di mantenere quelle utili senza però indicare quali: "(...) il che non avrebbe con manifesto danno dell'istruzione se la scuola si limitasse a dare una cultura generale e attitudini speciali per le arti ed i mestieri ai quali il popolo è chiamato: quindi al superfluo e al frondoso si dovrebbe sostituire la tecnologia e a farne la base della scuola popolare, lasciando all'insegnamento privato la cura di preparare i giovani dell'Istituto Tecnico"[67].

Insomma si risolverebbero i problemi se si insegnassero i mestieri nelle scuole popolari, se si aumentassero le tasse, se infine, si insegnasse tecnologia negli Istituti Tecnici Privati.

### *Bisogna leggere*

"Da molti anni in mezzo all'istruzione popolare, in mezzo alle scuole serali e rurali, in mezzo alle biblioteche circolanti ci parve strano davvero che più di sovente dal popolo si anteponessero *I Reali di Francia*, il *Guerrin Meschino*, *Paris e Vienna* alle divine rime del Tasso e dell'Ariosto. Ci parve strano davvero, che tanti e tanti del popolo si assembrassero numerosi d'intorno al novelliere siciliano, pendessero estatici dai di lui labbri, in quella che si uggivano (!) si noiavano ad una lezione appositamente fatta per essi in maniera facile, piana, adatta alla loro intelligenza ed ai loro bisogni, Dio sa con quanta fatica e con quanto studio dell'egregio professore, che s'era presa quella briga. In verità ci parve strano, tanto strano che ne provammo meraviglia e sconforto e riflettemmo: non basta egli dunque che un libro di scienza popolare sia scritto in tal guisa da essere agevolmente inteso? Non basta egli dunque sia accessibile a tutti e fatto, direm così, alla casalinga? Sembra che no: affinché piaccia, affinché alletti occorre per avventura qualcosaltro, deve avere una certa veste, una certa forma che solletichi che deve leggerlo. – Oibò, griderà qualcuno facendo il viso dell'allarme, il gusto per la lettura è corrotto, è questo in parte dal giornalismo e in parte dall'immensa colluvie dei romanzi, i quali ci vengono d'oltremonte. Lo sappiamo – ma sappiamo altresì che il primo scopo di chi scrive un libro si è, che quel libro sia letto ponendo in opra tutti quei mezzi, di cui uno può disporre per raggiungere la meta; per fare inghiottire al beone ammalato una medicina è mestieri dare ad essa il colore del vino. D'altra parte siamo convinti che se quei libri d'oltremonte pervertirono il gusto per la lettura, cagione di questo pervertimento fu la sostanza e non la forma. In quelle sconciature immorali, dove tutto è falso, situazioni, pensieri ed affetti, a poco a poco perdemmo ogni amore per la lettura seria, e in quella vece ci demmo con pazzo consiglio ad una lettura frivola, slombata, insipiente. Se il veleno adunque ci venne dalla sostanza siamo di essa scrupolosi in quanto alla forma, in quanto all'abito prendiamo quello che usa e poi lo modificheremo. Potremmo nuotare contr'acqua, ce ne sentiremmo anco il coraggio; però non raggiungeremmo di certo il fine che ci siamo prefissi. Dimandate a qualcuno dei tanti magazzeni (!) ambulanti *d'indici e di frontespizi* chi era per mo' di dire 'Alboino' non và mica di fuori che e' vi risponda: un imperatore greco. Dimandategli invece chi era Luigi XI, oppure XII oppure XIV, ve ne conterà vita, morte e miracoli, avvegnache senza volerlo, senza avvedersene abbia imparato la storia più o meno bugiarda della Francia di quei tempi sui romanzi di Dumas. Entrate in una scuola serale, narrate agli alunni per quanto adulti la più interessante novella, dando ad essa la forma di lezione e vedrete che dopo pochi istanti vi s'addormenteranno. All'incontro esponete loro una delle più aride e noiose regole di grammatica in modo faceto, brillante, e vedrete che v'ascolteranno avidamente, attentamente senza batter occhio, e quindi ripetervi quanto avete loro insegnato senza dimenticarlo più mai"[68]. È quanto scrivono due pesciatini Carlo Desideri e Oreste Lenzi come prefazione ad una loro opera in più volumi che tratta di argomenti scientifici come la vita delle farfalle. Essi ritengono che un popolo non è sufficientemente colto se non legge e che un libro deve attrarre l'attenzione anche se il contenuto non è particolarmente di facile comprensione. È il contenuto etico e morale del testo che forma gli individui e per questo è necessario intervenire anche nelle scuole serali per avviare gli iscritti ad alte e nobili letture. Si legge su *La Valdinievole* del giugno 1872: "Non vogliamo libri che ci educhino al bene e all'amore, (...) che dipingano il vizio non nella sua ebrezza, sibbene nella sua ribelle opposizione ai principi del bene, del giusto, e del vero, non come necessità di corrotta natura (...) Vogliamo libri che ci avvezzino all'abnegazione di noi stessi, alle dure battaglie tra la ragione e l'istinto (...) E del pervertimento si accusa l'istruzione, essa è utile ma tristi e perverse sono le passioni umane. E quante cose allora con siffatta logica dovremmo bandire? Assicuratevi. Assicuriamoci: dal retrivo insipiente, dal comunista spietato una cosa sola può salvarci: un buon libro! *I Ricordi*, di Massimo D'Azelio, *Gli Scritti* del De Amicis, *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*, *I Doveri* del Boccardo, *I Doveri dell'uomo* di Silvio Pellico"[69].

Tra gli operai, invece, circolano libri di 'fin troppo facil contenuti' ed è per questo motivo che Angelo Bertacchi si rivolge così agli operai della scuola serale del Castellare nel 1878: "Io non li nominerò questi sconci libri... ma non posso provare l'indignazione nel vederli ancora riprodotti in edizioni recenti per vile speculazione libraria mentre non si sa o non si vuole porre argine a questa villania immorale"[70].

È importante quindi che i libri siano educativi e per questo scopo "La più adatta istituzione dopo la scuola è la Biblioteca Circolante. Bisongerebbe che in ogni paese ce ne fosse una"[71].

Nell'anno scolastico 1868-69 la Società di Mutua Istruzione istituisce la Biblioteca Circolante, e nel 1871-72 spende L. 134,50 per comprare libri nuovi[72], tanto che al 31 agosto 1372 la Biblioteca possiede quattrocentoventotto opere e settecentonove volumi di cui centotrentotto acquistati e cinquecentosettantuno ricevuti da novantacinque donatori[73]. Questi dati si ritrovano sulla relazione annuale del Comitato Direttivo della Società, ma vengono riportati anche su *La Valdinievole* dello stresso periodo, dal momento che alcuni fondatori della *Società di Mutua Istruzione* fanno parte della redazione del giornale[74].

Nell'aprile del 1872 su *La Valdinievole* appare un lungo articolo dal titolo *La Biblioteca Circolante*: "(...) La Domenica mattina è cosa veramente bella a vedere numerosi lettori di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione accorrere a prender libri: l'è questa una delle più belle istituzioni del paese. Ma: c'è un ma – La Società di Mutua Istruzione che fa le spese non è mica tanto ricca... Ha bisogno di essere ajutata (!) cittadini con i libri che avanzan le faccian dono oppur regalar libri appositamente acquistati siccome

i buoni compari fanno alle loro figliocce per il ceppo o per Befana"[76].

Nella Relazione che il Comitato Direttivo espone ai soci si riportano anche i dati riguardanti la frequenza delle letture sia per età che per catetorie sociali: si riporta di seguito lo schema: Biblioteca Circolante: *Lettori*

| *Fasce d'età* | *Numero dei lettori* |
|---|---|
| 13-20 anni | 96 |
| 20-30 anni | 84 |
| 30-40 anni | 42 |
| 40-50 anni | 26 |
| oltre i 50 anni | 14 |

| *Arti e mestieri* | *Numero dei lettori* |
|---|---|
| Studenti | 65 |
| coloni e ortolani | 20 |
| cappellani | 18 |
| calzolari | 15 |
| cartai | 15 |
| falegnami | 14 |
| impiegati | 8 |

| *Arti e mestieri* | *Numero dei lettori* |
|---|---|
| commercianti | 7 |
| filatori | 7 |
| insegnanti | 7[76] |

Da ciò risulta che gli studenti usufruiscono della biblioteca in proporzione maggiore dei coloni e che, fra gli operai, i cappellai sono la categoria che rivolge maggiore attenzione alla lettura. Abbastanza sorprendente è il dato che riguarda l'età poiché tra ventenni e trentenni non si riscontra molta differenza.

"Legger fa bene al giovinetto ch'è uscito or ora dalla scuola perché non si dimentichi di ciò che ha imparato"[77]. E quanto si legge su *Il Delfino* del giugno 1886 e in queste righe si scopre il timore di quel fenomeno denomianto *analfabetismo di ritorno* tipico di chi abbandona lo studio e di "(...) quei molto bravi operai che disertano le scuole serali (...) non appena ebbero appreso. Dio sa come, a leggere e a scrivere contenti del proprio sapere quasi fossero diventati tanti Salomoni"[78]. Su *Il Mefistofele* dell'aprile 1888 si legge che "La lettura è un fatto utile agli operai che li distoglie dal vizio e l'istruisce"[79].

È importante osservare che alcuni periodici che si stampano a Pescia dal 1886 al 1900 dedicano alla letteratura molto del loro spazio: *La Boccia*, *La Gardenia*, *Il Birichino*, lo stesso *Mefistofele*, *La Settimana*, *L'Imparziale*, *La Nuova Valdinievole* e ancor prima *Il Lume a Mano*, pubblicano romanzi d'appendice che tengono i lettori con il fiato sospeso settimana dopo settimana. Sono proprio quei romanzi un po' cavallereschi, un po' romantici criticati dal Lenzi e dal Desideri. Romanzi come *Fanciullo Biondo*, *Ore d'Agonia*, *Giulia Severa* (romanzo storico del Sismondi) si trovano accanto ad articoli di carattere schiettamente politico come quelli sul costo del macinato o sul colonialismo o sulle elezioni governative.

Anche la stampa locale, contribuisce così alla divulgazione della lettura; una lettura a volte troppo facile come sostengono l'Orsi e il Desideri ma che deve servire, secondo l'ideologia dominante, a tener lontani certi opuscoli inneggianti al socialismo e all'Opera dei Congressi.

Si può quindi concludere osservando che, anche a livello locale, si scopre il valore della lettura e ad essa si attribuisce il compito di compendiare il lavoro degli insegnanti. Per questo è necessario che sia una lettura basata sui principi della morale dominante. In questa ottica si inseriscono i giornali locali che scelgono e propongono testi da leggere, invitano ad usufruire della biblioteca circolante e indirizzano critiche contro "quei testi ritenuti sconci e dissacranti" come li definisce Angelo Bertacchi. In modo apparentemente contraddittorio, i periodici locali propongono commoventi romanzi d'appendice che, in effetti, devono attrarre il lettore a facili racconti in antitesi a certi volumetti sovversivi fatti circolare tra gli artigiani e gli operai.



*Programmi nuovi e scuole vecchie*

Nel febbraio 1881 appare sul rinato periodico *La Valdinievole* un articolo firmato F. Ferroni, Ispettore Scolastico, con il titolo *Parole al vento*, in cui si criticano i metodi educativi usati nelle scuole elementari: "È un fatto che la scienza e l'arte, l'intelletto e il cuore non camminano più di pari passo; e se le vecchie scuole attenendoci troppo alle forme estrinseche della parola, intorpidivano ne' suoi primordi le aspirazioni spontanee dell'intelletto, le nuove, predilegendo soltanto la diffusione delle idee, son riuscite a non farsi comprendere dai fanciulletti. Male per male non valeva la pena affaticarsi tanto per cadere dalla padella nella brace. – Oggi le nostre scuole tiran su dei veri monelli, indifferenti al bene e al male, cinici per eccellenza e quel ch'è peggio, privi affatto di senso comune. E la gente di senno comincia a scuotere il capo, a sgomentarsi, a perdere in somma la fiducia in questa stragrande istruzione che prometteva mari e mondi. – E quante volte all'aprirsi di una nuova scuola si sente nelle pubbliche e private conversazioni che son denari gettati al vento, che si aizza il volgo alle passioni, che si fomenta l'odio alla fatica, che si creano gli spostati... E voi uomini di mente e di liberi sensi, potete voi gridar l'anatema contro questi corvi di malaugurio, se i frutti dell'istruzione sono tanto deplorevoli, se diminuiti gli analfabeti, crescono le birbe, se l'arma data per difesa vi viene tolta per offendervi? Ma donde, donde questo gran male? – I ragazzi ci sono stati sempre (salvo ai tempi di Erode); le scuole poco su, poco giù sono state sempre anche esse; a chi dunque la colpa? – Ve lo dirò io, a questi falsi sistemi di insegnamento, ai libri più sopra indicati e a questa folle mania di voler mettere sempre troppa carne al fuoco; di voler tutto *meccanizzare*, senza riflettere che la meccanica sostituita al sentimento assopisce necessariamente e rende catalettica l'intelligenza; e fa dei ragazzi altrettanti organini di Germania, i quali sono carini sì, ma non tanto da preferirli nemmeno a un cembalo. Che si fa celia! Oggigiorno si incomincia fino dalla prima classe elementare a insegnare ai bambini che il cielo è un'immensa volta azzurra 'e che' la terra gira e il sole sta fermo'; e poi a dar loro ad intendere che cos'è un astro, un pianeta, un meridiano, il zenit, il nadir e via pure a rotta di collo giù per lo scibile senza guardare se i ragazzi rimangono a mezza strada stanchi ed avviliti da una corsa troppo ruinosa. E manco male se queste cose fossero dette dal saggio educatore, così per incidente e collo scopo unico di risvegliare gli alunni dopo un qualche tedioso esercizio ma, nossignori, tutto ciò è bello e spittellato su quei magni libri di letteratura cosicché il maestro di scuola oggi non è punto diverso dal maestro di cappella, il quale dirige quasi sempre una musica non sua. Ma qui la cosa muta aspetto: ha attorno a sé dei professori, quegli invece ci ha delle piccole testoline, nelle quali bisogna che metta quello che possono contenere, non un briciolo di più. E quanta pazienza, quanto amore, quanta arte occorrono perché ciò che insegna faccia buona presa e resti sempre nella mente del fanciullo. Ma a queste cose non si bada"[80].

Il Ferroni critica la scuola, i suoi metodi, i suoi libri; ancora a distanza di anni, si dice che si creano degli spostati e che l'insegnante è diventato un semplice esecutore di ciò che dice l'ampolloso libro. "... E si corre e si corre per una strada illuminata da un visibilio di lampi che invece di rischiarare il cammino, abbagliano la vista e confondono più che mai? No no, – volgiamoci indietro; questa troppa luce che offusca ci ha fatto smarrire il sentiero, – torniamo donde partimmo, e contenti dall'antico e buon costume di rischiarare la via al fioco lume di una lanterna inerpichiamoci pure a passo lento, ma sicuro, su per lo scosceso e dirupato colle che mena ai Campi Elisi del sapere e della virtù"[81].

Il testo che il Ferroni fa pubblicare su *La Nuova Valdinievole* nel febbraio 1881, è un invito liberale moderato alla prudenza, un mettere in guardia di fronte alla possibilità che alunni cinici, indifferenti al bene e al male possano prendersi un giorno, l'arma dell'istruzione e possano usarla contro i loro maestri. Non esiste qui la consapevolezza di una scuola di base incapace di formare sufficientemente gli alunni per il passaggio alle scuole secondarie; c'è invece, il timore di una scuola di base "che inneschi quel processo di democrazia moderna in cui il coltivatore, l'operaio, il bracciante erge libera la fronte e forma la maggiorità nei comizi popolari dove si decidono le sorti del paese"[82].

Nel 1888 vengono approvati i nuovi programmi per le scuole elementari. I Programmi del Gabelli, come si è soliti chiamarli, riflettono il cambiamento politico e culturale che si è andato maturando dal 1870 contro ogni previsione del Ferroni. Il positivismo, che si rifà all'osservazione del reale e all'insegnamento della vita pratica, sostituisce lo spiritualismo post-risorgimentale nell'intento di riferirsi alle necessità del popolo. Per questo motivo si sostiene che la scuola elementare "... ha da servire a tre fini, a dar vigore al corpo, penetrazione all'intelligenza e rettitudine all'animo e governarsi in ogni cosa per modo"[83]. Sulla stampa locale non si riscontra grande entusiasmo per questo avvenimento, quasi come se ne rimanesse indifferente. Si legge un solo articolo di critica abbastanza vivace che appare su *Il Mefistofele* dell'ottobre 1888. L'articolo *Programmi nuovi e scuole vecchie*, firmato Fra Diavolo, è un'accusa dei ritardi e delle inadempienze dell'Amministrazione Statale e di quella locale: "Finalmente il monte ha partorito! I quarantotto Ispettori scolastici e altrettanti Direttori didattici e Professori, convenuti in Assisi, hanno dato alla luce i nuovi programmi per le scuole elementari del Regno. Ora dunque la istruzione e la educazione popolare potrà dirsi assicurata; ora la Laurea dell'insegnamento primario vogherà a vele gonfie, ora la scuola elementare italiana non sarà più una burletta – FROTTOLE! Nonostante gli strombazzati programmi non si farà un passo avanti perché le scuole sono vecchie, tarlate, sbrendellate (!) come prima e i programmi sono impiastri, null'altro che impiastri su gambe di legno... E i maestri? Nacquero prima le uova o le galline? Eppure quei signori lo sanno le vessazioni, i soprusi che subiscono i maestri oltre che dagli allievi anche dai Comuni; è perché non hanno migliorato la situazione loro prima"[84]. In questo articolo si riscontra la consapevole constatazione di una realtà vecchia che, nonostante l'interesse suscitato, rimane caratterizzata dalle carenze strutturali denunciate dal giornale *La Valdinievole* quindici anni prima.

Verso la fine del secolo però si crede ancora nella scuola perché si legge su *Il Mefistofele* dell'aprile 1890: "Oggi la scienza ha fatto progressi giganteschi ed ha proclamato solennemente che l'uomo non è vile creatura, che l'uomo sulla terra deve rappresentare un'alta, nobile missione e non senza i lumi che l'istruzione vera può mettergli in mano. (...) Ecco dunque perché in tutti i popoli civili qua e là trovansi asili o giardini d'infanzia, scuole elementari, tecniche, classiche, e superiori. Ecco perché! Governi liberali spendono non pochi milioni all'anno per provvedere a così importante ed essenziale bisogno dell'uomo (...) chi avrebbe lena di negare che l'istruzione è indispensabile ai due sessi per semplici uffici che l'uno e l'altro son destinati a compiere nella vita? Li credereste lettori? Eppure, malgrado che l'ex-ministro Coppino, abbia reso obbligatoria l'istruzione elementare, contansi in Italia ancora 15 milioni di analfabeti. Allorché altri ed io raccomandiamo di frequentare le scuole serali o diurne e di leggere i libri che distribuiscano le biblioteche popolari, siamo lontano come la Terra dal Sole dal pensare che tutti debban essere scienziati, artisti o geni"[85].

Non sarebbe giusto, secondo l'articolista, perché evidentemente la società ha bisogno di individui capaci in ogni mestiere sia esso intellettuale che pratico ma, continua l'articolo: "La istruzione è necessaria per l'educazione: questa perché siascun (!) uomo come tale, come cittadino, come figlio, sposo, padre ed... elettore abbia la coscienza di sapere ciò che deve e ciò che non può fare secondo la morale e le leggi civili; dunque i genitori e i giovani si educhino per tempo non senza aver presente che il loro avvenire si prepara nella famiglia, si migliora nella scuola e si completa nella società"[86].

*Conclusioni*

La vivacità culturale che Pescia esprime attraverso i giornali, traspare negli articoli dedicati alla scuola. Pur di diversa tendenza essi vi dedicano ampio spazio.

La richiesta di una scuola popolare rappresenta un aspetto tipico della stampa democratica-radicale, mentre quella liberale si caratterizza per il tentativo, più o meno mascherato, di plasmare la scuola nei valori, nei contenuti e nell'organizzazione. Esse, comunque, si intersecano negli ultimi venti anni del secolo.

Dalle pagine dei periodici si evince un quadro d'epoca che vede le scuole comunali, quelle serali, quella tecnica, il ginnasio, gli asili, divenire mezzi di propaganda affinché si affermino i principi educativi liberali nel rispetto dell'ordine e della disciplina.

I numerosi argomenti con i quali si sviluppa il dibattito e la vitalità con la quale vengono esposti, denota l'interesse che i pesciatini rivolgono all'oggetto-scuola, "una scuola volta a formare non tanto dei cittadini politicamente responsabili ma soprattutto ubbidienti lavoratori che lascino governare chi è capace di farlo nell'interesse proprio e del Paese"[87].

Alla scuola elementare comunale si affianca nel 1865 la scuola popolare che, attraverso alterne vicende economiche e politiche, resiste fino al 1905 e oltre, affermando il principio del mutuo insegnamento. C'è poi la scuola secondaria: la Scuola Tecnica, inizialmente è preclusa ai figli degli operai e degli artigiani perché le tasse di iscrizione sono torppo costose e perché per i figli del popolo ci sono le scuole popolari. A quale esigenza risponde, allora, una scuola come questa che sappiamo criticata a livello nazionale, fin dalla sua istituzione[88]? Evidentemente la Scuola Tecnica può garantire la cultura impiegatizia della media borghesia, la cui aspirazione massima è quella di far carriera nel settore terziario. I premi in denaro che vengono elargiti agli alunni più meritevoli dell'ultimo anno di corso infatti, mentre per alcuni rappresentano un trampolino di lancio verso gli Istituti Superiori, per i più rappresentano un decoroso punto di arrivo che può dare prestigio nell'ambito locale. Verso la fine del secolo le Scuole Tecniche registrano un aumento notevole delle iscrizioni dovuto alla legge sulla obbligatorietà del corso elementare. L'aumento delle iscrizioni alle Tecniche, infatti, si riscontra nei quattro anni successivi al 1876, quando cioè i neopromessi delle elementari, tra i quali sono presenti numerosi figli di proletari, trovano nelle scuole tecniche uno sbocco generazionale alle loro aspettative. È sintomatico il fatto che proprio nell'anno scolastico 1876-77 viene istituito in città un Istituto Ginnasiale privato[89] pronto ad accogliere i figli della media borghesia che non amano stare nello stesso banco con i figli del proletariato. Naturalmente l'iscrizione al Ginnasio costa molto perché deve essere questo il segno di riconoscimento a cui i ceti più ricchi non rinunciano.

È interessante notare che, a Pescia, l'iniziativa privata interviene là dove l'azione della Giunta Municipale è carente. Questo viene rilevato da molti periodici che confrontano la realtà locale con quella prussiana, noto esempio di efficientismo[90], e al tempo stesso mostrano il metodo di intervento settario del Comune: si dà una piccola sovvenzione alle scuole serali, un contributo agli Asili in-

fantili, si sistema, o meglio si rende abitabile, un'aula per le elementari, si retribuiscono alcuni insegnanti magari con stipendi inferiori alla norma.

Tuttavia, leggendo la cronaca locale, si ricava l'impressione che la scuola pesciatina sia pronta a dare lustro alla città, poiché la scuola tecnica richiama studenti da fuori comune[91]; ma sembra anche che la scuola pesciatina sia quasi pronta a dare le nozioni minime del sapere strumentale e sicuramente insufficiente per dare una formazione culturale moderna e tecnologica. Non a caso infatti, dai più attenti vengono richiesti un corso supplementare e una scuola tecnica-professionale.

Tali richieste non devono trarre in inganno poiché non si chiede, almeno da parte della stampa liberale, una scuola che porti alla promozione sociale, bensì una scuola che insegni al figlio dell'artigiano a fare bene l'artigiano, al figlio dell'operaio a fare bene l'operaio e al figlio del contadino affinché continui quel mestiere ma con maggiori conoscenze.

Al di là di quanto si legge nei programmi che ogni giornale si propone di attuare, non pare che la stampa, anche la più democratica, la più radicale si spinga volentieri oltre questo limite. Anzi essa diviene mezzo di propaganda dell'ideologia dominante: "(...) Allorché altri ed io raccomandiamo di frequentare le scuole serali e diurne e di leggere i libri che distribuiscono le biblioteche popolari, siamo lontani come la Terra dal Sole dal pensare che tutti debban essere scienziati, artisti, o geni perché individui capaci devon esser anco gli operai e gli artigiani"[92].

Questo messaggio che si legge su *Il Mefistofele* del 1890 è diretto ai ceti più poveri affinché approfittino dell'aiuto che i ceti borghesi più colti sono disposti a dare. Iniziative filantropiche come l'istituzione delle società di mutuo soccorso, della Cassa di Risparmio, delle scuole di mutua istruzione e della biblioteca circolante, diffondono fra i pesciatini i valori dell'assistenza, della previdenza, del risparmio, dell'istruzione di base e professionale, dei diritti e dei doveri per la formazione di una cultura individuale.

Dai periodici liberali si evince che il fine essenzialmente politico di questa strategia è quello di distogliere gli operai e gli artigiani dalla lusinga di risolvere i propri problemi mediante il ricorso allo sciopero e attraverso la tensione sociale che, si spiega, non serve a nessuno.

Si propone invece di usare le proprie capacità individuali per migliorare le proprie condizioni di vita e quindi della società. La maggior parte della gente, però, è costretta a misurarsi quotidianamente con la miseria, con il lavoro pesante e scarsamente retribuito, con il lavoro minorile anche illegale, con una vita fatta di privazioni. Di questo va dato atto alla denuncia della stampa democratica su cui interviene spesso la Prefettura di Lucca ordinando il sequestro degli articoli troppo audaci.

Ai disagi dei ceti più poveri, la borghesia liberale è convinta di supplire con un'educazione rigorosamente laica come si legge su *Il Delfino* dell'ottobre 1889: "Un'istruzione laica e professionale, per fare dei nostri figli degli italiani educati alla religione di patria nonché degli operai intelligenti, istruiti e affezionati al lavoro e all'officina"[93]; un'educazione che contrappone il fare alla rassegnazione e all'ozio, che sostituisce sui banchi di scuola e nei libri la vita dei santi con quella dei grandi personaggi, che partiti dal nulla, sono diventati nomi illustri della scienza, dell'economia, grazie alla volontà e all'applicazione individuale.

Anche a Pescia, quindi, per mezzo della scuola e della stampa si diffondono i principi fondamentali del self-made-man dello Smiles le cui opere si ritrovano tra i testi della biblioteca circolante[94]. Accanto al valore attribuito alle capacità personali, che non si ereditano ma si conseguono, si legge sui periodici, la necessità di riscoprire i valori della collettività quali lo spirito di fratellanza che si esprimerà come conquista della solidarietà nel movimento operaio.



I periodici locali danno un notevole contributo all'attuazione di questo programma educativo; perseguendo lo stesso fine, stampa liberale e stampa democratica si affiancano, come d'altronde le correnti radicali-democratiche collaborano con quelle liberali nella conduzione della *Società di Mutua Istruzione*. Non sempre avviene questa collaborazione politica poiché le forze liberali, prima ignorano e poi ostacolano fino ad impossessarsene, *La Società 'Il Piccolo Operaio'* di indirizzo democratico.

Singolare esperienza questa de *Il Piccolo Operaio*, chiaramente di rottura, voluta da artigiani e operai senza il ricorso alla borghesia liberale. *Il Piccolo Operaio* riconosce all'istruzione il valore di emancipazione e di riscatto sociale e per questo motivo viene avversato dai ceti più ricchi. Questi ultimi, proprio perché vedono nell'istruzione la possibilità di una evoluzione, ritengono necessario il controllo su qualsiasi forma educativa.

Singolare è anche il modo della stampa, di porsi di fronte a questo sodalizio: quella liberale lo ignora fino all'intervento dell'On. Ferdinando Martini (1885); quella democratica pare stare in mezzo tra gli interessi dei lavoratori e quelli della borghesia. Spesso il modo di riferire sull'attività delle società assume il tono paternalistico tipico della classe dirigente illuminata, quella stessa che ama mettersi al di sopra degli altri cittadini distribuendo agli allievi meritevoli premi e promozioni. C'è diversità tra i premi dati agli alunni delle scuole serali e quelli per gli allievi delle comunali: ai primi spettano scarpe, cappelli, beni di consumo immediato e qualche libro: ai secondi un libretto di risparmio con una lira o poco più.

In ogni caso, quando ci si rivolge al proletario è sempre un gesto caritatevole. Anche nel caso del libretto di risparmio, esso diventa un bene di consumo immediato in mano ai fanciulli del ceto povero, che frequentano la scuola comunale per effetto delle leggi sull'obbligatorietà della scuola elementare e sul lavoro minorile. Spesso il libretto di risparmio viene incassato e speso in un capo di vestiario o per procurarsi da mangiare. Assume così due significati: per la borghesia è l'incentivo al risparmio (si ricordi che il tema del risparmio è ricorrente nelle letture per gli operai della scuola di mutua istruzione), mentre per il ragazzetto, che vive una vita di stenti, rappresenta una soluzione immediata al problema fame. È quasi impossibile, infatti, per la maggior parte della gente che vive in condizioni misere, pensare al risparmio quando, a malapena riesce a mettere insieme i soldi per il vitto e l'alloggio.

Mentre ciò viene messo in obbiettiva evidenza, sulla stampa di fine secolo gli spazi riservati ai problemi educativi e scolastici diminuiscono. Prendono il sopravvento altri temi: la crisi economica e la conseguente miseria, l'emigrazione, il colonialismo e le lotte sociali.

Nei rari articoli che si incontrano sfogliando le pagine dei settimanali, quasi tutti democratici, si conferma il ruolo formativo dell'istruzione popolare non più limitata al "solo saper leggere, scrivere e a saper eseguire i calcoli più usuali e più necessari nelle giornaliere relazioni"[95], bensì finalizzate all'addestramento professionale come impone la modernizzazione degli impianti industriali. Questo è quanto auspica la stampa democratica. L'educazione, inoltre, strettamente collegata all'istruzione serve per formare i cittadini di domani consapevoli dei loro ruoli: "(...) Dunque i genitori e i giovani si educhino per tempo ma non senza aver presente che il loro avvenire si prepara nella famiglia, si migliora nella scuola e si completa nella società"[96].



(1) Anonimo, *Cose scolastiche*, in la Valdinievole n. 46, 16, novembre, 1872.
(2) Anonimo, *Istruzione popolare*, in IL Lume a mano, n. 18, 11, maggio, 1872, pag. 1.
(3) Idem.
(4) Idem.
(5) Anonimo, *Statistica dolorosa e vergognosa*, in La Valdinievole, n. 24, 12, novembre, 1870.
(6) Anonimo, *Il testo unico per le scuole elementari e secondarie*, in L'Eco di Valdinievole, n. 26, 14, luglio, 1894.
(7) Fra Diavolo, *Programmi nuovi e scuole vecchie*, In Il Mefistofele, n. 26, 6, ottobre, 1888.
(8) Anonimo, *Scuole miste*, in La Luce, n. 33, 22, agosto, 1885.
(9) Anonimo, *Le scuole serali del mandamento*, in La Valdinievole, n. 6, 10 febbraio, 1872. Pag. 1.
(10) Idem.
(11) Anonimo, *Le condizioni dei maestri*, in La Valdinievole, n. 18, 29 aprile 1876, pag. 1.
(12) Idem.
(13) Idem.
(14) Idem.
(15) Idem.
(16) Anonimo, *s.t.*, in L'Eco di Valdinievole, dal n. 39, 21, ottobre, 1894, al n. 43, 24, novembre, 1894.
(17) Idem.
(18) Fra Diavolo, *La pensione ai maetri*, in Il Mefistofele, n. 3, 18, febbraio, 1888, pag. 2.
(19) Anonimo, *La condizione dei maestri*, in La Valdinievole, n. 18, 29, Aprile, 1876, pag. 1.
(20) Lupo, *Le scuole tecniche*, in Il Delfino, n. 5, 23, marzo, 1889, pag. 4.
(21) Anonimo, *Esami*, in La Luce, n. 30, 25, luglio, 1885.
(22) Nemo, *Dai nostri castelli*, in La Luce n. 49, 5, dicembre, 1885, pag. 2.
(23) Anonimo, *Libri per le scuole*, in La Luce, n. 50, 12, dicembre, 1885, pag. 3.
(24) Faust, *Inaugurazione dell'anno scolastico in Pescia*, in Il Delfino, n. 43, 27, novembre, 1886.
(25) Idem.
(26) Anonimo, *Istruzione senz'educazione*, in La Valdinievole, n. 37, 15, settembre, 1873, pag. 1.
(27) Idem.
(28) Devotissimo B., *Seconda lettera aperta a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, in La Luce, n. 52, 26, dicembre, 1885, pag. 1.
(29) Idem.
(30) Luigio, *La Struzione*, in Il Delfino, n. 40, 6, novembre, 1886.
(31) Un Delegato Scolastico, *L'Istruzione obbligatoria*, in L'Eco di Valdinievole, n. 37, 12, dicembre, 1891.
(32) Idem.
(33) Giuseppe Baronti, *Relazione fatta dal Maestro Comunale Baronti Giuseppe di Monsummano, nella seconda conferenza pedagogica tenuta a Lucca il 18 settembre 1883*, Bibl. Com. Pescia M 1 B 91 / 420, pagg. 1-2-3.
(34) Idem, pag. 5.
(35) Idem, pag. 6.
(36) Idem.
(37) Idem, pagg. 10-16-19.
(38) Idem, pag. 20.
(39) Agide Zini Limaldi, *L'agricoltura nelle scuole di campagna*, in L'Ape, n. 8, 24 aprile, 1883.
(40) Idem.
(41) Anonimo, *Della fusione delle scuole tecniche e dei ginnasi*, in Il Torneo, n. 24, 20 giugno, 1891.
(42) M., *Note sulle condizioni della Pubblica Istruzione*, in La Valdinievole, n. 27, 1 novembre, 1875. Pag. 1.
(43) Anonimo, *La questione sociale*, in La Valdinievole, n. 45, 9, novembre, 1875.
(44) M., *Note sulle condizioni della Pubblica Istruzione*, in La Valdinievole, n. 8, 19, febbraio, 1876.
(45) Anonimo, *Esposizione dei lavori*, in La Luce, n. 31, 1, agosto, 1885.
(46) Anonimo, *La scuola femminile*, in Il Delfino, n. 39, 30, ottobre, 1886.
(47) Anonimo, *L'Istruzione*, in Il Delfino, n. 40, 6, novembre, 1886.
(48) Y., *s. t.*, in La Valdinievole, n. 24, 17, giugno, 1871. Pag. 1.
(49) Idem.
(50) Carlantonio, *Visita alle scuole tecniche*, in La Valdinievole, n. 13, 27, agosto, 1870.
(51) Idem.
(52) La Redazione, *Del pareggiamento delle scuole tecniche*, in La Nievole, n. 1, 1 febbraio, 1884.
(53) La Direzione, *Un nostro regalo*, in L'Ape, n. 18, 20, dicembre, 1883. Pag. 201.
(54) Ferruccio Orsi, *Le Scuole Tecniche*, in L'Ape n. 3, 9, gennaio, 1884, pag. 20.
(55) Idem.
(56) Anonimo, *Del pareggiamento delle scuole tecniche*, in Il Corriere di Valdinievole, n. 6, 23, giugno 1881.
(57) La Redazione, *Del pareggiamento delle scuole tecniche*, in La Nievole, n. 1, 1, febbraio, 1884.
(58) Libretto dono agli abbonati, *Scuole tecniche o industriali?*, in L'Ape, supplemento 10, dicembre, 1884, pag. 16.
(59) Anonimo, *Istruzione*, in Il Delfino, n. 32, 20, novembre, 1886, pag. 3.
(60) Idem.
(61) Anonimo, *Cose comunali*, in Il Delfino, n. 34, 7, dicembre, 1889.
(62) E.C., *Scuole tecniche e scuole industriali*, in L'Eco dei liberali, n. 32, 25 ottobre, 1894, pag. 1.
(63) Anonimo, *La scuola tecnica*, in L'Eco dei Liberali, n. 22, 2, giugno, 1894, pag. 1.
(64) Idem.
(65) Anonimo, *La riforma dell'insegnamento secondario*, in L'Eco di Valdinievole, n. 19, 26, maggio, 1894, pag. 1.
(66) Idem.
(67) Idem.
(68) Carlo Desideri e Oreste Lenzi, *I misteri di una corporazione pericolosa, ossia Storia Popolare delle principali farfalle dannose*, Milano 1872, pagg. 3-4-5-6.
(69) Anonimo, *Sulla scelta dei libri*, in La Valdinievole, n. 26, 28 giugno, 1872, pagg. 1-2.
(70) Angelo Bertacchi, *Discorso fatto per le scuole serali del Castellare in un certo anno che non ricordo, ma che potè essere il 1877 o 78*, Bibl. Com. Pescia M 1 C 6 /504, pag. 9.
(71) Idem pag. 28.
(72) *Relazione sullo stato e andamento della Società di Mutua Istruzione in Pescia*, anni 1870-71 e 1871-72, pagg. 18-20.
(73) Idem.
(74) Anonimo, *Cronaca*, in La Valdinievole, n. 54, 16 agosto, 1872.
(75) Y., *La Biblioteca Circolante*, in La Valdinievole, n. 18, 12, aprile, 1872.
(76) *Relazione sullo stato e andamento della Società di Mutua Istruzione in Pescia*, anni 1870-71 e 1871-72, op. cit. pag. 20 e seg.
(77) Anonimo, *s. t.*, in Il Delfino, n. 20, 19, giugno, 1886.
(78) Morandi, *Le Biblioteche Circolanti*, op. cit., pag. 10.
(79) Anonimo, *Cronaca*, in Il Mefistofele, n. 12, 21 aprile, 1888.
(80) F. Ferroni, *Parole al vento*, in La Nuova Valdinievole, n. 7, 19 febbraio, 1881.
(81) Idem.
(82) Garelli della Morea, *La vecchia e la nuova democrazia*, in L'Imparziale, n. 21, 29, maggio, 1891.
(83) Idem.
(84) Fra Diavolo, *Programmi nuovi e scuole vecchie*, in Il Mefistofele, n. 26, 6, ottobre, 1888, pag. 1.
(85) F.R.P., *Istruzione o ignoranza*, in Il Mefistofele, n. 15, 13, Aprile, 1890, pag. 1-2.
(86) Idem.
(87) Tina Tomasi, *L'istruzione di base in Italia*, Firenze 1978, pag. 10.
(88) Dina Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1975, pag. 64 e seg.
(89) Anonimo, *Istituto ginnasiale*, in La Valdinievole, n. 38, 16, settembre, 1876.

(90) Anonimo, *Confronti e riflessioni*, in La Valdinievole, n. 31, 25 maggio, 1872, pagg. 1-2.

(91) La scuola tecnica richiama in città molti allievi dai Comuni limitrofi e da alcune zone lontane. A questo proposito *La Valdinievole* pubblica articoli sulle condizioni della scuola dal 1871 al 1875.

(92) F.R.P., *Istruzione e ignoranza*, in Il Mefistofele, n. 15, 19, aprile, 1890.

(93) Anonimo, *Il secolo degli operai*, in Il delfino, n. 30, 12, ottobre, 1889.

(94) Anonimo, *Biblioteca popolare circolante*, catalogo, in La Valdinievole, n. 36, 4, settembre, 1875, pag. 144.

(95) Angelo Bertacchi, *Discorso fatto per le scuole serali del Castellare in un certo anno che non ricordo ma che potè essere il 1877 o 78*. Bibl. Com. Pescia M 1 C 6 / 504, pag. 9.

(96) F.R.P., *Istruzione o ignoranza*, in Il Mefistofele, n. 15, 19, aprile, 1890.

**FONTI**
**I giornali locali**

| | |
|---|---|
| *La Valdinievole* | Pescia 1870-76 e 1895-1902 |
| *Il Lume a mano* | Lucca 1771-73 1882 |
| *La Risveglia* | Lucca 1873 |
| *La Nuova Valdinievole* | Pescia 1876-84 |
| *Il Corriere di Valdinievole* | Pescia 1879-81 |
| *L'Ape* | Pescia 1882-84 |
| *La Nievole* | Pescia 1884 |
| *La Luce* | Pescia 1885-86 |
| *La Settimana* | Pescia 1886 |
| *Il Delfino* | Pescia 1886-1889-1890 |
| *La Boccia* | Pescia 1886 |
| *(Il) Mefistofele* | Pescia 1887-90 |
| *La Farfalla* | Pescia 1887 |
| *La Gardenia* | Pescia 1887 |
| *La Frusta* | Pescia 1888-89 |
| *Il Birichino* | Pescia 1890 |
| *L'Alba* | Pescia 1890 |
| *Il Torneo* | Pescia 1890-91 |
| *Il Telefono* | Pescia 1890 |
| *L'Imparziale* | Pescia 1890-91 |
| *L'Indipendente* | Pescia 1891-92 |
| *L'Eco di Valdinievole* | Pescia 1891-95 |
| *La Pescia* | Pescia 1891 |
| *L'Eco dei liberali* | Pescia 1893-96 |
| *L'Aurora* | Borgo a Buggiano 1896-98 |
| *Il Convegno* | Pescia 1897-98 |
| *La Lanterna* | Pescia 1898-1902 |
| *La Croce* | Pescia 1899-1913 |



# L'industria cartaria dei Carrara

di Fiorella Quiriconi

Intorno alla metà del XVIII secolo il sistema economico italiano esce dall'immobilismo del passato, partecipando a quel dinamismo economico che investe l'Europa. I provvedimenti liberistici, presi da alcuni sovrani riformatori, assicurano le aperture verso una crescita economica e sociale, imprimono il ritmo per una progressiva crescita della produzione e dei mercati. L'aumento della popolazione urbana, l'esigenza di controllo del territorio, sia politico che militare, sprona i principi ad occuparsi della viabilità: ponti, canali, valichi montani, strade più dirette nei fondovalle, contribuiscono alla facilitazione degli scambi e alla diminuzione dei costi[1].

Nella Toscana granducale la positiva congiuntura nazionale ed internazionale, assieme ad una attenta riforma economica ed amministrativa, produce alla fine del '700 la premessa di un vivace sviluppo produttivo che giungerà a maturazione il secolo successivo. L'inchiesta leopoldina, proclamata con Motu Proprio nel novembre del 1766, chiedeva alle comunità di redigere una dettagliata relazione sulla situazione manifatturiera mettendo in luce i problemi, proponendo le soluzioni per migliorare il tessuto produttivo e commerciale[2].

Giovan Battista Morelli e Francesco Maria Chiti incaricati di fornire tale rendiconto per la comunità di Pescia, documentano, con una visione realistica e concreta, un quadro economico vivace, articolato in vari settori produttivi, sebbene non privo di questioni congiunturali e ambientali aperte.

È sull'onda di questo attivismo economico della "Nobile Città"[3] capoluogo commerciale della Valdinievole, che i Carrara giungono dalla vicina Montecarlo[4].

Gio Francesco prende in locazione, dai nobili fratelli Oradini, un mulino con casa e bottega fuori la Porta Reale di Pescia in luogo "detto alle Fornaci". Il canone annuo consiste in "sacca 48 di grano buono schietto e mercantile, ogni mese la rata senza eccezione veruna, con più a titolo di vantaggi un paio di galline per Carnevale, 20 coppie d'uova per la Pasqua di Resurrezione, un paio di galletti per la festa di San Lodovico, et un paio di capponi per la solennità del Santo Natale"[5].

I Carrara, non nuovi a questa attività in quanto esercitavano tale mestiere alle Macchie di San Pietro in quel di Montecarlo[6], avviano l'attività imprenditoriale, conclusasi con un disastro economico, in società con Gio Lorenzo Vettori, amministratore dei nobili signori Oradini[7].

Non è facile capire le motivazioni del disaccordo insorto tra i due soci; fatto sta che Gio Francesco Carrara nel dicembre del 1771 stipula un contratto di affitto per un "mulino con tre palmenti, con casa da mugnano, stalla, ed un pezzo di terra gelsato... un edifizio da follare, o sia gualtiera con una stanza terrena, ed uno stanzone a tetto... posto nel Comune di Pescia, luogo detto Campolasso...", con Lorenzo Benedetti per un canone annuo di 60 scudi[8]. È la punta emergente di una discordia, iniziata anni prima, e divenuta ormai insostenibile; la goccia che fa traboccare il vaso, tanto che Giuseppe Vettori, fratello ed erede di Lorenzo, avanza richieste economiche (per la verità poco consistenti) trascinando in giudizio Gio Francesco Carrara che non si presenta in tribunale nei termini di tempo prescritti[9].

L'11 agosto del 1772, il Vicario Domenico Taddei discute la causa emettendo una sentenza di condanna per il contumace inducendolo a ricoprire l'insolvenza di 12 scudi a favore del Vettori[10].

In mancanza di un archivio familiare si è dovuto procedere all'individuazione di notizie tramite fonti pubbliche, materiale scarso, privo di organicità e legato quasi esclusivamente a controversie legali che vicari, podestà, notai e magistrati hanno trascritto e custodito. Testimonianze che non consentono (al momento) di formulare ipotesi attendibili di come, realmente, si svolsero i fatti e che non aiutano certo a disegnare nettamente la figura umana di Gio Francesco.

Certo è che nel 1775 Gio, con una curiosa e ardita manovra economica, intende speculare sulla cessione a Simone Bianucci dei suoi diritti sul mulino-frantoio (di proprietà paterna posto in località Molinaccio) rientrandone in possesso due settimane dopo il rogito notarile[11]. L'esito dell'operazione risulta svantaggiosa per Gio Francesco che, realizzato il recupero, cede la propria parte ai fratelli Natale e Luigi perdendo una quarantina di scudi[12].

Il nodo delle successive disavventure economiche e giudiziarie consiste, probabilmente, nella imbrogliata vicenda della vendita del "mulino-frantoio" che oltre a cagionare un danno economico alla famiglia produce una spaccatura nei rapporti tra i fratelli Carrara[13].

La sorella Anna Rosa, sposata con Michele Fossati di Pescia, nel maggio del 1776 avanza al vicario Baldasseroni la richiesta di sequestro dei beni di Gio, pretendendo la corresponsione del saldo della dote al quale il padre, morendo, non aveva ottemperato[14].

Gio Francesco si oppone, contesta il sequestro e invoca l'intervento del Magistrato dei Signori Conservatori di Leggi di Firenze che il Vicario blocca su istanza della sorella[15].

Tra tanti guai non è riuscito a far fronte al canone d'affitto pattuito anni prima con Lorenzo Benedetti il quale presenta al Tribunale un'istanza di risarcimento per circa 370 lire[16].

Economicamente indebolito (nel 1778 ottiene il defalco della tassa di macine, passando "dalla classe dei benestanti" a quella dei "poveri"[17] ed esaurito da continue vertenze Gio Francesco si rifugia oltre il confine, a Collodi[18], mentre moglie e figli vivono a Pescia nel quartiere del Duomo[19].

Trasferitosi a Santa Lucia di Uzzano con la famiglia,

dopo essere rientrato in città nel 1780[20], gestisce la rivendita del sale al Botteghino[21], lavoro per lui poco gratificante se nel 1789 riprende la conduzione di un mulino a San Lorenzo dove muore nel 1805[22].

Siamo negli ultimi decenni del XVIII secolo e la manifattura cartaria si sta sviluppando con l'impianto di diverse fabbriche: dai quattro edifici presenti a Pescia e Pietrabuona alla fine dell'Appalto nel 1750 si è passati, nei primi anni dell'Ottocento a 13 con circa 450 addetti[23]. Il polo produttivo prende sempre più consistenza nonostante si verifichino difficoltà per l'apparato commerciale e produttivo.

Secondo i dati dell'inchiesta napoleonica, formulata nel 1812, sulle attività del Dipartimento del Mediterraneo, le fabbriche presenti nel comprensorio pesciatino salgono a 21 dove sono impegnate nel ciclo produttivo circa 500 persone pagate a cottimo[24].

Jacopo, figlio di Gio Francesco, sposatosi con Giuseppa Livini[25], il cui padre Marziale pratica l'attività cartaria dal 1775[26], intraprenderà, primo in famiglia, tale professione.

Le scarse prove documentali non consentono di stabilire il luogo in cui Jacopo esercita la sua professione.

Risiede a Santa Lucia di Uzzano in una casa di proprietà di Domenico Arrigoni[27] (co-imprenditore nella costruzione della cartiera Il Masso) e l'ipotesi che svolga l'attività presso la vicina cartiera di Sant'Allucio, posseduta e ristrutturata da Angelo e Giuseppe Livini (parenti della moglie) nel 1797[28], diventa credibile quando il fratello Gaetano lo raggiunge per impiegarsi nello stabilimento di recente sistemazione[29].

Rimasto vedovo al volgere del secolo, Jacopo nel 1801 sposa Maria Anna[30], figlia di Giovan Battista Ansaldi ragguardevole figura di possidente e proprietario di cartiere a Pietrabuona. Gli Ansaldi, storica famiglia di ascendenza ligure impegnata a Pescia nella produzione della carta fin dal seicento, alla metà del XVIII secolo gestiscono direttamente tutti gli impianti operando, di fatto, in regime di monopolio: privilegio intaccato più tardi dall'arrivo dei Magnani[31].

Consolidare i rapporti professionali con un vincolo di parentela è un'opportunità sicuramente allettante anche per un "ministro di cartiera", soprattutto quando il legame stabilito implica gli Ansaldi e i Magnani (Verdiana Ansaldi, sorella di Maria Anna, si era unita in matrimonio con Domenico Magnani nel 1793)[32]. Rimasto vedovo per la seconda volta, nel 1822, Jacopo si trasferisce a Pescia nel quartiere della Cattedrale[33].

I Carrara, ormai cartai a pieno titolo, seguono la tradizionale politica matrimoniale in uso a Pescia imparentandosi a famiglie appartenenti allo stesso ambito professionale: Giovacchino sposa una Magnani, Aldobrando si lega alla famiglia villese dei Bertolozzi, Carmela con Arcadio Magnani e Giovanni, il più piccolo dei figli di Jacopo e Maria Anna, con Colomba Panteri, altro illustre nome "cartaio"[34].

Chiusa la fase di dominazione francese che aveva comportato conseguenze sfavorevoli nel settore produttivo e commerciale, le cartiere pesciatine tornano alla tradizionale fabbricazione di carta. Costituito, per lo più, da aziende di piccole dimensioni, il comprensorio trova in un prodotto pregiato, filigranato, apprezzato soprattutto sui mercati americani, l'espressione di una elevata capacità imprenditoriale.

Devono però fare i conti con la grande industria dei Cini, impiantata sulla montagna pistoiese, che fornita di moderni macchinari è in grado di produrre quantità rilevanti di carta apparentemente simile a quella manuale[35].

Forse è per questo che, nonostante Carlotta, sorella di Maria Anna, lasci ai nipoti una consistente fetta del patrimonio Ansaldi, tra cui la metà della cartiera "le Carte" a Pietrabuona, a "lato della quale ce n'è una seconda in costruzione"[36], i Carrara non appaiono intenzionati a diventare imprenditori preferendo amministrare le cartiere altrui.



Lasciato il quartiere della Cattedrale, nel 1852[37], Giovanni Carrara prende servizio presso la cartiera di San Giovanni in qualità di "ministro"[38].

Attivata nel 1795 brucia interamente due anni dopo procurando ai Magnani un danno di 5.000 scudi[39]. È l'edificio più imponente e completo della valle, formato da due corpi di fabbrica composti di 38 vani disposti in quattro piani[40]. Dispone di due prese idrauliche, lunghe 150 metri con un dislivello di 0,35 metri, in grado di azionare sette alberi motore situati in tre ambienti diversi[41].

I lavoranti, che di norma abitano nella fabbrica in cui prestano l'opera, dispongono di un alloggio composto da due locali, dimora sicuramente angusta, dato che la cartiera ospita le famiglie di 14 lavoranti fissi[42]. Il "ministro di bottega" usufruisce di tre stanze, mentre il nostro Giovanni "ministro generale" poteva servirsi di un appartamento di cinque vani[43].

Un grosso complesso industriale in cui i Magnani, seguendo l'esempio di fabbrica villaggio della "Cartiera della Briglia" a Prato, collocano non solo tutti i servizi supplementari di assistenza necessari al funzionamento dell'edificio cartario, ma assicurano l'esercizio spirituale con la presenza di una cappella nella quale si officiano le funzioni religiose non solo per coloro che dimorano all'interno della cartiera. Questo sistema di "cittadella" autosufficiente, altamente produttiva e capace di funzionare per gran parte dell'anno, andrebbe indagato a fondo[44] per meglio conoscere le condizioni di vita, sicuramente dure, dei lavoranti e l'organizzazione del lavoro.

Un complesso così strutturato permetteva all'imprenditore di ridurre i tempi morti nella lavorazione e la presenza della cappella assicurava un minor dispendio di energia anche nell'officiatura dei doveri spirituali, dato che gli operai lasciavano il posto di lavoro per un tempo ridottissimo[45].

Dopo sei anni di direzione dell'unità produttiva Giovanni, rimasto vedovo con cinque figli in tenera età[46], nel 1858 abbandona l'amministrazione della cartiera San Giovanni per condurre, nei tre anni successivi, "Le Carte". Complesso appartenutogli, in parte, e in seguito alienato in favore del cognato Arcadio Magnani[47]. Accertato che Arcadio assume la responsabilità gestionale della San Giovanni, il trasferimento ha l'aria di un aiuto dato ad un parente nel momento del bisogno.

Nel 1861 dirige un'altra cartiera dei Magnani la Santa Caterina[48] dove rimarrà cinque anni per poi tornare nuovamente "responsabile" della San Giovanni.

Costruito ai piedi di un declivio sulla sponda destra del fiume Pescia, all'imponente edificio della Santa Caterina si accede tramite un ponte di legno. La struttura appare organizzata in tre corpi di fabbrica di cui uno parallelo al corso del fiume e uno perpendicolare, mentre l'altro, un piccolo fabbricato ad uso di cartiera, è situato poco distante. Acquisito da Pasquale Magnani nel 1836, il complesso sviluppa una superficie di 1.317 braccia quadre[49], costituendosi, nel corpo principale, di 47 vani disposti in quattro piani[50].

Nel polo pesciatino tuttora caratterizzato da piccole aziende a conduzione familiare le cui attrezzature, rimaste quelle tradizionali, mantengono una produzione di qualità, pochi sono gli imprenditori che hanno introdotto i nuovi macchinari capaci di ridurre i costi e aumentare la produzione.

Alle soglie dell'Unità d'Italia con una favorevole congiuntura economica internazionale si verifica una penuria di materia prima[51].

Il rifornimento degli stracci aveva rappresentato un male endemico anche nei secoli passati[52], ma adesso con l'incremento dell'esportazione e con le due macchine continue che i Cini hanno introdotto nella loro cartiera alla Lima, aumentando notevolmente il consumo, i cartai pesciatini incontrano difficoltà di approvigionamento. Nel giugno del 1850 chiedono la regolamentazione del commercio di stracci, ma nell'ottimismo liberistico che invadeva la



Toscana la richiesta fu considerata talmente stravagante da non essere degna di seria considerazione[53].

Nonostante non si verificasse un consistente aumento del numero degli opifici (costatiamo invece l'aumento del numero dei tini) Giovanni inizia a pensare all'opportunità di mettersi in proprio e intraprende la costruzione di un edificio in località Boschi di Chievi[54]. Una struttura non grande (dieci stanze distribuite su tre piani) conforme alla tradizione locale, attivata, con i suoi due "tini a bianco", nel 1873 dal figlio Giuliano[55].

Unitosi in matrimonio con esponenti di famiglie cartarie[56] oltre ad impegnarsi nella sua attività coltiva interessi politici e sociali. Cresciuto tra gli entusiasmi, le speranze, le contraddizioni che avevano animato gli anni dell'Unità d'Italia, Giuliano aderisce all'ideologia socialista ritagliandosi, in ambito locale, un ruolo primario[57].

Conosciuto e stimato consigliere comunale di Vellano è un attivista della lotta che i "frazionisti" promuovono per ottenere l'aggregazione della frazione di Pietrabuona al Comune di Pescia.

Dopo un acceso dibattito avvenuto nell'aprile 1883 nel consiglio comunale di Vellano, il sindaco Pieri scrive un'amara lettera al Prefetto di Lucca informandolo che "le frazioni di Pietrabuona, Castelvecchio e Sorana sono state ab antiquo contro Vellano, per spirito di campanile e per invidia di capoluogo"[58].

In realtà lo scontro ha rilevanti motivazioni economiche: il "Comune di Vellano con la perdita della frazione più importante si ridurrebbe in una condizione tale da non poter più convenientemente mantenersi autonomo", afferma il Ministero degli Interni in una lettera inviata al prefetto di Lucca nel marzo del 1883[59].

Ottenuta, il 26 luglio 1883, l'annessione di Pietrabuona alla comunità di Pescia, Giuliano entra a far parte del consiglio comunale dopo le elezioni amministrative indette per il settembre dello stesso anno[60].

"Diamo il benvenuto a questi nuovi eletti,... sicuri che insieme agli altri colleghi contribuiranno per quanto è nelle loro forze al migliore andamento dell'azienda municipale" scrive la Nuova Valdinievole il 6 ottobre salutando i rappresentanti di Pietrabuona[61].

Una certa preoccupazione invade, quell'estate dell'83, i fabbricanti di carta pesciatini. Circolano voci secondo le quali "nel nuovo trattato con la Germania" potrebbe essere soppresso "il dazio di 10 lire al quintale" che grava sull'importazione della carta.

"L'Italia importa... più di 7.000 quintali di carta comune dall'estero" afferma il settimanale pesciatino l'Ape e l'imposta "attualmente pagata, a giudizio non solo degli interessati, ma di chiunque conosce gli elementi veri di questa industria... crea già difficoltà gravissime per andare avanti"[62].

L'impegno politico di Giuliano si esprime in un periodo difficile tra continue risse verbali e no, vandalismi e villanie. Particolarmente turbolento appare il primo decennio del Novecento a Pescia dove il disaccordo tra le forze politiche porta, nell'estate del 1910, alla venuta del Commissario prefettizio[63].

Le piazze della città sono teatro di scontri, più o meno verbali e i numerosi giornali locali riportano i frequenti comizi con la partecipazione di oratori ispirati e sanguigni, "spedizioni punitive" nelle chiese, vandalismi, turpiloquio e grafomania di improvvisati giornalisti.

La presenza di Giuliano Carrara nel Consiglio Comunale, pur con alcuni periodi di assenza, è documentata fino al 1910 quando viene indicato come consigliere uscente per anzianità, anche se la sua militanza politica si protrae fino alla vigilia della Grande Guerra.

Entrate sotto l'amministrazione lucchese, Pescia e Villa Basilica costituiscono un unico centro cartario di rilevanza nazionale, se pur diversificato dalla scelta produttiva. Con la negativa congiuntura economica degli ultimi anni dell'Ottocento, fino alle difficoltà e crisi prodotta dalla prima Guerra Mondiale, nelle cartiere di Pietrabuona si afferma la produzione di carta da imballaggio.

È rispondendo al censimento aziendale del 1925, indetto dalla costituenda Camera di Commercio di Lucca, che Giuliano ci segnala la "Ditta Giuliano Carrara fu Giovanni, fabbrica di carta di paglia in località Bozo alla Lastra[64], Pietrabuona, Pescia", attiva dal 1873. Data fondamentale, per la famiglia Carrara, che segna l'inizio di un'attività imprenditoriale tuttora vitale.

(1) A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 3 *Dal primo Settecento all'Unità*, TO 1973; AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Valdinievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, SI 1982; N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese*, FI 1910.

(2) A.S.FI, *Carte Gianni*, 39; vedi anche in A.S.Pe Archivio Vicarile.

(3) R. Sabattini, *Tra passato e futuro l'industria cartaria a Lucca*, LU 1990.

(4) A.C.M, *Tasse di macine*, voll. n. 503 ... 215.

(5) A.S.Pe, *Archivio vicarile, Atti Civili del Vicario Taddei 1771-1772*, Vol. 654, atto n. 73, c. 1355.

(6) A.C.M, *Tasse di Macine*, voll. n. 503 ... 515; *Catasto generale della Toscana*, vol. n. 239.

(7) A.S.Pe, *Archivio vicarile, Atti Civili del Vicario Taddei 1771-1772*, vol. 654, atto n. 73, c. 1361.

(8) A.S.Pe, *Archivio vicarile, Atti Civili del Vicario Baldasseroni 1775-1777*, vol. 673, atto n. 161, c. 604.

(9) A.S.Pe, *ibidem*, vol. 654.

(10) A.S.Pe, Archivio vicarile, *ibidem*, vol. 672, c. 1228.

(11) A.S.FI, *Notarile postunitario, Notaio Fratini*, vol. 28952, c. 153 Gio Francesco Carrara vende le sue ragioni livellari sul mulino frantoio a Simone Bianucci per scudi 275, riservandosi il diritto di poterlo riscattare entro tre anni. Avvalendosi di questa clausola rientra in possesso dei propri diritti per cederli ai fratelli al prezzo di 235 scudi.

(12) A.S.FI, *Notarile postunitario, Notaio Fratini*, vol. 28952, c. 156.

(13) Le liti tra i fratelli Carrara sono più complesse di quanto riporto.

(14) A.S.Pe, Archivio vicarile, *Atti Civili del Vicario Baldasseroni 1775-1777*, vol. 673, atto n. 167, c. 841.

(15) A.S.Pe, *ibidem*.

(16) A.S.Pe, *ibidem*, c. 604.

(17) A.S.Pe, *Delibere della Comunità di Pescia 1777-1782*, vol. 97 c. 40v.

(18) A.S.Pe, *Archivio vicarile, Atti Civili del Vicario Galli 1778-1781*, atto n. 683, c. 1233.

(19) A.C.C.Pe, *Stati dell'anime* 1771-1809.
(20) A.C.C.Pe, idem.
(21) A.C.U, *Statuti, riforme e partiti 1787-1797*, vol. n. 46, c. 15.
(22) A.S.Pe, *Tassa di macine*, voll. 570, 571, 572,...
(23) R. Sabattini, op. cit.
(24) R. Sabattini, op. cit.
(25) A.C.C.Pe, *Stati dell'anime, 1784, 1785...*
(26) A.S.Pe, *Dazzaiolo 1775*, vol. 572.
(27) A.C.S.LU, *Stati dell'anime 1784, 1785...*
(28) A.C.U, *Statuti, riforme, partiti 1787-1797*, vol. 46, c. 159v.
(29) A.C.U, *ibidem*, c. 174v.
(30) A.C.V.Pe, *Libro de matrimoni di Pietrabuona 1687-1857*, c. 61.
(31) R. Sabbatini, op. cit.
(32) A.C.V.Pe, *Libro de matrimoni di Pietrabuona 1687-1857*.
(33) A.C.C.Pe, *Stati dell'anime 1822, 1823...*
(34) A.C.C.Pe, *Libro dei battezzati 1759-1792*, 1792-1808; A.C.S.L.U, *Stati dell'anime 1784-1822*; A.S.Pe, *Tassa di macine*, voll. 588-591.
(35) B. Cini, C.A. Avondo, *Carta e cartoleria, stampa e rilegatura di libri*, in *Relazione dei commissari speciali*, vol. II, TO 1864.
(36) A.S.PT, *Vecchio Catasto Toscano (VCT) di Pescia*, vol. 40, atto n. 23.
(37) A.C.C.Pe, *Stati dell'anime 1841, 1860*.
(38) A.C.V.Pe, *Stati dell'anime di Petrabuona 1850, 1872*.
(39) B.C.Pe, V. Fredianelli, *Giornale o signo memorie descritte nel giorno in cui avvennero i fatti accennati in dettae memorie, Pe 1796-1823*.
(40) A.S.PT, *V.C.T di Pescia, Registri campione*, c. 135; *Supplemento* c. 227; *Stati di cambiamento* n. 28 del 22 luglio 1891.
(41) A.I.G.M.FI, *Carta idrografica d'Italia 1893*, foglio 97.
(42) A. Onori, *Giorgio Magnani e F.: una famiglia di industriali della carta fra Settecento e Ottocento*, in *Itinerario museale della carta in Val di Pescia*, Siena 1988.
(43) A. Onori, op. cit.
(44) La maggior parte delle carte sull'argomento sono in mano di privati e al momento di difficile consultazione.
(45) Al tempo, nel turno settimanale di lavoro era compresa anche la domenica.
(46) A.C.V.Pe, *Stati dell'anime di Pietrabuona*, voll. 34-43.
(47) A.C.V.Pe, *ibidem*.
(48) A.C.V.Pe, *ibidem*.
(49) A.S.PT, *V.C.T di Pescia, Registri e supplementi*, c. 13.
(50) A.S.PT, *V.C.F di Pescia, Registri e supplementi*.
(51) R. Sabbatini, op. cit.
(52) B.C.Pe, L. Cantini, *Legislazione toscana*, FI 1803.
(53) R. Sabbatini, op. cit.
(54) A.S.PT, *V.C.T di Pescia*, Arroto n. 40, Voltura n. 57, 1857.
(55) C.C.I.LU, *Denuncia di ditta individuale o in nome proprio*, 1825.
(56) A.C.V.Pe, *Registri nascite, morti e matrimoni 1860-1900*. Giuliano sposa nel 1871 Margherita Bini di Pietrabuona e in seconde nozze Amabilia Bartolozzi di Villa Basilica.
(57) Giuliano partecipò più volte all'amministrazione comunale come consigliere di parte socialista.
(58) A.S.LU, *Registri della Prefettura* 1883, n. 895.
(59) A.S.LU, *Registri della Prefettura*, D/883/5.
(60) A.S.Pe, *Regio decreto del 26 luglio 1883*, n. 1530.
(61) B.C.Pe, *La Nuova Valdinievole*, 6 ottobre 1883.
(62) B.C.Pe, *L'Ape*, 23 giugno 1883.
(63) A.S.Pe, *Archivio postunitario del comune di Pescia, Deliberazioni del Consiglio 1871-1927*. Il 28 luglio 1910 si scioglie il Consiglio Comunale e arriva il Commissario prefettizio, sono indette nuove elezioni per il 15 gennaio 1911.
(64) Le notizie sono estratte dai giornali locali *La nuova Valdinievole, L'Ape, Il Risveglio, La croce*.

**Abbreviazioni**

| | |
|---|---|
| A.S.FI | Archivio di Stato di Firenze |
| A.C.M | Archivio Comunale di Montecarlo LU |
| A.S.Pe | Archivio di Stato di Pescia |
| A.C.C.Pe | Archivio della Cura della Cattedrale di Pescia |
| A.C.U | Archivio comunale di Uzzano |
| A.C.S.L.U | Archivio della Cura di S. Lucia di Uzzano |
| A.C.V.Pe | Archivio delle Cure soppresse, Vescovato di Pescia |
| A.S.PT | Archivio di Stato di Pistoia |
| A.I.G.M.FI | Archivio Istituto Geografico Militare di Firenze |
| B.C.Pe | Biblioteca comunale di Pescia |
| A.S.LU | Archivio di Stato di Lucca |
| C.C.I.LU | Camera di Commercio di Lucca |



# La parrocchia di S. Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento

di Mario Bruschi

*Il mio vivere sono cibi*
*di castagne, e acqua, per l'ordinario...*

La località di Fossato, nella valle della Limentra orientale, ai limiti estremi del territorio fiorentino, è assai prossima e confinante con il Pistoiese e il Bolognese.

Tale ubicazione geografica ha comportato per questo paese appenninico tutte le conseguenze tipiche della particolare posizione.

Come attesta la documentazione archivistica, Fossato ha sempre vissuto, fin dai secoli medioevali[1], le medesime vicende storiche unitamente a Torri e a Treppio[2].

Anche per la giurisdizione ecclesiastica si registra una situazione mutevole ed altalenante.

Dopo essere stata parrocchia sotto Bologna per molti secoli, Fossato fu una delle sette che passarono dall'arcidiocesi bolognese alla diocesi di Pistoia e Prato, in virtù del breve apostolico di Pio VI del 27 agosto 1784[3].

In seguito alla divisione e all'indipendenza di Prato e di Pistoia, stipulata il 25 gennaio del 1954, l'antico abitato di Fossato venne assegnato alla diocesi di Pistoia ma, con decreto della Santa Sede, il 7 ottobre 1975 è stato infine affidato al governo religioso pratese.

1. Le carte d'archivio qui esaminate, conservate nell'Archivio Vescovile di Pistoia[4], si riferiscono all'ultimo scorcio del sec. XVIII e ai primi anni del sec. XIX, esattamente dal 1796 al 1810.

Per quanto cronologicamente limitato, quel momento storico risultò nondimeno denso di avvenimenti e notevolmente movimentato.

Dal punto di vista religioso sono infatti gli anni che seguirono al turbinoso decennio episcopale di Scipione de' Ricci (1780-1791); sulla cattedra vescovile di Pistoia si avvicendarono Mons. Falchi Picchinesi (1791-1803) e Mons. Francesco Toli (1803-1833). In campo politico, invece, la Toscana, come altre parti d'Italia, dovette assistere, quasi impotente, alla dominazione delle sue terre da parte dei francesi, nella così detta età napoleonica[5].

Gli autori delle lettere, poiché si tratta infatti di una corrispondenza fra parroci di Fossato e i vescovi di Pistoia e Prato, risultano di mano di don Filippo Antonio Martini e di don Marco Pelagio Mattei. Il Martini, nativo di Fossato, fu titolare della parrocchia di S. Lorenzo dal 1767 al 1809[6], mentre il Mattei, anch'egli originario di Fossato, resse la cura dal 1810 al 1856.

Riteniamo emblematico e illuminante considerare la figura e l'operato del sacerdote per delineare la vita, non solamente religiosa ma altresì socio-economica, di una comunità nel bel mezzo dell'appennino tosco-emiliano.

2. Nella prima breve lettera qui divulgata, scritta da Filippo Antonio Martini da Fossato l'11 gennaio 1796 al vescovo Falchi, il parroco chiedeva «qualche copia del Nuovo Catechismo, se si compiace favorirne una Copia per questa Chiesa, che sarà sempre con vantaggio per il Parroco».

La restaurazione post-ricciana anche in materia di testi di istruzione religiosa è evidente. Durante il governo del Ricci la diocesi di Pistoia e Prato era stata letteralmente subissata di pubblicazioni ad orientamento giansenistico, ma già pochi anni dopo il 1791 «tale pratica si trova annientata durante il vescovato di Francesco Falchi Picchinesi, in un generale spirito di reazione e controriforma. Si può in proposito operare un raffronto fra la produzione editoriale del Ricci e quella del Falchi, assumendo come fonte la *Pastorale* dello stesso Falchi in data 12 maggio 1792, nella quale alla letteratura religiosa di marca portorealistica si contrappone fermamente il ritorno al Catechismo romano»[7].

Ci teneva al tal punto a questa fondamentale opera per il servizio pastorale che, dopo pochi mesi, scrive nuovamente in Curia al segretario vescovile Marinelli nei seguenti termini: «molto prima avrei mandato a prendere il primo tomo del Nuovo Catechismo, ma fin'ora non avendo trovato occasione sicura, e però non ho mandato. Adesso potrà consegnare il medesimo al latore della presente, che sarà sicuro. L'ho già appuntato per registrarlo all'inventario di questa Chiesa, quando sarà ultimata la stampa del medesimo».

La lettera fu redatta a Fossato il 31 marzo 1796. Ancora conseguente alle turbinose e maldestre decisioni ricciane è una missiva di don Martini del 16 ottobre 1797. Con essa il parroco di Fossato si rivolgeva al vescovo Falchi affinché si potesse ripristinare e ribenedire l'oratorio di S. Rocco, profanato da Scipione de' Ricci, al quale il popolo fossatese era in quel tempo, come anche ai giorni nostri, molto affezionato. «Cessata omai la grand'irata borasca», si vuol tornare allo stato pre-ricciano e dimenticare al più presto quel decennio.

Bisogna rilevare a questo proposito che l'abitato e la parrocchia di Fossato possiede sia la chiesa parrocchiale, dedicata al martire S. Lorenzo, che l'oratorio intitolato a S. Rocco. La prima però è dislocata, singolarmente, in forma decentrata rispetto all'abitato, fuori dal paese e pertanto non troppo comoda, mentre l'oratorio si trova proprio nel cuore di Fossato, quasi confuso tra le case di abitazione, più vicino ai fedeli e più familiare.

Scrive il parroco a Monsignore che si voglia «degnare sollecitare di mandare la facoltà di ribenedire l'Oratorio. Onde io non potendo disimpegnarmi da questo sono ad incomodarla di tale sua bontà, che vedo tanto il desiderio di questo mio popolo di vedere quanto prima effettuate le sue brame, che non ha riguardato a spese per recuperare un tanto suo tesoro, mentre nel tempo che di questo rimasero privi sembrava piangere le pietre istesse. Cessata omai la grand'irata borasca tutti insieme uniti del popolo hanno spontaneamente contribuito per la ripristinazione di detto Oratorio; ed è tanto il desiderio, e l'ansietà di questo popolo per quest'oggetto, che se V.S. Ill.ma e Rev.ma fosse stata in grado di vedere la sua attenzione nel contribuire, che avrebbe fatto intenerir le pietre medesime, mai avreb-

be potuto trattenere dagl'occhi suoi, come Padre benigno, tramandare fonti di lacrime». I ricordi biografici riguardanti don Martini risultano scarsissimi; sappiamo però che egli partecipò regolarmente al Sinodo di Pistoia del 1786, facendo in quella sede anche varie proposte[8].

Egli si dovette presumibilmente portare con molta prudenza ed accortezza durante l'episcopato ricciano, in attesa di tempi migliori e in sintonia con la stragrande maggioranza dei parroci di montagna non certamente favorevoli a Scipione. Questo atteggiamento gli permise così di intrattenere buoni rapporti anche con i successori del Ricci.

Due anni più tardi, il 7 ottobre 1799, il curato Martini testimonia, ancora al vescovo Falchi, il suo stato patrimoniale che, già poco florido, andava ulteriormente peggiorando: «Fino da molto tempo volevo manifestare a V.S., che dopo aver rinunziato agl'effetti di questa Chiesa, sebbene pochissimi erano quelli della Chiesa; ma la maggior parte di Compagnie, e del S.S. Sacramento, e del Rosario, bramavo sentire l'oracolo suo, se gl'obblighi, che sono in questa chiesa, devino essere sodisfatti dalla Cassa Ecclesiastica, cioè l'elemosine de medesimi, che sono lire settantotto annualmente, come sono stati da me Parroco sodisfatti, e fatti sodisfare fino al presente giorno, come apparisce dalla Vacchetta, che sta in giorno.

Onde supplico l'innata Bontà di V.S., se debba io essere reintegrato di tali elemosine. Mentre in quest'anno sono stato aggravato dai Francesi di qualche somma; di più ho ordinato un Ciborio di marmo per la mia Chiesa per fare una cosa stabile, e decorosa». Si cominciavano quindi a sentire le conseguenze della dominazione francese anche nelle località sperdute sulle montagne, la quale si manifestò soprattutto con l'incameramento statale dei beni ecclesiastici.

Un'ulteriore carta, senza firma (ma di pugno di don Martini) e senza data (ma riferibile al 1803, come si evince dal contenuto) è diretta invece a Mons. Francesco Toli che, proprio nel 1803, era succeduto a Falchi Picchinesi nella guida della diocesi di Pistoia e Prato.

In tale scritto, in occasione del Giubileo indetto dal Papa (Pio VII) su richiesta della Regina d'Etruria nel 1803, avanzava la domanda di poter utilizzare al meglio le quasi due chiese di Fossato e di poter sfruttare questa specie di privilegio poiché non lievi sarebbero stati i disagi per le visite fuori parrocchia. Si conosce in questa contingenza, indirettamente, anche la condizione socio-sanitaria della popolazione di Fossato: «vecchi, storpii, oppressi da vari incomodi». Pochi erano insomma gli abitanti che godevano di buona salute.

Dice la carta che il parroco circa «il gran tesoro del Giubileo concesso dalla carità del nostro Santo Padre ad istanza della nostra amatissima Regina ha già incominciato a disporre il suo popolo con preghiere pubbliche, e private a disporre il suo popolo al conseguimento di un sì eccelso e prezioso Tesoro. Rimane soltanto la difficoltà di dovere andare a fare visita fuori della Parrocchia con un viaggio disastroso di quattro miglia tra l'andare, e il ritorno con dovere passare fossi e fiumi con qualche incomodo della maggior parte, mentre che facendosi nella propria Parrocchia, essendovi due Chiese si può fare con maggior devozione, e profitto con visitare la chiesa parrocchiale, e l'altra chiesa, e poi tornando di nuovo a visitare la Parrocchiale, come sempre nei tempi andati hanno costumato i superiori di quei tempi. Questo sembrerebbe più vantaggioso per molte ragioni. La prima per il comodo di tutto il popolo, perché allora, all'eccezzione degl'infermi, tutti possono ritrovarsi nelle visite. Dovendo poi andare fuori di Parrocchia pochi sarebbero coloro, che potessero intervenire, chi vecchi, chi storpii, chi oppressi da vari incomodi si ridurrebbe a un piccolo numero, e questo medesimo piccolo numero supplica l'innata bontà di V.S. volersi degnare accordarli la visita delle chiese nel proprio Paese».

Ci imbattiamo poi, continuando lo spoglio delle carte dell'Archivio vescovile pistoiese, in una lettera dal contenuto strettamente personale, scritta dal Martini da Fossato il 18 novembre 1807.

Rivolgendosi al vescovo Toli, il parroco mette al corrente il prelato di un grave fatto occorsogli, vale a dire la visita dei ladri in canonica. Il tono stesso dell'inizio è accorato e meno burocratico («Monsignore mio veneratissimo»). Questa sventura inaspettata contribuì ad aggravare la situazione del parroco, con la mancanza di indumenti pesanti e con l'inverno ormai alle porte; anche oggetti di semplice uso quotidiano gli erano stati sottratti, come biancheria personale e pentolame da cucina (*rami*).

Chiedendo «soccorso a queste mie miserie», così si espresse nei confronti di Mons. Toli: «mi è accaduta la disgrazia che i ladri mi hanno spogliato de principali generi, specialmente de vestiti per l'inverno; di più pochi giorni avanti avevo mandato a prendere il Pelone nero, e soppanno per farmi una Filippina ancora quello mi hanno portato via, insomma tra Rami, panni da inverno, molta biancheria, per il pastrano, che non posso uscire fuori di casa, che mi è stato un danno più di trecento lire». Vista la triste condizione economica generale, don Martini chiedeva aiuto, impegnandosi a soddisfare i debiti appena possibile.

Non si sa l'effetto di queste richieste; sappiamo invece che, a distanza di circa un anno e mezzo, Filippo Antonio Martini rese l'anima a Dio.

La morte avvenne il 20 marzo del 1809 e il giorno stesso don Pellegrino Ulivi, parroco di Treppio, avvisò immediatamente, in qualità di vicario foraneo della zona, il vescovo Toli.

Nella comunicazione scritta rilevò lo stato patrimoniale del defunto, trovato talmente «pieno di debiti» che nessuno voleva essere l'erede.

Le parole precise furono le seguenti: «Rendo noto a V.S. Ill.ma e Rev.ma come in questa mattina 20 dell'andante mese di marzo è cessato di vivere il Prete Filippo Martini Parroco di Fossato. Mi sono fatto un dovere di portarmi subito a detto luogo, e ho rinovate le premure al sacerdote don Pietro Mattei, onde abbia ogni cura possibile di quel Popolo almeno sino a tanto, che non mi siano state notificate le determinazioni di V.S. Il suddetto Parroco è morto pieno di debiti a segno tale, che non si trova chi voglia dichiararsi l'erede, essendo superiore la massa dei debiti, a quello che possedeva del proprio. Attendo i di Lei ordini per riguardo all'Economia, la quale secondo me starebbe bene al nominato sacerdote Mattei, il quale se avesse difficoltà di coprire detto posto procurerò di persuaderlo a prestarsi per il bene di detto Popolo. Io ho pensato di far bene a suggerirle questo soggetto, perché difficilmente si troverà persona meglio adattata di lui, e chi voglia accettare detta carica».

Il suggerimento circa la nomina del successore venne recepito solo parzialmente dal vescovo; don Pietro Mattei non fu eletto parroco ma ricoprì solamente il periodo di transizione con l'incarico di economo spirituale per 18 mesi[9].

Il nuovo parroco di Fossato, eletto nel 1810, fu invece Marco Pelagio Mattei.

Costui dovette superare non solo l'esame a cura d'anime consueto per tutti gli aspiranti nuovi parroci ma ottenere anche il benestare scritto, con tanto di documentazione ufficiale, da parte del governo francese di occupazione. Anzi i decreti di nomina, ecclesiastico e laico, erano concatenati e interferenti fra loro.

Se nel 1799, come sopra rilevato al tempo del parroco Martini, l'influenza francese cominciava a manifestarsi anche nella sfera religiosa, nel 1810 questo stato di cose risulta ormai consolidato e praticato.

Riteniamo importante, pertanto, soffermarsi almeno sugli atti più salienti relativi alla nomina del Mattei a Fossato.

In data 12 giugno 1810 don Mattei stese la domanda di rito: «All'Ill.mo e Rev.mo Mons. Francesco Toli. Il sacerdote Marco Pelagio del fu Giuseppe Mattei del Comune di Fossato Cantone della Sambuca Circondario di Pistoia Dipartimento dell'Arno Diocesi di S. Pistoia espone come essendo stato graziosamente nominato da Sua Maestà Imperiale e Reale con decreto degli 8 marzo prossimo passato per nuovo Parroco della vacante chiesa di S. Lorenzo Cantone e Diocesi predetta per la morte accaduta fino del dì 20 marzo 1809 del sacerdote Filippo Antonio Martini ultimo Rettore e possessore di essa, che perciò desiderando di ottenere la canonica istituzione della medesima fece e fa reverente istanza per V.S. istituirsi, e investirsi in nuovo Rettore di detta vacante chiesa con tutti gli oneri, onori, ed emolumenti a quella annessi e a tale effetto allegò, et allega il citato Decreto degli 8 marzo 1820. Produsse e produce la fede di morte del detto sacerdote Martini. Allegò et allega tutte le leggi e consuetudini a suo favore facenti e fa istanza come sopra.

Io P. Marco Pelagio Mattei suddetto fo' istanza come sopra mano propria»[10]. Solo la firma è di pugno del richiedente.

Il giovane sacerdote venne convocato dal vescovo per l'esame nella mattina del 14 giugno, con avviso firmato dal Toli e da Carlo Peruzzi primo cancelliere vescovile.

Superato l'esame, fu approvato e firmato il decreto di nomina «per nuovo Rettore dietro alla proposizione che abbiamo fatta della vostra persona al trono di sua Maestà Imperiale e Reale e in adempimento della nomina accordata dalla stessa S.M. con decreto del dì 8 marzo 1810 a Noi partecipato con lettera di S.E. il signor Ministro del Culto.

Data in Parigi lì 20 di detto mese»[11].

Le bolle di istituzione furono spedite alla presenza dei testimoni sacerdoti don Luigi di Francesco Venzi di Carmignano e di Francesco di Ranieri Ciantelli del popolo di S. Bartolomeo Comune di S. Agostino.

A riprova della quasi sudditanza della Chiesa nei confronti del governo francese, rimane il decreto di nomina con approvazione da parte del sottoprefetto di Pistoia Giovanni Leonardo Minutelli[12].

L'atto, redatto completamente in lingua francese, era obbligatorio in virtù dell'articolo 21 del Decreto Imperiale in data del 7 marzo 1806.

Un mese dopo aver preso possesso della parrocchia di Fossato, il curato Mattei scrisse la prima lettera al vescovo Toli, esattamente il 12 luglio 1810.

Le poche righe rivestono per noi un certo interesse: «In questo mio Popolo vi sono molti, che comprarono dei beni di chiesa a tempo di Monsignor Giuseppe Scipione Ricci suo antecessore. Sò che alcuni si sono provveduti della sanatoria dalla S. Sede Apostolica. Ma non sò se tutti abbiano fatto questi passi; e questo sia seguito o per trascuratezza, o per ignoranza. Prego dunque V.S. a prescrivermi come debba io regolarmi in questo affare sì nel foro interno, come pure al di fuori nelle private particolari avvertenze, che su di ciò si potessero loro dare; e se tornerà bene che io mi porti da costoro, e li esorti a provvedere alla loro coscienza, e come con costoro debba diportarmi». Alla ragguardevole distanza di venti anni sussistevano dunque ancora strascichi ricciani, nella fattispecie sistemazione di beni ecclesiastici alienati e venduti a privati.

Il 5 settembre dello stesso anno Mattei inviò nuovamente una lettera al vescovo; si trattò questa volta di un esposto lungo e dettagliato necessario per descrivere la grave contingenza personale (il parroco dichiara di patire la fame, di essere a carico del babbo e pieno di debiti), per far presente la difficoltà di raggiungere addirittura la chiesa in inverno per la neve troppo alta e di essere quindi quasi impossibilitato a svolgere il servizio religioso.

Stante questo ordine di cose, egli avvisava pertanto il superiore di voler subito rinunziare alla chiesa, mandando un ultimatum di una settimana; fece rilevare di essere stato nominato contro la sua volontà e si dilungò inoltre in una serie di lamentele e di disagi veramente compassionevoli (viveva mangiando castagne e loro derivati e poco anche di quelli per la scarsità dei raccolti; gli mancava addirittura il letto; era senza mamma, senza nonna, senza zia e senza sorella, solo tre uomini (compreso un giovane fratello di diciotto anni); chiedeva notizie per una donna di servizio ai parroci di Cantagallo, di Logomano e di Treppio).

Ecco il testo della lettera: «Sono da due mesi e mezzo che V.S. mi mandò a servire questa chiesa. È vero che il ministero mio è spirituale, ma io col venire qui non ho cessato d'esser corporeo. Sa che cosa voglio dire? Che fin'ora ho mantenuto me, e la chiesa, a spese di mio padre, o piuttosto a forza di far debiti. Io non mi trovo in grado di farne più; e non ho con che provvedermi per l'imminente inverno. I vacanti dell'economia non si vedono, e non so se siano per esser assorbiti affatto dalla medesima, né con qual diritto. I debitori posteriori al mio possesso non mi riconoscono per loro creditore, finché lo spedale non li avvisa. L'avviso non esiste; ed io aspetto invano. Sono alla spesa di 370 lire a causa della chiesa, e tutto a debito. Convivo con mio padre a cibi, e viver comune, e per questo mattina e sera conviene di più che faccia del viaggio dalla chiesa alla mia casa; nell'inverno non mi conforto a farlo con un braccio, o più di neve. Conviene che io mi ritiri, e stabilisca alla canonica. Ma senza provvisione non è possibile. Dunque se non mi somministrano nulla si assicurino che io rinunzio nell'atto. Aspetto fino al 15 settembre; se non vedo nulla di risoluzione, sarò costretto a spedire la mia rinunzia, come fui costretto a ricevere la nomina. Perché non segua sconcerto, lo che seguirà di certo, se non si provvede, chiami a sé il Sig. Commissario, e mi faccia sodisfare, onde provvedere io possa un tozzo di pane. Non creda che io voglia scialare; se ella sapesse come stò gliene verrebbe compassione. Ne interroghi il latore. Il mio vivere sono cibi di castagne, e acqua, per l'ordinario; e questi sono molti anni che sono pochi. Or veda V.S. se io posso aver il coraggio di espormi all'inverno privo di tutto come io sono. Nella canonica non ho né pure un poco di letto; ho dovuto portarvelo da per me. Osservi l'inventario, e vedrà come stò; l'osservi, e mi dica ancora come debbo regolarmi, come pure le spedisco la nota della rendita della congrua. Supposto l'effetto di quanto lo prego, sappia che quantunque io dimori con mio padre, nondimeno non vi ho nessuno, che mi presti alcun servizio, non madre, non nonna, non zia, non sorella, nessuno: siamo in tre soli uomini, cioè mio Padre, e un fratello di 18 anni, che esercitano qualche poco l'arte del fabbro. Ella vede che ho bisogno di una persona di servizio che mi spazzi la canonica dove devo ritirarmi in appresso, e che mi aiuti a procurarmi qualche cosarella, e mi tenga pulita la biancheria di chiesa. Il Sig. Curato di Cantagallo mi propose una sua popolana ragazza di anni circa 32, o pure anche 34: non lo so appunto. Ho di costei buone informazioni: stà ritirata, non ha frascherie, è di buon esempio. Ho domandato consiglio ad altri: il Sig. Curato di Logomano mi disapprovò l'età; il Sig. Santini non me la disapprovò; il Sig. Pievano di Treppio disse che essendo di buon costume, e di buon nome, questo poteva supplire all'età. Non voglio fare niente di mio capo che non dipenda da V.S.: che mi dice?»

Come si vede, la meticolosa disamina e il circonstanziato sfogo del parroco permette a noi di registrare uno spaccato di estrema rilevanza circa la vita generale di questa porzione di montagna.

Secondo quanto preannunciato, il Mattei tornò alla carica nello stesso mese (25 settembre 1810), rincarando la dose delle sue afflizioni ed attestando che aveva lasciato un impiego sicuro per obbedienza e ora si trovava «ingolfato in miserie», al limite della sopravvivenza («mancanza di sussistenza»). Arrivò a sostenere, ormai in preda allo sconforto, che la vera punizione per un sacerdote era quella di venir nominato parroco.

Così si espresse: «Torno a rammentarle una lettera che le mandai da quindici giorni sono, nella quale pregava V.S. a volersi impegnare in mio favore, acciò lo spedale mi sodisfaccia di quanto con lui vado creditore, e mi accennasse a

qual'epoca comincino le mie riscossioni. Avendo saputo che V.S. non si trovava a Pistoia ho avuto pazienza fino al Suo ritorno, il quale mi figuro che sarà seguito. Per il latore della presente mio popolano la prego nuovamente a soccorrermi in qualunque modo. Si ricordi che per obbedire a V.S., come dovevo, ho lasciato un impiego, nel quale benché tenue non mi mancava nulla, e mi trovo ingolfato in miserie; sì in miserie con un incarico superiore alle mie forze, e senza alcun sussidio temporale, che di debiti che mi gridano dietro. Che debbo dunque fare? Lasciare il gregge? Se Innocenzio III avesse supposto fra le giuste cause di rinunzia vi avrebbe posta anco quella della mancanza di sussistenza, ma egli non la supponeva, perciò non ve l'appose.

Nel caso mio vi concorre. Una volta quando si voleva gastigare un Prete si mandava all'Alvernia per qualche mese. Che razza di gastighi erano questi? Era un mandarli in villa. Bisognava farli Parrochi, e non passar loro nulla: questo era il vero gastigo.

Che cosa di male ho fatt'io, di grazia me lo manifesti, perché mi trovo gastigato così? È vero, pena dei miei peccati, ma non credo d'aver fatto cosa contro i miei superiori. Di grazia mi provveda, mi cerchi qualche cosa prima d'entrare nell'inverno, altrimenti si aspetti la rinunzia. Questa è sua chiesa: la sussistenza degli Ecclesiastici dipende dalla Cura dei Vescovi; quest'è uso antichissimo della Chiesa. V.S. lo sà. Vi pensi, se vuole che le chiese sieno servite. Le rammento il punto in cui le accennai la serva».

Il primo impatto con le parrocchie di montagna doveva essere senza dubbio alquanto disorientante; nel caso di Marco Pelagio Mattei bisogna però considerare che egli era nativo di Fossato e dunque non ignaro della situazione. Viene da sospettare che egli forse accentuasse ed esagerasse il suo stato economico. Certamente l'esistenza era grama per tutti, e ancor più precaria in queste località, ma il parroco, pur non essendo un privilegiato, conduceva perlomeno lo stesso tenore di vita dei parrocchiani. Se lui se la passava veramente in tali frangenti, il popolo minuto doveva conoscere la fame nera. In realtà, tutti vivevano assai poveramente; l'economia era basata sulla raccolta delle castagne e sull'allevamento prevalentemente ovino.

Egli insisteva inoltre per ottenere una serva. Come avrebbe potuto mantenerla se obiettivamente la sua posizione era così disperata?

A testimonianza dello stato patrimoniale del parroco di Fossato rimane una nota, di mano dello stesso Mattei, che si riferisce a norme stabilite alla fine del Settecento.

Da questa risulta che la somma delle entrate ammontava a lire 770 e che quella delle uscite era pressoché equivalente[13].

3. Con queste carte terminano le notizie presso il fondo *Carte Ricciane* dell'Archivio vescovile di Pistoia.

Troviamo poi lettere e ricordi di don Mattei qua e là nelle filze dei *Beneficiali*, per vari decenni ancora.

È sottinteso allora che, alla fine del 1810, qualcosa di straordinario sicuramente successe. Il prete Mattei infatti non solo non rinunciò davvero alla chiesa di Fossato ma continuò il ministero pastorale restando in quel paese fin oltre la metà dell'Ottocento.

Si può pensare che il vescovo avesse accettato le rimostranze e lo avesse soddisfatto in qualche modo, facendogli cambiare radicalmente opinione.

Lo studioso Zagnoni[14] informa che il servizio religioso del Mattei si concluse nell'anno 1858. A questo proposito, i documenti forniscono invece dati che fanno spostare il termine di due anni indietro.

Per il primo ottobre 1858 sappiamo ad esempio che era già «curato di Fossato P. Matteo Turchi»[15].

Ma a sistemare le date con precisione definitiva ed inequivocabile concorre una carta datata 29 ottobre 1856, firmata dal vescovo pistoiese Leone Niccolai, dell'Ordine Cartusiano: «... essendo rimasta vacante per morte del sacerdote Marco Pelagio Mattei... persuasi della idoneità del Rev.do Don Matteo Turchi lo eleggiamo e deputiamo Economo Spirituale...»[16].

Marco Pelagio Mattei fu dunque parroco di S. Lorenzo a Fossato per quarantasei anni, dal 1810 al 1856.

(1) Poco dopo il Mille, Fossato fu aspramente conteso fra la pieve di Succida (attuale Borgo Capanne) e l'abbazia di S. Salvatore a Fontana Taona (attuale Badia a Taona). Le prime notizie documentarie che ricordano Fossato si hanno, in pergamene, dal 1035 al 1180 (cfr. R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in «La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)», Atti del Convegno 1991, Pistoia-Porretta, 1992, p. 73, nota 33). Altri ricordi risultano relativi all'anno 1057 (cfr. E. Fantappiè, *Il Comune di Cantagallo e le sue frazioni*, Firenze, Tip. Ducci, 1903, p. 48), al 1182 (cfr. Regesta Chartarum Pistoriensium, *Enti ecclesiastici e Spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Società pistoiese di Storia patria, Pistoia 1979, p. 103, reg. 35), al 1215 (cfr. N. Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, Società pistoiese di Storia patria, «Quaderni del territorio pistoiese, 10», Pistoia 1990, p. 21), al 1220 (cfr. Rauty, *Sambuca*... cit., p. 24, nota 121).



Ulteriori riferimenti cronologici rimandano poi all'anno 1237 (cfr. Regesta Chartarum Pistoriensium, *Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1990, p. 83, reg. 217) e al 1245 (cfr. N. Rauty, *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia*, I, Storia e restauro, Firenze 1981, p. 291, doc. 34). Più numerose sono le menzioni di Fossato nella seconda metà del Dugento (cfr. Rauty, *Sambuca*... cit., p. 29 e p. 32). Per cenni storici su Fossato in tutti i secoli dopo il Mille, cfr. A.B[utelli], *Intorno a Treppio*, Firenze 1918, *passim*. Per la situazione demografica di Fossato in età medievale, cfr. D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Firenze, 1972, pp. 299-303.

Sulla parrocchia nel periodo ricciano-leopoldino, cfr. M. Bruschi, *Un carteggio inedito fra Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e Prato e Bartolomeo Ulivi pievano di Treppio*, Pistoia 1982, pp. 27-29, docc. LX-LXVI.



(2) Cfr. A. B[utelli], *Intorno a Treppio*... cit.

(3) Cfr. R. Zagnoni, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784*, «Il Carrobbio», VI, 1980, pp. 372-388.

(4) Cfr. Archivio Vescovile di Pistoia, stanza 1ª, lettera A, *Carte Ricciane*, 1° cartone, fascicolo 1°. Tutti i docc. utilizzati nel presente contributo provengono da questa fonte; si tralascerà pertanto di ripetere di continuo, in seguito, tale fondo d'archivio.

(5) In particolare, il granducato di Toscana venne posto sotto Lodovico I di Borbone, che ebbe il titolo di re d'Etruria, dal 1801 al 1803; poi sotto il figlio Carlo Lodovico di Borbone, infante di Spagna, ma in realtà la reggente fu la regina Maria Luisa dal 1803 al 1807; dal 1807 al 1809 la Toscana fu annessa all'Impero francese ed infine, dal 1809 al 1814, la regione fu data alla sorella di Napoleone, Elisa Bonaparte sposata Baciocchi, che scelse il titolo di granduchessa (cfr. S. Camerani, *La Toscana nell'era napoleonica*, in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma, 8-13 ottobre 1969, Roma 1972, pp. 255-263).

(6) Per la serie dei parroci di Fossato dal 1700 alla metà dell'Ottocento, si veda R. Zagnoni, *Una «storia» inedita di Treppio, Torri e Fossato*, in «Nuèter» (n. 28), Porretta Terme 1988, p. 86.

(7) Cfr. A. Aiardi-F. Savi, *L'attività editoriale di Scipione de' Ricci*, in «Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento», ECO P, Pistoia, 1986, p. 72.

(8) Cfr. *Atti e decreti del Concilio Diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, a cura di P. Stella, Firenze 1986, Vol. II, pp. 597, 623, 630-632.

(9) Cfr. Zagnoni, *Una «storia» inedita*... cit. in nota 6, p. 86.

(10) Cfr. Archivio Vescovile di Pistoia (Cancelleria della Curia), *Beneficiali*, filza *135* (dal gennaio 1810 a tutto il 1813), c. 255ʳ e ᵛ.

(11) *Ibidem*, c. 257ʳ.

(12) *Ibidem*, c. 259ʳ.

Il testo del decreto di nomina, nella veste originale e integrale, è il seguente:

«Empire Français. Grand-Duché de Toscane. Département de l'Arno. Arrondissement de Pistoie. Nous Jean Leonard Minutelli Sous-Préfet de l'Arrondissement de Pistoie, ayant êtè specialement autorisès, et délaguèes par Monsieur Le Baron de l'Empire Préfet du Département à récevoir de M.M. Les Curès dérnierement nommés en vertu du Decret Imperial du 8 Mars 1810 aux Parroisses vacantes de nôtre Arrondissement, le serment prèsent par l'Art 21 du Decret Imperial en date du 7 Mars 1806; Certiffions que le Sieur Mattei Mare Palagie nommé à la Parrisse de St. Laurent à Fossato Commune de Sambuca s'est présentè ce jour devant Nos, et après Nous avoir exchibè extrait conforme de l'Acte portant la nomination aux fonction de Curè de la vite Parroissè, Nous à declarè vouloir prêter dans nos mains le serment prescrit par la loi.

Ensuite de quoi Nous Sons-Préfet sonssiguè avons admis le Sieur Mattei à la prèstation du serment sus-enoncé, qu'il a prononcé sur les Saints Evangiles, suivant la forme. et teneur prèsente par la convention du 26 Messidor an IX. Le Sieur Mattei pourra consequemment entreprendre dèsormais l'exercice des fonction aux quelles il a été appellè, en qualitè de Cure de la Parroisse de St. Laurent à Fossato et comme tel être régardè, et consideré.

En fois de quoi Nous Lui avons délivrè le présent Certifficat pour lui servir, et valoir ce que de droit.

Fait à l'Hôtel de la Jons-Préfecture de Pistoie, ce 14 Juin 1810.

Le Sous-Préfet J. Minutelli».

(13) Cfr. Archivio Vescovile di Pistoia, cit. in nota 4: «Opera dalla SS. Vergine dell'Umiltà di Pistoia. Dare al Parroco o sia Rettore Protempore della Chiesa di S. Lorenzo a Fossato per l'assegnamento dell'accollo fattoli dal Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia in ordine al contratto del primo luglio 1795. Rog. Messer Cosimo Trinci.

*Dare*. Alla chiesa suddetta per congrua dovuta al Parroco di un anno lire 630; alla sudetta per mantenimento di fabbriche, chiesa ed altro lire 140. *Avere*. Per l'importare d'un canone che paga Giuseppe di Rocco Frosini di Quarrata lire 299; dagli Eredi di Niccolao Traversari di Momigno l. 7; dagli Eredi d'Atto Bracali di Pistoia l. 105, da Giovanni di Niccolao Dolfi di Montagnana l. 5; da Valente di Niccolao Rafanelli di S. Amato l. 3; per l'importare di un pezzo di Beni da Luigi Begliuomini di San Marcello l. 20; da Francesco Pecori di Firenze l. 70; da Giuseppe di Gio. Battista Vivarelli di Campeda l. 5; da Pietro Tesi e Capecchi di S. Angiolo l. 118; dal Monte Comune di Firenze l. 131. Questo è il ristretto dell'indicato prospetto, lasciata la valuta dei fondi a un 3 per cento».

Per un utile raffronto di Fossato con Treppio, nel medesimo momento storico, dal punto di vista demografico, economico, e ambientale generale, cfr.: M. Breschi, *Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a Treppio*, in «Farestoria», Pistoia 1984, 2, pp. 21-40.

(14) cfr. R. Zagnoni, *Una «storia» inedita*, (cit. in nota 6) p. 86.

(15) Cfr. Archivio Vescovile di Pistoia, *Beneficiali*, aa. 1858-59, (fasc. 21, Fossato).

(16) Cfr. AVP, *Beneficiali*, a. 1857 (fasc. 8, Fossato).

# Il mercato del lavoro a Pistoia alla fine dell'Ottocento

di Enrico Bettazzi

"Anche a Pistoia la classe dei lavoratori non vive nelle migliori condizioni. Sono molti i disoccupati, molti coloro che si trovano costretti a lottare per la conquista del pane, giorno dopo giorno di fronte ad innumerevoli contrarietà. I lavori sono deficienti, la industria, i commerci arenati, la diffidenza generale. È vera maledizione che colpisce il lavoratore [...][1].

L'immagine che abbiamo di Pistoia cento anni fa non si può discostare dalla descrizione verista di autori come Hugo e Sue che romanzando la realtà dipingevano vasti quadri di miserie umane. Una piccola città di provincia come Pistoia era affossata dalla sua economia in una precaria situazione sociale, con una popolazione in cui, a detta degli stessi Sottoprefetti locali, anche il ceto medio viveva parcamente[2]. Poveri mendicanti, vagabondi, ubriachi, frotte di monelli abbandonati a se stessi; condizioni igienico-sanitarie al di sotto di ogni immaginazione; carenze di alimentazione ed una cultura media infima; una marcata dicotomia tra questo stragrande e maggioritario blocco di popolazione rispetto ad una borghesia cittadina ed una ristretta nobiltà terriera. Pietose, tanto da essere pubblicamente commiserate, le condizioni di vita dei montanini, aggiogati da sempre alla condanna dell'emigrazione[3]. Due mondi completamente estranei l'uno all'altro; le oligarchie locali politicamente impegnate a reggere il governo cittadino, le masse del "Lumpenproletariat" alle prese con la sopravvivenza giornaliera.

In questa realtà, se il mercato dei capitali non esisteva per scelte imprenditoriali più o meno obbligate, il mercato del lavoro non presentava particolari problemi per l'imprenditoria locale. Per il periodo esaminato basta scorrere i dati del preciso censimento del 1871 per capire gli aspetti principali della questione.

In città su una popolazione di 12.966 abitanti quasi il 23% era rappresentato da giovani sotto i quindici anni. Quasi un quarto della popolazione era rappresentato da bambini e da adolescenti che non andavano a scuola, se non in minima parte, e non lavoravano. La popolazione attiva, tolti gli studenti, i senza professione, i pensionati, i mendicanti, il clero e le casalinghe, si riduceva a 8.708 individui. Di questi 1290 erano salariati, pari al 15% degli individui in qualche maniera occupati. I lavoratori proprietari della propria forza lavoro, gli artigiani, venivano quindi ad essere 7418. È una prima verifica della parcellizzazione del lavoro, delle dimensioni poco più che artigianali delle imprese cittadine, dove l'artigiano padrone lavorava con dei familiari, o con qualche apprendista o salariato[4].

Il censimento evidenzia una presenza femminile in settori tradizionali del mondo produttivo da sempre destinato al sesso femminile; il dato che maggiormente balza agli occhi è il ricorso al lavoro minorile, che raggiunge quasi il 20% di tutto il lavoro salariato.

Il lavoro minorile, dove è maggiormente concentrato, è già indicatore di un certo tipo di conduzione imprenditoriale e di produzione. Pistoia sarà tra le poche città a rispondere negativamente alla proposta di regolamentazione del lavoro minorile nel 1879[5]; anche questo atteggiamento è emblematico della situazione.

I capitalisti locali creavano il loro profitto non tanto tramite investimenti produttivi e aumento della produttività, ma mantenendo il più basso possibile il costo del lavoro. La possibilità di ricorrere al lavoro minorile senza regolamentazione né di ore né di salario, con paghe molto più basse di quelle dovute agli adulti[6], ed avendo a disposizione un mercato ricolmo di forza lavoro a buon prezzo (abbiamo visto quasi un quarto dell'intera popolazione!), permetteva agli imprenditori locali quell'accumulo di "surplus" che andava ad aumentare le rendite ritenute più sicure.

La continua precarietà del lavoro, senza una minima garanzia occupazionale, il ricorso al lavoro femminile e minorile sottopagato, avevano come effetto una contrazione verso il basso delle paghe anche per gli uomini salariati, risultando i salari cittadini mediamente inferiori a quelli di altre realtà regionali[7]. La carenza di domanda e l'eccessiva offerta di forza lavoro permettevano così ai capitalisti locali di giocare al ribasso nella contrattazione salariale; il salariato era pressoché costretto ad accettare situazioni di sfruttamento, incombendo su di lui il continuo spettro del licenziamento e della disoccupazione.

L'esposizione a rappresaglie di diverso genere era comune a tutti gli ambienti lavorativi e la classe lavoratrice subiva gli interessi contrastanti di industriali e commercianti.

Nel 1885 presso un collegio pistoiese si arrivò all'espulsione di quattro ragazzi ivi lavoranti, dopo che essi avevano protestato per le ingiustizie subite[8]. Così ancora in quel periodo, quando più forte era lo sforzo dei democratici pistoiesi nell'organizzare il movimento operaio locale, gli operai muratori che avevano formato una società di Mutuo Soccorso, per tutta risposta si videro ribassato il salario di 25-40 centesimi al giorno[9]. Qualche segnale di maggiore compattezza e forza proveniva proprio dove lo sviluppo capitalistico più moderno aveva creato una maggiore coscienza della propria situazione; nei centri industriali montani, la risposta a soprusi padronali fu più determinata e sfociò, come nel maggio 1886, in scioperi che consentirono il mantenimento e la salvaguardia dei propri salari[10]. In altre occasioni, anche in epoche successive, i risultati non furono gli stessi: nel 1891 presso la fabbrica Pacini di Capostrada ci furono tentativi di sciopero "stanteché i lavoratori", come ebbe a dire il Sottoprefetto, "difficilmente si adattano a tutte le esigenze e alla disciplina un po' troppo rude che vorrebbe imporre il proprietario"[11].

L'Officina Pacini, con 40/50 operai, era tra le più grosse fabbriche cittadine[12] ed era diretta da Tranquillo Pacini,



che per molto siederà sui banchi del Consiglio Comunale nelle fila dei liberal progressisti. Nonostante ciò, appena due anni dopo, in occasione di un incidente sul lavoro, con danni a parte del materiale prodotto, di fronte al silenzio solidale dei lavoratori, si ebbe un licenziamento in massa degli operai, a dimostrazione dell'inesistenza di problemi nel cambio di maestranze in fabbrica[13].

La classe dirigente, espressione dell'oligarchia economica borghese, non solo dimostrava di non avere alcun problema nel settore del lavoro, ma talvolta si serviva degli stessi mezzi amministrativi messi a sua disposizione dal voto politico, per imporre tasse e balzelli e fiaccare la resistenza della classe lavoratrice; è il caso dell'imposizione della tassa sulla circolazione delle vetture e delle carrozze nel 1874: i fiaccherai avevano fatto sciopero, ma il Municipio impose loro di riprendere il lavoro e di pagare le tasse[14].

A rendere ancora più precaria la situazione sociale ed economica pistoiese c'era una larga fascia di commercianti e venditori, che, speculando su rialzi di prezzi e disorganizzazione del movimento operaio, taglieggiavano in più maniere la classe lavoratrice. I prezzi dei generi di consumo primari erano mediamente più alti di altre città e ciò non era certo compensato come abbiamo visto da salari adeguati[15]. In alcune occasioni gli alimenti, quali grano e pane, non si trovavano in commercio nonostante fosse assicurata una forte presenza nei magazzini e nei depositi; la rarefazione del prodotto, con la domanda necessariamente costante spingeva l'accelerazione del rialzo dei prezzi, permettendo ingenti guadagni ai produttori (contadini) ed ai commercianti (fornai)[16]. Ancora nel momento in cui si tenterà la costituzione di cooperative di cosumo sotto l'egida del movimento repubblicano e radicale, fornai e macellai rialzeranno i loro prezzi a mo' di ricatto, scoraggiando così l'organizzazione di forme democratiche e popolari di consumo[17]. A queste situazioni seguivano spesso vivaci proteste fra la popolazione[18]; soprattutto il rincaro del pane, come avrà risvolti drammatici per l'intera nazione nel 1874 e nel 1898, vedrà la stessa Pistoia coinvolta in manifestazioni aspre e violente[19]. La risposta a questo stato di cose non fu sempre tranquilla nella pur tranquilla Pistoia.

La totale situazione di inermità di fronte al ricatto padronale tendeva a far accettare passivamente al lavoratore pistoiese questa tragica realtà; anche quando sorgeranno movimenti politici di affrancamento e di lotta di classe (socialisti ed anarchici), o parte della piccola borghesia cercherà di sollevare le proprie sorti e quelle dell'operaio (repubblicani), il lavoratore pistoiese tarderà a prendere coscienza del proprio ruolo e della possibilità di rivendicazioni salariali, persistendo in un atteggiamento di rassegnata fatalità e rimanendo legato a quella stessa mano che, sfruttando da una parte, restituiva sotto forma di filantropica e misericordiosa beneficenza dall'altra.

Le ripercussioni sociali di un fenomeno così diffuso di sfruttamento e di precarietà occupazionale erano vere e proprie piaghe nel tessuto sociale cittadino. La miseria portava alla prostituzione, all'accattonaggio, al vagabondaggio, a espressioni di inciviltà e vandalismo; si arrivava a vendere la prole a commercianti di bambini che li sfruttavano quali piccoli musicisti, fiammiferai o giocolieri. Vasti strati di popolazione costretti a ricorrere alla distribuzione più o meno gratuita di pane e alimenti; i reati contro il patrimonio diffusissimi e la quasi totalità dei furti rappresentata da sottrazione di alimenti e generi di prima necessità.

Il cercar fortuna al di fuori delle mura era un fenomeno assai diffuso; l'emigrazione degli abitanti della montagna, stagionale o definitiva, verso le maremme toscane, sarde e corse[20] era un fenomeno che ha dato vita ad una folta letteratura; anche tra gli stessi abitanti della città emigrare era visto come un male certo minore rispetto alla incerta sopravvivenza e verso la fine del secolo aumenteranno i pistoiesi che lasceranno le loro abitazioni senza farvi più ritorno per paesi stranieri ed oltre oceano[21].

Con una realtà così degradata, le stesse classi dirigenti, di fronte alla possibilità di una degenerazione del disagio sociale in forme anche violente, si ponevano il problema del mantenimento di uno "status quo" esistente attraverso un controllo delle masse popolari che prevedeva il ricorso a varie forme di aiuto e sostegno. La diversificazione di queste forme di aiuto ripercorreva le varie ideologie che animavano le borghesie e le oligarchie economiche cittadine. Se abbiamo visto quasi totalmente assenti, e poi man mano con l'avvicinarsi del nuovo secolo sempre più presenti, movimenti politici di autocoscienza dei lavoratori, se si eccettuano i casi numericamente poco influenti di anarchici e socialisti[22], la borghesia invece per i suddetti motivi di controllo aveva sviluppato tutta una serie di strumenti sociali ed economici di supporto alla propria strategia politica, sociale ed economica. Non che mancassero tra la stessa borghesia movimenti politici progressisti e democratici. In Pistoia un ruolo importante nell'organizzazione del movimento operaio lo avranno i repubblicani mazziniani e i radicali, ma la borghesia più ricca e la nobiltà terriera cittadina avranno un maggior peso in questa funzione di controllo della situazione esistente. I radicali, i repubblicani e le frange più estreme dei liberal-progressisti guarderanno all'operaio con occhi più coscienti cercando di risolvere la "questione sociale" pacificamente, con metodi elettorali in politica, ed in economia, attraverso la costituzione di consolati operai, cooperative di consumo in cui il ruolo dell'operaio sarà quello di progressivo affrancamento dalla miseria e graduale inserimento nella realtà istituzionale dello Stato[23]. Le oligarchie borghesi, moderate e conservatrici, ricorreranno invece alla filantropia, alla beneficienza, all'elargizione come forme di controllo sociale[24]. Nelle forme più avanzate e complesse il controllo sarà affettuato tramite la costituzione di società operaie di Mutuo Soccorso sotto l'egida di qualche importante personalità[25]; nei casi di eccezionalità si arriverà all'istituzione di "cucine economiche" che distribuiranno alimenti a buon mercato[26].

E nonostante questo talvolta anche per Pistoia si avranno esplosioni di rabbia popolare e il malcontento troverà infine una possibilità di rappresentanza con la costituzione di movimenti politici di "estrema" in cui l'autocoscienza del lavoratore finalmente prenderà forza[27].

(1) "Il Grido del popolo", n. 5 (31-1-92).

(2) G. PETRACCHI, *Mito e realtà di Garibaldi in una città di Provincia*, in *Garibaldi a Pistoia. Mirto fortuna e realtà*. Catalogo della mostra a cura di A. Aiardi e F. Savi, Pistoia, Ed. del Comune, 1982, p. 24.

(3) "Ai primi di ottobre il nostro montanino lascia il lavoro dei suoi campi per mettersi in cerca di un padrone o di una località ove trasportare i suoi penati; e passa tutto il mese bighellonando da paese in paese, spendendo quei pochi soldi che possiede senza nulla produrre. Trovato poi il collocamento riceve una piccola caparra che dovrebbe servire per i viaggi e per lasciare alla famiglia qualche cosa per il sostenimento durante i primi mesi della di lui assenza; [...] Giunto il momento della partenza, cioè verso i primi di Novembre si perdono generalmente altri dieci o dodici giorni fra viaggi fatti in modo da destar compassione ai sassi, e i preparativi per il lavoro. [...] Il montanino si trattiene generalmente per le maremme fino a metà di maggio cioè 5 mesi e mezzo, trascinando una vita assai peggiore di quella dei bruti. Dorme in capanne formate con piote, costruite assai peggio di quelle del castoro; esposto a tutte le interperie e al beneplacito di tutti gli animaletti tenuti in gran pregio dei popoli Maomettani. Mangia costantemente polenta di granoturco con pochissimo formaggio di pecora, ed è gala se la farina che gli vien somministrata da certi dispensieri è propriamente di granoturco. Non parliamo poi di igiene, perché questa, non essendo precetto religioso, viene trascurata affatto: in tutto il tempo della lavorazione pochi sono quelli che si lavano il viso anche una volta. Oltre tutti questi disagi devesi tener conto dei miasmi palustri delle località e della fatica a cui per il genere di lavoro sono assoggettati. Al ritorno dalle Maremme, per quelli che hanno la fortuna di ritrovarcisi sani, bisogna riposarsi e occorre un altro mese prima di ricominciare il lavoro dei campi già stati abbandonati [...] Intanto i campi dormono e nulla o quasi si ricava [...] Ergo: dei dodici mesi che compongono l'anno, tolte le feste, tolte le bighellonate e i viaggi non restano di lavoro effettivo che soli 5 1/2 in maremma, e 1 e 1/2 per i propri possessi [...] Questo è ciò che offre il lato economico quando, bene inteso, le cose vanno bene e il montanino ha la fortuna di essere pagato dai padroni, perché avviene anche qualche volta che buona parte o tutto l'onorario che sarebbe loro dovuto, si dilegua e scompare, costringendo quel disgraziato a tornarsene al paese mendicando un tozzo di pane [...]", in "L'Appennino pistoiese", n. 34 (25-8-77).

(4) Vd. G.C. ROMBY, *Il territorio pistoiese tra '700 e '800. Insediamenti, economia, ambiente*, Pistoia, Tipografia pistoiese, 1988, p. 53 e ssgg.

(5) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, *Annali dell'industria e del commercio 1880*, n. 15, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Risposta alla Circolare n. 45 del 25 luglio 1879*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880.

(6) Ad esempio durante un passaggio di proprietà di una società di facchini alla stazione, oltre a provvedere al licenziamento dei più anziani, i più giovani videro ridotta la paga di 1/5, lavorando dalle tredici alle quattordici ore al giorno. Vd. "La Granata", n. 3 (3-12-93).

(7) Nel 1895 alcuni operai tipografi, tenendo un'assemblea per la costituzione di una Società di Mutuo Soccorso proposero l'adeguamento delle tariffe locali. "[...] La tariffa a fattura in Pistoia è assai bassa. Mentre a Firenze essa è di 45 centesimi ogni 1000 n fra noi varia dai 27 ai 45 centesimi [...] Certo non è a pretendersi che la tariffa sia a Pistoia così alta come a Firenze; sarebbe, tenersi al giusto il portarla a cent. 35 [...]". Emblematicamente l'estensore del citato articolo, un radicale, affermava: "[...] In Pistoia padroni e operai vivono d'amore e d'accordo, e, tranne qualche eccezione, sanno aiutarsi scambievolmente". Nella risposta dei tipografi al primo articolo si riscontrava l'impotenza contrattuale degli stessi i quali affermavano di comprendere i padroni e che comunque se licenziati, centinaia di altri disoccupati avrebbero preso il loro posto anche a meno. Vd. "L'Avvenire", n. 3 (11-8-95) e n. 5 (18-8-95).

(8) "Il Paria", di Ancona, n. 18 (14-9-85).

(9) "L'Avvenire", n. 32 (14-11-86).

(10) Alla ferriera di Mammiano, allora proprietà della Banca Romana, 150 operai scioperarono di fronte all'amministrazione che voleva loro ridurre la paga giornaliera del 40%. Vd. "L'Eco d'Italia", di Lucca, n. 122 (11-5-86) e "Il Paese", n. 14 (12-5-86).

(11) ASP, Sottopref., b. 10 f. 14 (1891). Sulla disciplina nelle industrie impressionante un resoconto del 1850 in cui si dice che i lavoranti nella fabbrica cittadina di fiammiferi "banno l'obbligo di un'obbedienza totalmente passiva". In Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di Gabinetto, f. 334, (7-12-50).

(12) "Garibaldi", di Firenze, n. 15 (13-4-84).

(13) "La Granata", n. 3 (3-12-93).

(14) "Il Democratico", n. 1 (3-1-74).

(15) Soprattutto i prezzi del pane e della carne erano superiori in città rispetto a quelli riportati in statistiche elaborate nel Nord Italia. Vedasi "L'Appennino Pistoiese", suppl. al n. 10 (14-3-77), suppl. al n. 11 (21-3-77) e n. 23 (8-6-78). Negli anni successivi i prezzi di questi generi di prima necessità aumenteranno costantemente. Si veda per una dinamica dei prezzi e una riflessione sulla capacità ridotta di potere d'acquisto dei salari il saggio di G. PETRACCHI, *op. cit.*, p. 24.

Ad esempio il salario di un manovale nel 1885 era di 350/400 lire annue e se un chilo di pane costava una quarantina di centesimi, si può capire quanto precarie fossero le condizioni di vita di certe famiglie di lavoratori. Vd. "Alfiere", n. 18 (3-5-85). Informazioni varie sui generi alimentari e di origine agricola nella intera raccolta de "Il Piccolo Ombrone".

(16) Nel 1887 si assistette alla lievitazione dei prezzi del grano venduto al mercato, proprio a causa di questo sistema di speculazione. Vd. "Il Cittadino", n. 27 (25-7-77).

(17) "Il Lampo", n. 7 (22-10-90).

(18) "Il Grido del Popolo", n. 8 (29-11-91), 2 ediz.

(19) Per i moti popolari del 1898 si veda per Pistoia P. BELLANDI, *Le origini del movimento cattolico a Pistoia 1892-1904*, Roma, ediz. Cinque Lune, 1976, pp. 83-84; R. RISALITI, *Le origini del movimento operaio e socialista a Pistoia*, in "Farestoria", 1/1981, p. 20.

(20) Vd. ASP, Sottopref., b. 5, f. 14 (1884) e "Il Pistoia", n. 43 (22-10-98).

(21) Aumentò dagli anni '90 in poi l'emigrazione, specie verso le Americhe, fatto dovuto ad un calo di lavoro nelle maremme toscana e sarda. La richiesta di passaporti per l'estero arrivò nel biennio 1891-92 a 407 unità. Vd. ASP, Sottopref., b. 10, f. 13 (1892).

(22) R. RISALITI, *op. cit.*, p. 17 e ssgg.

(23) Vd "L'Appennino Pistoiese", n. 39 (29-9-77) e "Il Riflesso", n. 22 (2-10-81). Soprattutto nel quinquennio che va dal 1886 al 1890 l'opera dei democratici pistoiesi si fa più sentire. Si veda "L'Avvenire", n. 11 (22-11-85), n. 12 (4-4-86), n. 33 (28-11-86); "Il Lampo", n. 8 (15-11-90).

(24) Talvolta gli stessi lavoratori interporranno nelle loro rivendicazioni personaggi politici, come ad esempio, il notaio, poi parlamentare, Cino Michelozzi, liberal progressista, che si serviranno di questi operai a fini elettorali. Si veda l'esperienza del gruppo operaio che lo sostiene nelle elezioni di fine secolo del 1899. Altre volte i lavoratori si rivolgono direttamente alle autorità con richieste d'aiuto. Nel 1886 400 muratori firmano una petizione affinché il Sottoprefetto li aiuti nella vertenza che essi hanno con i capimastro. Vd. "L'Avvenire", n. 30 (17-10-86). Ancora nell'inverno del 1895, in piena crisi occupazionale, una commissione mista di operai e industriali va dal Sottoprefetto per fargli conoscere la triste condizione dgli operai che sono in mancanza assoluta di lavoro e si possa dare il via ai lavori di costruzione della nuova sede della Cassa di Risparmio. Vd. "Il Risorgimento", n. 31 (22-12-95).

(25) Per la storia dell'organizzazione operaia in generale si veda G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

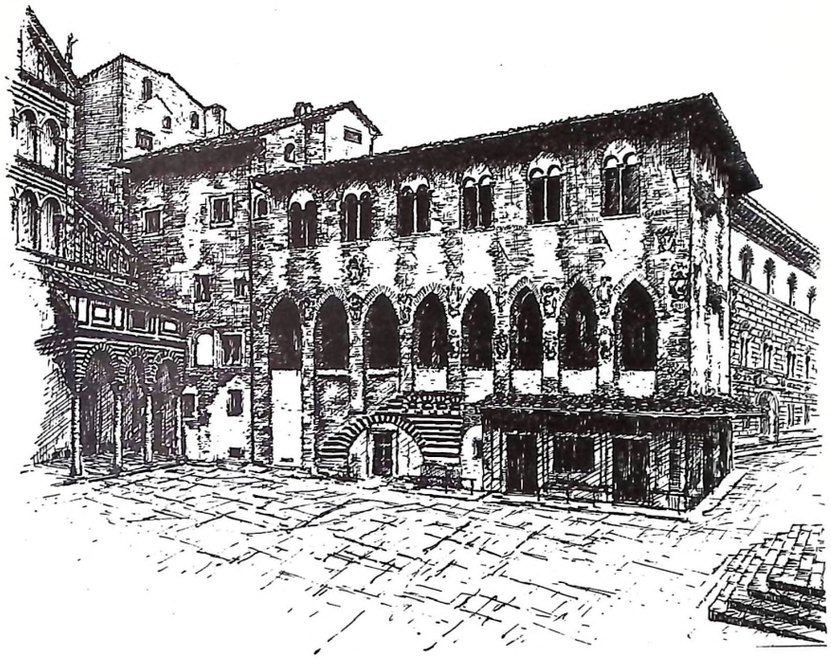
Per la storia della Società Operaia di Pistoia si vedano i riferimenti bibliografici in ESMOI, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, Roma-Torino, 1956-68, vol. II, A-D, alle voci: BABBINI ELIO, p. 105 e BARGIACCHI LUIGI, pp. 130-131.

Ancora sugli intenti della Società Operaia si veda la parte di A. OTTANELLI in A. CIPRIANI-A. OTTANELLI-R. VANNACCI, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, Pistoia, Ed. Nuove Esperienze, 1987, pp. 80-81.

(26) Cruciale e drammatica per lo "status quo" pistoiese fu la situazione determinatasi nel maggio del 1898. Si veda R. RISALITI, *op. cit.*, p. 20.



(27) Va qui richiamato: lo sforzo organizzativo che anche sul fronte cattolico venne messo in atto con duplice, e si vuole contrastante, finalità. In effetti mentre i clericali, intendendo le oligarchie conservatrici detenenti il potere economico e politico, ricalcheranno gli stessi mezzi adoperati dalla borghesia illuminata cittadina, soprattutto con il finire del secolo scorso le istanze di risoluzione della "questione sociale" verranno fatte proprie da società cattoliche di matrice popolare, organizzate da religiosi che si riconoscevano nell'esperienza di cattolicesimo sociale del Toniolo. Si avrà così un duplice aspetto di mantenimento dello "status quo" e di forte innovazione all'interno del movimento cattolico. A tal proposito si veda P. BELLANDI, *Le origini del movimento cattolico...*, cit., e sempre della stessa autrice *L'Azione dei "democratici cristiani" pistoiesi fino al 1907*, in "Farestoria", 1/1981, pp. 29 e ssgg.



CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

**una tradizione di cultura**

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.

# Appunti per la costituzione di una fototeca pistoiese

di Giovanni Barbi

Vogliamo affrontare, in questa breve nota, alcuni aspetti primari di un progetto che riteniamo potrebbe essere interessante e utile per la collettività.

Ci riferiamo alla costituzione di una fototeca pistoiese, un progetto del tutto nuovo per la realtà culturale locale.

Non vogliamo addentrarci in una serie di problematiche specifiche, già ampiamente affrontate da Irene Hueck del Kunsthistorisches Institut di Firenze che definiscono la differenza fra Archivio Fotografico e Fototeca (l'uno depositario di negativi riproducibili, l'altra raccoglitrice soltanto di immagini positive) ma vorremmo, più semplicemente, fondere le due caratteristiche in un progetto che raccolga sia materiale positivo che negativi di riproduzioni fotografiche.

Questa proposta nasce dalla considerazione che la pubblicizzazione dell'ormai conosciutissima raccolta Macciò, di cartoline pistoiesi, presente nella Biblioteca Comunale Forteguerriana, ha messo in movimento una fitta schiera di appassionati ricercatori dell'iconografia locale che, o per motivi di studio, o per pura curiosità personale, hanno provveduto a riprodurre centinaia e centinaia di queste immagini sia in bianco e nero che a colori o in diapositiva.

Immagini che sono state usate anche didatticamente attraverso un settore particolare di "Pistoiaragazzi", curato dalla dott. Rossella Baldecchi, che ha fatto ampio uso di queste fotografie come strumento di divulgazione della storia sociale pistoiese.

È anche da sottolineare che molti organismi di informazione, locali e nazionali (interessante la pubblicazione Alinari sulle ferrovie toscane e tutta una produzione di alto interesse iconografico della rivista emiliana "Nueter") hanno attinto dalla raccolta Macciò a corredo delle proprie pubblicazioni.

Non si contano, inoltre, le mostre organizzate da associazioni locali, con le immagini che raccontano la storia sociale e urbanistica dei vari paesi, quartieri e frazioni e fra queste citiamo la pubblicazione del Comune di Pistoia sulle vecchie foto della montagna pistoiese e quella, a cura della circoscrizione n. 2, di un volume che riguarda il territorio delle Fornaci aggiungendo la pubblicazione (purtroppo incompiuta) del compianto Vittorio Baracchi sulle immagini d'epoca della Provincia di Pistoia.

L'immagine fotografica, quindi, è risultata molto apprezzata dai cittadini e dagli studiosi.

A questo fondo sono da aggiungerne diversi altri, molto consistenti e altrettanto interessanti che, a quanto sappiamo, sono disponibili all'uso pubblico dietro una semplice richiesta anche se si presentano privi di una schedatura che consenta la conoscenza della loro entità e estremamente fragili nella loro sopravvivenza, perché mancano di ogni elementare forma di garanzia che solo una riproduzione può assicurare.

Ci sono inoltre i fondi fotografici dei vari uffici dei lavori pubblici (sia comunali che provinciali) che sarebbero in grado di testimoniare il lento modificarsi della struttura urbana cittadina e che non si sa dove siano collocati e, quindi, come poterne usufruire.

Infine sono da considerarsi anche gli archivi dei fotografi professionisti che posseggono immagini di cerimonie pubbliche e private (pensiamo alle varie manifestazioni politiche, sindacali, culturali nonché ai matrimoni e alle foto di famiglia) che potrebbero "raccontare" storie affascinanti di vita pubblica e privata di una città e che rischiano (come purtroppo succede a livello nazionale) di finire al macero per il disinteresse degli eredi.

Da tutto questo ci rendiamo conto che la tipologia delle fonti di "rifornimento" di una fototeca è ampia e varia. Se ne dovrebbe quindi tracciare una mappa, eseguire dei sopralluoghi di conoscenza, trovare i fondi per una loro rapida riproduzione e catalogazione.

Proprio questi ultimi aspetti sono totalmente sconosciuti ai più perché, manca ancora oggi una sensibilità che riconosca elementi culturali e di informazione nei confronti di questo tipo di materiale.

A questo proposito riportiamo quanto scrive Federico Zeri nel suo "Orto aperto", a proposito delle fototeche, che "... sono essenziali per gli studi, per i restauri, per ogni azione storico-artistica emergente dal livello dell'improvvisazione del dilettantismo".

Affrontando la realtà nazionale in merito alla cura espressa nei confronti di queste strutture rileva che: "Sulla collezione fotografica dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma è meglio tacere; per decenni ho tentato di consultarla, ma invano (è sempre in riordinamento).

Un'altra raccolta di pubblica consultazione – prosegue Zeri – la cui nascita venne proposta nel 1899 da Camillo Boito, Corrado Ricci e altri, il Ricetto Fotografico ospitato a Brera, si interruppe alcuni anni dopo, ma le molte migliaia di stampe fotografiche già pervenute sono tuttora in attesa di una schedatura e di venire riordinate.

Anche qui se non ci fosse la splendida raccolta fotografica dell'Istituto Germanico di Firenze (accanto a qualche gruppo costituito da privati) ogni ricerca fondata sarebbe impossibile".

C'è da ricordare, per precisione, che è anche mancato, fino a poco tempo fa, un indirizzo sufficientemente valido sulle tecniche di catalogazione, conservazione e consultazione del materiale anche se, nella Biblioteca Forteguerriana è stata realizzata una prima catalogazione con le tecniche bibliografiche dell'ISBD (NBM) (International Standard Bibliographic Description for Non-Book Materials) della International Federation of Library Association and Istitutions pubblicate a Roma nel 1980.

La scelta di queste regole di catalogazione è nata più da una necessità pragmatica che dal risultato di una analisi approfondita fra le varie metodologie di descrizione.



Questo anche perché poco è stato fatto (pur se molto si è discusso) per codificare un programma di schedatura definito per il materiale fotografico.

È da poco, infatti, che siamo venuti a conoscenza dell'edizione di un "Manuale" specifico per questo tipo di materiale e che fu anticipato da un articolo di Giuseppina Benassati nel quale già si definiva un certo interesse nei confronti della struttura ISBD (NBM) degli anni '80.

"L'utilizzo della struttura ISBD per la catalogazione dei materiali non librari, – scriveva la Benassati – diffusa nei paesi di lingua anglosassone, è stata finora proposta in Italia dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e dall'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma solamente per le stampe...".

"Da qui – prosegue la Benassati – è nata l'esigenza di una attenta riflessione sugli ISBD, soprattutto nell'accezione NBM, per vederne le concrete possibilità di utilizzo in rapporto a materiali in cui i concetti di Autore, Titolo, Edizione e Pubblicazione, codificati da una ormai assodata tradizione per i beni librari, non lo sono affatto per quelli non librari...".

Una serie di problemi, quindi, che alla Biblioteca Comunale Forteguerriana sono stati risolti, come abbiamo già detto, in una logica pratica che ha portato ad individuare il fotografo come autore, il titolo (là dove appare sia con indicazioni a stampa o note manoscritte) attraverso l'interpretazione della didascalia, il soggetto guardando attentamente l'immagine con una "lettura" personale dello schedatore di quanto avrebbe potuto interessare l'utente (luoghi, monumenti, auto, carri, persone, attività artigianali ecc.).

Nell'ambito delle note si è provveduto ad inserire altri elementi quali eventuali appunti manoscritti, destinatario, contenuto del messaggio, tipi di affrancature, bolli e timbri, ecc..

Non è mai stata usata la definizione di ANONIMO preferendo privilegiare (come nella schedatura libraria) l'eventuale TITOLO dell'immagine fotografica come parola d'ordine della scheda.

Nonostante questa "pragmaticità" di interpretazione delle regole ISBD (NBM) ci siamo accorti di aver lavorato, nelle linee essenziali, in parallelo con lo «*stage*» realizzato in occasione del «workshop» su materiali dell'Archivio Comunale di Parma composto da Anne Cartier Bresson dell'Atelier de Restauration des Photographies de la Ville de Paris, James Relly e Grant del Rochester Institute of Technologhy e il George Eastman Museum di Rochester.

La Biblioteca Forteguerriana non ha, comunque, fondi fotografici particolarmente complessi, limitandosi a circa duemila cartoline illustrate e diverse centinaia di fotografie realizzate nelle forme più correnti.

Mancano, per ora, negativi e lastre anche se quotidianamente vengono ritrovati "pezzi" fotografici nei vari magazzini.

Informazioni, quelle inserite dalla Biblioteca Comunale Forteguerriana, che sono state immesse in un programma elettronico denominato ISIS-TECA, che consente di estrarle e svolgere ricerche mirate agli autori, ai soggetti rappresentati, alle località di edizione e di stampa.

Però al di là di queste indicazioni metodologiche è bene sottolineare ancora una volta che non è importante avere tutto il materiale raccolto in forma originale all'interno di una struttura, ma possedere materiale riprodotto, sia in negativo (per la duplicazione pubblica) che in positivo e la relativa schedatura in tutte le sue parti per inserirlo nel catalogo elettronico della Biblioteca consentendo così agli utenti di poterlo consultare facilmente e velocemente e individuare il luogo dove esso è reperibile.

Una volta raggiunto questo obiettivo minimo è da prevedere l'instaurazione di un rapporto diretto con la fototeca nazionale di Milano per ottenere informazioni tecniche e riproduzioni di materiale attinente alla nostra provincia, e anche per divulgare il nostro patrimonio fuori dal territorio così da farlo conoscere in tutta la nazione.

Nella Biblioteca Comunale Forteguerriana, come abbiamo accennato, si è già provveduto alla catalogazione elettronica del patrimonio pistoiese delle cartoline della raccolta Macciò (la collezione si avvale di ben 1600 pezzi relativi ad immagini di tutta la provincia pistoiese) e di altri fondi (fra questi il settore fotografico dell'archivio Alfredo Chiti e quello presente nei quaderni della Mostra Provinciale scolastica tenuta a Pistoia nel 1929) raggiungendo, alla fine del 1991, il numero di 2069 pezzi schedati.

Questo progetto di costituzione della fototeca è stato, informalmente, sottoposto all'attenzione di alcuni responsabili di istituti culturali pistoiesi che hanno espresso un parere favorevole e un giudizio positivo anche sulla metodologia di schedatura del materiale.

Siamo anche certi che sarebbe particolarmente gradito ai cittadini e agli studiosi se questo materiale (descritto per ordine numerico e con riferimenti ai soggetti) potesse essere reso disponibile in forma di catalogo a stampa che faciliterebbe la diffusione e conoscenza di questo patrimonio.

Questo catalogo, inoltre, potrebbe arricchirsi di una mostra di riproduzioni in bianco e nero di medio formato (30 × 40 cm) per illustrare quegli aspetti urbanistici e sociali del territorio cittadino che si presentano, a distanza di settant'anni, profondamente modificati.

## CONTRIBUTI

### Duecento anni dalla nascita di Bartolomeo Sestini

Duecento anni fa, esattamente il 14 Ottobre 1792, nasceva a Santomato il poeta e patriota Bartolomeo Sestini. Il padre, Francesco, di professione agrimensore, si era stabilito in una casa che ora porta il nome di villa Torricella attratto non solo dalla amenità del posto ma sicuramente anche per adempiere con più comodità alle sue attività di sorveglianza alle regimazioni delle acque dei torrenti per conto delle civiche autorità e per presiedere ai lavori iniziati dai Fabroni per l'ampliamento della villa di Celle e della costruzione del grandioso parco circostante.

La città, almeno a livello ufficiale, non si è ricordata dell'avvenimento, se si esclude una simpatica rievocazione curata dagli «Amici del Forteguerri» proprio nel liceo cittadino ed alcune manifestazioni, ancora non terminate, organizzate proprio nel suo paese natale, Santomato, ed inserite nelle feste paesane.

Il 1992, così ricco di avvenimenti e personaggi da ricordare e commemorare a livello nazionale ed internazionale, ha messo in ombra personaggi «minori» od avvenimenti di carattere locale; le celebrazioni e controcelebrazioni colombiane, la morte del Magnifico, la nascita di Rossini, hanno esaurito tutte le risorse celebrative della nostra Italia culturale e turistica.

Ci sembra comunque opportuno non lasciar passare questa data per ricordare, senza tante pretese, una figura che trova spazio nella storia della nostra letteratura e nella storia del nostro Risorgimento per l'impegno profuso e la testimonianza resa nel diffondere e lottare per gli ideali risorgimentale attraverso la Carboneria di cui, il Sestini, fu un abile diffusore in Toscana e nel resto d'Italia, in special modo quella meridionale.

Due sono appunto i campi in cui il Sestini si distinse: quello della poesia estemporanea e quello dell'attività politica. In ambedue i campi ha lasciato tracce non ancora del tutto indagate e sufficientemente approfondite, specialmente per quanto riguarda la sua attività quale carbonaro e questa poteva essere un'occasione per arricchire la storia locale di rapporti nuovi circa i personaggi e gli avvenimenti che resero Pistoia non ultima nei fermenti che prepararono il risorgimento nei primi anni dell'800.

Il Sestini fece gli studi elementari presso il parroco di Santomato, poi, avviato verso la professione del padre, a studiare geometria e ornato presso il pittore Vannacci di Pistoia, quindi presso l'Accademia di Firenze dove ebbe maestri come il Castagnoli, il Silvestri e, soprattutto G.B. Niccolini, professore di «Arti liberali», come si diceva a quei tempi, il quale profuse in lui l'ansia del riscatto nazionale e l'amore per la Patria. Fu in questo periodo che il Sestini frequentò il Foscolo presente a Firenze per la stesura de' «Le Grazie» ed ebbe modo di maturare con decisione le scelte fondamentali della sua vita: la poesia e l'impegno politico.

Il rapporto con Pistoia e in special modo con il suo paese fu intenso e appassionato ma anche in qualche modo conflittuale. Le incomprensioni con il padre che lo voleva in tutti i modi avviare verso una professione meno effimera di quella poetica erano ricorrenti e trovavano soluzione grazie alla capacità di Bartolomeo di ribattere in poesia agli accesi diverbi ed insistiti richiami. Le tre sorelle, due in particolare, con le rispettive famiglie ebbero spesso a lamentarsi di lui per le sue idee «liberali» e per le noie che ne derivavano rispetto alle autorità e al perbenismo locale e, dopo l'onta del carcere subito dal Sestini in Sicilia, tutto il parentado prese pubblicamente le distanze, se si esclude la sorella Teresa Cosimini che ebbe ad interessarsi presso il Governo locale per ottenere la sua liberazione.

Tuttavia la sua terra lo attraeva e spesso si rammaricava per esserne lontano e non poter godere del paesaggio natio, vivere a contatto con la semplicità della gente, partecipare al lavoro umile dei campi, ritrovare in quel clima semplice e pastorale l'amore perduto della sua donna, Amalia, tragicamente scomparsa colpita da un fulmine durante un temporale estivo mentre cuciva sotto un albero presso casa. Tutto ciò costituiva un legame profondo con la sua terra e questi sentimenti li ritroviamo espressi nelle sue poesia, specialmente quelle giovanili.

Pistoia aveva una tradizione nel campo della poesia estemporanea. Nel 1800 era morta Maddalena Morelli l'ultima incoronata in Campidoglio quale massima poetessa dell'Arcadia con il nome di Corilla Olimpica. Ai tempi del Sestini ormai l'usanza dell'incoronazione capitolina era tramontata, ma resisteva la popolarità delle «accademie» poetiche che riempivano i teatri, occupavano i buoni salotti della nobiltà e della borghesia ed accendevano accesi dibattiti fra i letterati e gli intellettuali divisi sulla validità di tale genere di poesia. Francesco Baldinotti, poeta e uomo di lettere del '700 pistoiese aveva patrocinato l'ingresso di Corilla nel difficile mondo della poesia e un altro Baldinotti, Giovan Giacomo, della famiglia del primo e poeta estemporaneo, reduce dalle principali città d'Europa e perfino del Brasile, convinse definitivamente il Sestini a dedicarsi alla poesia ed insieme fecero un viaggio nelle principali città della Toscana.

Ben presto il Sestini raccolse onori e prestigio ed ebbe la possibilità nel suo peregrinare di città in città di stringere legami con personalità di spicco della carboneria. A Cortona conobbe Zanobi Zucchini, geografo, che lo presentò a Francesco Benedetti, giovane avvocato e autore di pregevoli tragedie, ma soprattutto appassionato patriota legato all'attività carbonara. I due strinsero una fraterna amicizia basata sulla comune passione letteraria ma anche e soprattutto su una consonanza di idee e di attività politica che portò il Benedetti al suicidio proprio a Pistoia ed il Sestini alla fuga dall'Italia e la precoce morte a Parigi a soli trent'anni.

Per capire meglio l'attività politica che il Sestini svolse fra il 1812 e il 1822 occorrerebbe indagare più approfonditamente su queste figure di contorno attraverso le quali ricostruire il pensiero, gli ideali, l'azione svolta da un gruppo





di toscani, fra i quali appunto il Sestini, attraverso l'attività clandestina delle sette. I frammentari studi sulla carboneria a Pistoia citano il Sestini come uno dei fondatori di «Vendite Carbonare» in Toscana con affiliati anche a Pistoia a partire dal 1820, dopo cioè l'espulsione dal Regno delle Due Sicilie e il rientro a Pistoia.

Purtroppo tutta la documentazione su questa attività di cui era in possesso il Sestini, come ci fa sapere il suo più attendibile biografo, Atto Vannucci, fu distrutta dai familiari per paura di essere coinvolti e dover subire noie dalla polizia del tempo. Anche il Vannucci stesso, che scrive in tempi non certo tranquilli e sereni rispetto a questo argomento, trascura di indagare su questo fronte per dilungarsi sulla vicenda umana e letteraria del Sestini.

Sappiamo però che la sua attività era cominciata molto prima verso il 1812 in Toscana e nel resto dell'Italia centrale e meridionale dopo il 1815, anno della sua dipartita da Pistoia. Ed è proprio ricostruendo l'attività del gruppo di cui il Sestini era un elemento di primaria importanza che sappiamo quali furono gli ideali che cercavano di diffondere e l'azione politica attraverso la quale perseguire concrete realizzazioni.

Le speranze che il Sestini coltivava insieme al gruppo erano riposte nel Re di Napoli Gioacchino Murat che con il Proclama di Rimini del 1815 tentò di realizzare in proprio l'indipendenza e l'unificazione d'Italia. La delusione del fallimento dell'impresa fu pari all'impegno profuso nel caldeggiare l'idea e partecipare attivamente combattendo a Tolentino proprio nella battaglia della sconfitta. Di questa impresa ci rimane un inno di guerra del Sestini che fu musicato da Rossini e che oggi li accomuna in questa ricorrenza duecentennale.

Dopo questa delusione il Sestini si recò in Calabria, poi in Sicilia dove aprì numerose rivendite. Gli archivi di tutte le città siciliane risalenti a quel periodo ce lo ricordano attraverso rapporti di polizia che lo presentano come un pericoloso sovversivo ed un raffinato frequentatore di salotti aristocratici. Fu perseguitato ed insieme protetto da potenti illuminati, finché, tradito da un falso affiliato e dalla dabbenaggine di un familiare che lo accompagnava, fu imprigionato e duramente perseguitato finché, per interessamento dell'allora tollerante Governo Toscano, fu espulso dal Regno delle Due Sicilie.

Pistoia lo accolse trionfalmente, come ci fa sapere ancora il Vannucci, e un'accademia che fruttò 300 scudi gli consentì di reintegrare le sue finanze ridotte a zero dall'avventura siciliana. La sua permanenza a Pistoia e in Toscana si fece però sempre più difficile per il deteriorarsi della situazione politica. Il Granduca Ferdinando III di Lorena sempre più sospettoso e meno tollerante rese la vita difficile ai cospiratori; il Sestini pensò di emigrare in Svizzera, poi si recò nel nord Italia, quindi ritornò a Firenze dove ebbe la triste notizia del suicidio dell'amico Francesco Benedetti. Decise allora di recarsi a Roma, ma dopo una breve permanenza, gli avvenimenti politici lo indussero a fuggire in Francia: era il Luglio del 1822, si imbarcò a Centocelle e dopo un viaggio reso difficile dalla febbre e dalle tempeste, giunse a Marsiglia ed i primi di ottobre a Parigi dove fu accolto trionfalmente preceduto dalla fama di poeta improvvisatore e dai suoi scritti, specialmente la «Pia de' Tolomei» che era già conosciuta anche fuori d'Italia. Purtroppo una grave malattia lo colse quasi subito e a niente valsero le cure dei più illustri luminari: il 13 Novembre 1822 il Sestini morì assistito dagli esuli italiani fra cui 5 pistoiesi.

Del Sestini poeta possiamo trovare nelle biblioteche varie edizioni delle opere che riuscì a pubblicare. Gli «Amori Campestri», pubblicati a Pistoia nel 1814, un'opera giovanile d'impronta savioliana, dedicata in gran parte alla sua terra, alla sua donna perduta ed alle nostalgiche suggestioni evocate dalla sua interiore solitudine. «Gli Idillj» del 1816, opera certamente più matura e maggiormente pensata: sono 19, d'impronta virgiliana risentono della forte influenza esercitata dalla poesia pastorale di Salomone Gessner dal Sestini ritenuto colui che aveva oscurato ogni precedente nel campo della poesia pastorale. Ci rimangono anche tante altre opere scritte o trascritte man mano che il poeta improvvisatore, com'era in uso al tempo, si esibiva in duellanti «sfide» nelle seguitissime accademie per i maggiori teatri d'Italia.

Il Sestini fu anche un poeta tragico e melodrammatico. Il suo sodalizio con Francesco Benedetti non si limitava soltanto all'attività carbonara. Il Benedetti fu un apprezzato scrittore di tragedie e più ancora un teorico che contribuì ad alimentare il dibattito intorno al teatro tragico del tempo, in special modo quello dell'Alfieri avversato e difeso insieme. Il Sestini era in consonanza col Benedetti e le tragedie che ci rimangono lo dimostrano ampiamente. Il «Guido di Monfort» e «La Santa Rosa», sono due tragedie che ricalcano la via del rinnovamento del teatro tragico anche se non assurgono alla grandezza dei classici del tempo, dai quali spesso attinge, nel momento proprio in cui cerca di discostarsi.

Ma l'opera che rese maggiore fama al Sestini fu la «La Pia de' Tolomei», «leggenda romantica», come egli la definì. Anch'essa s'inquadra nel tentativo chiaramente espresso dal Sestini nella prefazione, di combattere il malvezzo degli autori italiani di cercare all'estero i personaggi delle loro tragedie, mentre gli stranieri, al contrario, ambientano in Italia i loro drammi come, ad esempio, Shakespeare. Ripartendo quindi da Dante, il Sestini vuole narrare «I fatti italiani avvenuti nei feroci, melanconici e superstiziosi tempi delle fazioni».

Così la sfortunata storia della Pia rivive attraverso le ottave del Sestini ricreando atmosfere, ambientazioni e situazioni tipicamente romantiche. Domina la selvaggia e malsana Maremma, con i suoi truci castelli i suoi acquitrini pestilenti e i sentimenti forti: la gelosia di Nello e la perfidia di Ghino, l'amore puro e sincero della Pia e la fede e la povertà dell'Eremita. L'opera ebbe un notevole successo e fu ristampata in numerose edizioni e, perfino il Granduca Leopoldo II, trovò giusto ricordare le bonifiche maremmane, con la ristampa della Pia con magnifiche incisioni.

La diffusione popolare dell'opera contribuì notevolmente a diffondere l'umile quanto pericolosa e disagiata condizione degli emigranti stagionali che dagli Appennini toscani si recavano a lavorare nella Maremma. L'episodio di Lisa che parte accompagnata dal padre alla ricerca del marito che non aveva fatto ritorno al momento fissato, commuove e ripropone la triste condizione dei montanari costretti ad emigrare per sfuggire alla fame invernale e il bel verso «Morte germoglia ov'ei gittò sudore!» sintetizza efficacemente la dolorosa realtà della «Maremma amara».

Poeticamente comunque il Sestini è e rimane un minore. Un buon assimilatore di stili e di immagini; certamente attento a tutto ciò che si muoveva in campo letterario in Italia e all'estero. Ritroviamo nei suoi versi i classici latini, Dante, Petrarca e, soprattutto, Tasso con il quale pare trovi una particolare consonanza di stile e di tematiche. Non mancano però momenti felici, specialmente nelle descrizioni sempre vive e partecipate; la facilità del verso, le varianti della metrica e l'assimilazione precoce dei valori romantici provenienti dal nord Europa.

La vita breve non gli ha consentito di trovare momenti di maggiore pacatezza e meditazione per ulteriori lavori e il giudizio attuale è anche privo dell'analisi di tante opere che furono distrutte dopo la sua precoce morte. Fu certamente un grande poeta estemporaneo e popolare e come tale occupa un posto nella storia della letteratura italiana, ma fu anche un attento lettore dei suoi tempi ed un generoso e tenace assertore delle sue idee che lo collocano fra le figure più rappresentative della cultura pistoiese risorgimentale di quel tormentato periodo storico che sta fra il periodo napoleonico e la restaurazione.

Tebro Sottili

## Antifascismo a Pistoia (4)

Continua l'elenco dei pistoiesi le cui schede biografiche sono presenti nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.
Liste precedenti sono state pubblicate nei numeri 12, 14 e 15 di Farestoria.

E. Bettazzi

CALAMAI CARLO
Pistoia 19-4-1875 residenza ivi
comunista

Iscritto al PCI dal 1921, ripetutamente fermato fino all'agosto 1927, allorché è condannato a 1 anno e 7 mesi di carcere per offese al capo del governo. Liberato nell'agosto 1928. Nell'agosto 1938 condannato a 7 mesi di carcere per oltraggio.

CAPECCHI ALBERTO
Pistoia 25-3-1902 residenza Tizzana (PT)
maniscalco-comunista

Coinvolto in scontro a fuoco con i fascisti nel luglio 1920, condannato a 6 anni, 3 mesi di reclusione per concorso in omicidio. Diffidato nel giugno 1927, ammonito il mese successivo. Prosciolto nel luglio 1929. Era ancora vigilato nel 1942.

CAPITANINI CARLO
Borgo a Buggiano (PT) 18-4-1881 residenza a Parma
guardiafili-socialista

Schedato dal 1916, diffidato per attività antifascista nell'agosto 1940.

CAPORALI GIOVANNI
Piteglio (PT) 21-4-1903 residenza ivi
bracciante-comunista

Arrestato nel novembre 1926 per aggressione al segretario del fascio e offese al capo del governo, assolto nel settembre 1927 e diffidato. Radiato nel 1929.

CAPORALI PRIMO
Orsigna (PT) 29-4-1882 residenza Livorono
meccanico-comunista

Nel maggio 1926 condannato a 5 mesi di reclusione e 416 lire di multa per offese al capo del governo. Vigilato fino al 1944.

CAPPELLINI REMIGIO
Lastra a Signa (FI) 11-9-1904 residenza Serravalle (PT)
meccanico-comunista

Ardito del popolo nel 1921-22, nel febbraio 1925 condannato per gli scontri con i fascisti avvenuti a Lastra a Signa nel 1921 a 6 anni, 15 giorni di reclusione. Liberato nel settembre 1926. Radiato nel 1930.



CAROBBI AUGUSTO
Pistoia 13-5-1890 residenza Pisa
macchinista ferrovie-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, subisce arresti nel 1925 e nel 1927 per manifestazioni comuniste, licenziato dal lavoro nel maggio 1931. Era ancora vigilato nel 1940.

CAROBBI ITALO
Pistoia 7-10-1896 residenza ivi
commesso viaggiatore-comunista

Attivo dal 1919, licenziato dalle ferrovie nel 1923, arrestato il 2.10.1927 per organizzazione comunista, condannato dal Tribunale Speciale a 2 anni di reclusione (Lanciano). Liberato l'1-10-1929 e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nel dicembre 1930 condannato a 1 mese di reclusione per contravvenzione alla vigilanza speciale. Arrestato per attività comunista il 18-7-1923, deferito al Tribunale Speciale, il 10-12-1932 liberato per amnistia (decennale) e diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

CASALINI ALBERTO
Pescia (PT) 16-3-1898 residenza ivi
impiegato-antifascista

Diffidato nel maggio 1942 per diffusione di scritti antifascisti.

CASTELVETRI BALILLA
Pistoia 1-7-1879 residenza ivi
tappezziere-antifascista

Arrestato nell'ottobre 1929 per offese al capo del governo, condannato a 14 mesi di reclusione e 1.000 lire di multa. Morto nel 1930.

CECCARELLI SETTIMIO
Agliana (PT) 2.11.1914 residenza ivi
filatore-comunista

Arrestato il 9-11-1941 per attività comunista e Soccorso rosso, confinato (Palazzo S. Gervasio) per 1 anno. Commutato in amminizione il 10-7-1942.

CECCHI MICHELANGELO
Pistoia 15-3-1866 residenza ivi
comunista

Ammonito per il suo passato di comunista dal 1927 al 1929. Radiato per l'età nel 1930.

CECCHINI ADRIANO
Piteglio (PT) 24-6-1906 residenza ivi
meccanico-comunista

Nel novembre 1926 aggredisce un gerarca locale e offende il capo del governo. Diffidato nel maggio 1927. Radiato nel 1929.

CECCHINI ALESSANDRO
S. Marcello Pistoiese (PT) 10-5-1890 residenza Gavinana (PT)
operaio-antifascista



Nel giugno 1924 coinvolto in uno scontro con i fascisti, radiato nel 1933. Nel maggio 1939 ammonito per invettive contro il capo del governo e il regime. Prosciolto nel giugno 1941.

CECCHINI ARTURO
Piteglio (PT) 12-4-1904 residenza Piancastagnaio (SI)
tagliaboschi-comunista

Denunciato nel novembre 1926 per aggressione a un fascista e offese al capo del governo, assolto, e diffidato. Radiato nel 1931.

CECCHINI CARLO
Piteglio (PT) 17-5-1860 residenza ivi
bracciante-comunista

Organizzatore comunista nel 1921-22, poi all'estero per qualche anno. Nel novembre 1926 arrestato per aggressione a un fascista e diffidato. Radiato per l'età nel 1929. Morto nel 1933.

CECCHINI UGO
Piteglio (PT) 27-3-1902 residenza ivi
tagliaboschi-comunista

Arrestato nel novembre 1926 con altri per aggressione a un fascista e offese al capo del governo, prosciolto per insufficienza di prove nel luglio 1927 e diffidato. Radiato nel 1929.

CERINI REMO
Pistoia 28-7-1889 residenza ivi
meccanico-antifascista

Arrestato nel marzo 1928 per offese al capo del governo, condannato a 3 mesi, 15 giorni di reclusione, a fine pena proposto per l'ammonizione, poi solo diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

CHELLI UGO
Montecatini (PT) 27-2-1904 residenza estero
comunista

Ardito del popolo nel 1921-22, condannato a 2 mesi, 15 giorni di carcere nel marzo 1922 per omessa denuncia di armi, espatriato in data imprecisata, iscritto in Rubrica di Frontiera per scontri con fascisti in Francia.

CHIAVACCI AURELIO
Lamporecchio (PT) 27-1-1892 residenza Piombino (LI)
bracciante-comunista

«Prende parte a tutte le manifestazioni sovversive del dopoguerra»; arrestato nel giugno 1928 per apologia di reato, prosciolto nel maggio 1929. Radiato nel 1934.

CHIAVACCI ENRICO
Pistoia 15-1-1901 residenza ivi
manovale-comunista

Arrestato il 23-6-1927 per organizzazione comunista, condannato dal Tribunale Speciale a 5 anni di reclusione (Parma). Liberato il 22-6-1932. Richiamato alle armi nel 1939. Era ancora vigilato nel 1942.



CHIAVACCI NELLO
Pescia (PT) 23-11-1894 residenza estero
ortolano-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, nel PCI dal 1921, emigra in Francia nel 1922. Nel 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. (Raggruppamento di artiglieria). Rientra in Francia per malattia nell'agosto 1938. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

CIAMPI ATTILIO
Pescia (PT) 18-5-1885 residenza Genova
operaio-antifascista

Fermato nel 1930 per critiche al regime, ammonito nell'aprile 1943 per offese al capo del governo.

CIVININI COSTANTINO
Pistoia 5-4-1881 residenza ivvi
ex macchinista-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, esonerato dalle ferrovie nel 1923, arrestato nel giugno 1927 per critiche al capo del governo e esaltazione del comunismo, prosciolto per insufficienza di prove. Diffidato nel maggio 1929. Era ancora vigilato nel 1940.

CLAMOR GIOVANNI
Ponte Buggianese (PT) 12-4-1882 residenza ivi
falegname-comunista

Assessore comunale socialista nel 1920, poi comunista, ammonito nel novembre 1937 perché pericoloso per l'ordinamento statale. Vigilato fino al 1943.

COCCHI MARIO
Pistoia 27-5-1897 residenza Prato (FI)
maniscalco-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, coinvolto in scontri con fascisti nel luglio 1920, condannato a 15 anni di reclusione. Liberato per aministia il 15-4-1927. Espatria nel 1935. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

COMPAGNI PIETRO
Larciano (PT) 14-2-1888 residenza ivi, estero
contadino, manovale-comunista

Assessore comunista a Larciano nel 1921-22, capeggia manifestazioni sovversive. Espatriato nel 1925, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Belgio e in Francia. Arrestato dalla 4ª Armata italiana in Francia nel maggio 1943, posto a disposizione del Tribunale militare.

CONFORTI LIBERTARIO
Pistoia 14-7-1916 residenza ivi e estero
verniciatore-comunista

Fermato a Nizza nel giugno 1942, rimpatriato e internato (Istonio) per attività antifascista all'estero. Liberato nel settembre 1943.

CONFORTI VASCO
Pistoia 21-1-1911 residenza Firenze
verniciatore-comunista

Emigra in Francia nel 1927 per raggiungere il padre, noto comunista. Nel gennaio 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Compagnia Dimitrov). Iscritto in Rubrica di Frontiera. Ferito in combattimento. Nel giugno 1939 attivo nelle associazioni dell'emigrazione italiana in Francia. Arrestato al rimpatrio nel marzo 1942, non essendosi raggiunte prove sufficienti sulla sua partecipazione alla guerra di Spagna viene solo ammonito anziché confinato.

COPPI SETTIMO
Piteglio (PT) 13-5-1893 residenza ivi
bracciante-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, espatria nel 1926. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Fermato al rimpatrio, nel marzo 1936 e vigilato. Nel novembre 1939 diffidato per discorsi antifascisti.

COPPINI TERZO
Pistoia 24-8-1920 residenza Agliana (PT)
tessitore-comunista

Arrestato nel marzo 1941 per organizzazione comunista, condannato dal Tribunale Speciale a 7 anni di reclusione (S. Gimignano). Ancora in carcere nell'agosto 1943.

CORSI LIVIO
Pistoia 12-7-1899 residenza ivi
operaio-comunista

Consigliere comunale nel 1920-21, denunciato per incitamento all'odio di classe, diffidato nell'ottobre 1927. Radiato nel 1931.

CORSINI TORQUATO
Pistoia 4-9-1870 residenza estero
sarto, barbiere-comunista

Arrestato nel marzo 1924 per incitamento all'odio di classe, assolto. Ammonito nel settembre 1927: «pericoloso all'ordine nazionale». Prosciolto il 27-5-1929. Radiato nel 1931.

CORTESI FABIO
Ponte Buggianese (PT) 14-5-1869 residenza ivi
contadino-antifascista

Arrestato nel settembre 1929 per offese al capo del governo, condannato a 6 mesi di reclusione e 500 lire di multa. Radiato per l'età nel 1936.



## RECENSIONI

**MARIANGELA MARAVIGLIA,** *Chiesa e storia in «Adesso»*, edizioni Dehoniane, Bologna 1991. pagg, 254

Con il volume della pistoiese Mariangela Maraviglia dedicato alla rivista *Adesso* di cui fu sostenitore ed animatore tra il 1949 e il 1959 Don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, si aggiunge un altro tassello alla conoscenza delle vicende culturali e storiche del decennio in cui si formò la struttura dell'Italia repubblicana che oggi, faticosamente, iniziamo a superare.

L'autrice ha esaminato i numeri del quindicinale individuando ed analizzando le linee portanti e i contenuti della rivista che sono riassunti nel rinnovamento cristiano della chiesa e della società. nell'affermazione della libertà di coscienza cristiana, nell'esigenza della giustizia attinta direttamente dal Vangelo letto come fonte di riforma della chiesa e riferimento per l'azione sociale.

Ma, giustamente, viene sottolineato come la costante fondamentale sia rappresentata dalla personalità di Mazzolari che per la sua complessità e specificità rifugge da ogni possibile schematizzazione e inutile inquadramento.

La rivista si configura così per quello che realmente è: il veicolo del pensiero religioso, ma anche e soprattutto politico e sociale del parroco di Bozzolo in una visione e in una realtà in cui non è possibile scindere le idee religiose da quelle politiche e sociali fuse in un unicum originale, discutibile quanto si vuole, ma a cui va riconosciuto organicità di pensiero e coerenza di azione, unite a non comuni limpidezza negli atti e onestà intellettuale.

Con Don Mazzolari siamo infatti di fronte a una di quelle figure per dir così «assolute» che dalle proprie convinzioni e dalla maturazione e riflessione sull'azione da compiere traggono un continuo, coerente e quotidiano modo di agire che impone a tutti una riflessione e un confronto.

Mazzolari e i suoi collaboratori avevano la piena consapevolezza di svolgere una funzione di avanguardia e di provocazione nell'Italia di allora e lucidamente svolsero la loro azione coscienti di aver la possibilità di contribuire alla nascita di una società realmente nuova e diversa rispetto a quella fascista, da cui la Nazione usciva.

La rivista copre un decennio in cui le passioni, le utopie. gli entusiasmi contarono molto ed ebbero la possibilità di incidere anche se, purtroppo, spesso solo in ristretti ambiti intellettuali.

Ma la ricostruzione della Maraviglia invita a riflettere sulle splendide opportunità offerte alla storia italiana da queste minoranze intellettuali che nel settore cattolico furono rappresentate, solo per citare dei punti di riferimento, da Dossetti e La Pira e in quello laico da Ferruccio Parri, dal Partito d'Azione, e da riviste come «Il Mondo». L'intransigenza e la coerenza morale, la prefigurazione di un'economia al servizio dell'uomo e non del capitale, il dialogo e la tolleranza contro il settarismo e l'intolleranza, il rinnovamento reale dello Stato e del suo funzionamento, una cultura della pace contrapposta alla logica del riarmo atomico, sono alcune delle coordinate comuni a un ristretto manipolo di uomini di buona volontà alieni dagli schieramenti precostituiti e presenti comunque in molte delle formazioni politiche di allora.

La polarizzazione della lotta politica intorno al P.C.I. ed alla D.C. e la situazione internazionale impedirono a queste forze di dispiegare le loro potenzialità ingessando la vita politica italiana in una situazione di cui ancora oggi si vivono le conseguenze.

*Adesso* ebbe comunque la possibilità, sia pur in un rapporto di permanente conflittualità con le autorità ecclesiastiche costellato di censure richiami e che giunse infine anche alla sospensione delle pubblicazioni per alcuni mesi, di esprimere un originale modo di pensare sulle principali questioni politiche economiche e sociali del dopoguerra non limitandosi ad essere solo una voce del dissenso cattolico.

Dai provvedimenti per combattere la disoccupazione, all'opposizione alla cosiddetta «legge truffa» del 1953, al sostegno alla scelta di vita dei preti operai, al dibattito sul disarmo e alla partecipazione al movimento dei «partigiani della pace» la rivista rappresentò uno dei più coerenti tentativi di costruire e praticare una politica autenticamente cristiana in Italia prima di Don Milani e del suo impegno sulla scuola come strumento di emancipazione dei poveri.

E questo progetto mirò talmente in alto da tentare di elaborare, pur in forme molto elementari, un'originale via intermedia tra capitalismo e socialismo cercando di superare limiti e difetti dei due sistemi così come si stavano prefigurando in quegli anni '50.

Tematiche, come si vede, senza tempo, di forte attualità, tutte organizzate intorno all'uomo i suoi bisogni e le sue aspettative, vissute con un forte spirito anticonformista che conobbe un limite nel non risolto rapporto con la D.C. fortemente conservatrice dell'epoca e con la quale non furono mai attuati né una frattura né un chiarimento completi rimanendo così, in definitiva. spesso all'interno dello schieramento contrapposto al fronte delle sinistre organizzate intorno al P.C.I.

È comunque nelle scelte, nel coraggio e nelle sconfitte di *Adesso* che si può riconoscere una parte della migliore classe politica dell'Italia del dopoguerra e il non essere riuscita ad emergere come classe dirigente ha certamente rappresentato una sconfitta della democrazia in quella fase della nostra storia.

Lo studio e la riproposizione della Maraviglia hanno il pregio, oltre ai lati positivi di una ricerca condotta con esattezza rigore scientifico e le caratteristiche dell'esperta del settore, di averci fornito strumenti ed elementi per meglio comprendere i fatti salienti della storia contemporanea italiana.

Andrea Ottanelli

---

"Adesso", il periodico voluto e promosso da Don Primo Mazzolari, è il "soggetto" sottoposto alla lunga e approfondita analisi fatta da Mariangela Maraviglia, ma lo è solo come strumento. In realtà è un particolare ed interessantissimo aspetto del pensiero di Don Mazzolari – uno di quei preti talvolta anche scomodi (ma sempre meritevoli di grande attenzione), che sono venuti alla ribalta ed hanno marcato la loro presenza dopo il 25 Aprile 1945.

Veramente, Don Primo si era già fatto notare come appartenente al limitato gruppo di sacerdoti che aveva preso contatto culturale con quel mondo cattolico francese che fra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo, aveva segnato profondamente il pensiero della Chiesa. E come prova è superfluo ricordare che "Umanesimo integrale" di Jacques Maritain fu tradotto e pubblicato in Italia per volontà di Mons. G.B. Montini, il futuro Paolo VI.

Con il 25 Aprile '45 e l'avvento della libertà e della democrazia, i preti come Don Primo si sentirono subito impegnati – cosa non sempre facile e chiara – a ricordare agli uomini i loro doveri nei confronti dei valori fondamentali che dovevano costituire la base del nuovo Stato, che si voleva ricostruire spronati dagli ideali della Resistenza.

I movimenti politici che avevano guidato la lotta partigiana iniziarono unitariamente l'opera di riorganizzazione della vita civile e sociale del paese, superando in tal modo senza grandi difficoltà – pur se eravamo appena usciti dalla dittatura e dalla guerra – i due primi grossi problemi che dovevano essere subito risolti, e cioè il problema istituzionale – con la scelta fra repubblica e monarchia – e quello della base politico-democratica, con l'elezione del primo parlamento repubblicano.

Ma insieme ad essi, le necessità quotidiane, grandi e piccole, premevano fortemente sui singoli e sulla collettività per trovare le possibili soluzioni.

I partiti a questo scopo cercavano di rafforzare ogni giorno più la propria organizzazione anche per acquistare sempre maggiore influenza ed avere più voti. Fra essi, i più attivi furono i comunisti – che non furono alieni da gesti violenti – e la democrazia cristiana. Il partito socialista, che aveva fatto il patto di unità di azione con il p. c. i., è stato poi per molti anni rimorchiato da questo.

La disputa politica che ne derivò fu vivacissima ed ebbe più volte – purtroppo! – pagine tragiche, ma il problema dei lavoratori, della loro situazione economica, unito a quello della struttura dello Stato in cui essi – i lavoratori – potessero avere la posizione di pari dignità morale e civile, erano sulla base dei dibattiti nella nuova Italia repubblicana.

Anche la Chiesa, pur nella visione universale della sua missione, guardava attentamente l'evoluzione storica che si stava attuando in Italia particolarmente nelle conseguenze morali e spirituali che ne derivavano. La difficoltà dei rapporti fra religione e politica, accentuata dalla inevitabile ricerca fatta dai partiti, anche fra quelli esplicitamente materialisti ed atei, di nascondersi dietro principi di giustizia umanamente validi per conquistare voti dai cattolici, suscitò molteplici motivi di studio e inevitabili polemiche.

Ciò avvenne in special modo nel movimento che si riunì nella "Sinistra cristiana", ma Don Mazzolari non aderì mai a quel movimento, considerando che esso derivava dalla scarsa conoscenza della dottrina sociale cristiana. Si potrebbe piuttosto rilevare – e lo ricorda la stessa autrice – quanto ha notato il prof. G. Campanini in merito al carattere "e le non poche ingenuità di Don Primo" che "nella sua singolare virtù, era portato alla critica dei vicini e alla bontà per i lontani".

Oggi, ad oltre trenta anni di distanza, con tutti gli eventi di cui siamo stati testimoni o spettatori, noi potremmo "fare i bravi" e sottolineare l'erroneità di certe valutazioni, ma non credo che il nostro giudizio sarebbe esatto.

Dalla lettura del libro della Maraviglia, traggo queste considerazioni: quando il card. Montini – pur nella durezza apparente dei rapporti personali – lo invita a predicare la Missione del Duomo di Milano; quando il Papa Roncalli lo saluta con simpatia, essi avevano ben compreso che nel cuore e nella volontà di Don Mazzolari vi era solo un grande amore per gli "ultimi"; un grande desiderio di giustizia per i poveri, gli operai, i braccianti della pianura padana, ed era una giustizia che nasceva unicamente da Cristo, dagli insegnamenti della Chiesa, e di questi era veramente "fedelissimo" ed "obbedientissimo".

Don Primo non fu un uomo "politico" attivo, dando perciò talvolta l'impressione che si avvicinasse alla "sinistra", ma sarebbe una impressione errata, come ha testimoniato uno dei "giovani" a lui più vicini – l'on. Amos Zanibelli, poi divenuto segretario nazionale del sindacato Braccianti CISL e purtroppo scomparso –.

Il vivo desiderio di revisione dei rapporti distributivi fra lavoratori e fra i popoli, la attuazione di un dialogo fra essi affinché scomparissero certi antagonismi e certe barriere che dividono il mondo perché gli uomini si incontrassero e si unissero è, oggi, voluto particolarmente dalla Chiesa, ma si può dire che è anche auspicato certamente da tutti i popoli e da tutti i Governi veramente democratici. Ed era quello che voleva Don Primo.



Ecco perché il libro "Chiesa e storia in 'Adesso'" di Mariangela Maraviglia è molto interessante e dà un notevole contributo a conoscere meglio un notevole periodo di storia che ha impegnato non solo i cattolici come tali, ma tutti i partiti politici italiani. E di ciò dobbiamo essere grati alla Autrice.

Gerardo Bianchi

**F. CONTI, *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Firenze 1990, pp. 270.**

Negli ultimi anni gli studi sulla massoneria italiana ottocentesca si sono moltiplicati e hanno ampliato di molto la gamma degli interessi relativi al tema in oggetto, con una particolare attenzione ad individuare la composizione sociale delle Logge e a definire la natura dei legami instaurati dall'organizzazione liberomuratoria con, da un lato, la classe dirigente (espressa prima dalla Destra storica, poi, dopo la "rivoluzione parlamentare del 1876, dalla Sinistra) e con, dall'altro, le masse lavoratrici: ciò nell'ambito di una verifica dell'affermazione di Antonio Gramsci (ricordata da Giovanni Spadolini nella sua prefazione al volume), che giudicava la massoneria "l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo".

La ricerca di Conti (che amplia un proprio lavoro già apparso in un volume a più voci pubblicato nel 1989[1] sulle origini e sullo sviluppo dell'organizzazione massonica in Toscana assume, come ricorda lo stesso A., valore emblematico delle vicende avvenute sul piano nazionale, sia per l'alto numero di logge esistenti nella regione (un quinto delle circa 700 aderenti al Grande Oriente d'Italia), sia per il ruolo direttivo rivestito all'interno della struttura da molti rappresentanti toscani, *in primis* Giuseppe Mazzoni e Adriano Lemmi, che ricoprirono la carica di Gran Maestro rispettivamente dal 1870 al 1881 e dal 1885 al 1895.

Dopo la latitanza dell'ordine massonico durante il Risorgimento – ma Conti ritiene forse eccessivo parlare per quel periodo di "letargo", di inerzia totale dell'organizzazione almento in Toscana – dopo l'Unità le logge si diffusero nella regione con rapidità e in maniera abbastanza capillare, interessando tutte le province, ad eccezione di Grosseto, dove peraltro incontravano notevoli difficoltà a radicarsi anche altre forme di associazionismo. E in parallelo alla crescita organizzativa si ebbe un grosso confronto fra la componente moderata e quella democratica, la quale a metà degli anni Sessanta risultò prevalente in molte logge della regione, così che la massoneria potè costituire spesso il *trait d'union* e divenire il terreno di scontro per i numerosi ed eterogenei nuclei democratici presenti nella Toscana post-unitaria; radicali garibaldini e mazziniani ortodossi, repubblicani unitari e federalisti, seguaci di Proudhon e di Bakunin.

Un'attenzione particolare viene rivolta dall'A. alla presenza massonica nel tessuto sociale della regione, evidenziando gli interventi di carattere filantropico (come quelli assunti, ad esempio, dalla loggia fiorentina *Concordia*) nei confronti di orfani, ammalati, popolazioni colpite da calamità naturali, famiglie povere di detenuti, o a favore degli asili infantili e per l'istruzione popolare; di particolare rilievo e qualificanti per la natura dell'impegno della massoneria fiorentina furono le iniziative nell'ambito della cooperazione, con la costituzione di una cooperativa di consumo e di una "Lega economica alimentare", e del credito, con l'inaugurazione nel settembre del 1865 della "Società Concordia/Banca del Popolo", che giunse ad avere 70 succursali e 21 agenzie presenti in molte regioni italiane, mentre il numero dei soci arrivò a 34.000.



Per quanto riguarda la composizione sociale delle logge, il dato toscano non si discosta di molto dalla situazione nazionale (se si fa eccezione per l'area lunense e della Garfagnana), con la netta prevalenza degli iscritti appartenenti a ceti borghesi più o meno agiati (circa i 2/3 del totale), fra cui spicca come gruppo più consistente quello dei commercianti e dei negozianti. Ma nella regione, almeno fino agli inizi degli anni Ottanta (quando il Gran Maestro Lemmi impose la tassa di affrancamento di 100 lire, determinando così l'eliminazione delle frange proletarie) la massoneria reclutava circa 1/3 dei suoi iscritti nelle fasce sociali inferiori, talvolta fra lavoratori manuali privi di specializzazione e dediti alle occupazioni più umili. Anche in Toscana, tranne l'eccezione rappresentata dalla Loggia *Castello Aghinolfi* di Montignoso, nella quale a metà degli anni Settanta risultavano iscritti ben 11 agricoltori su un totale di 54 fratelli, risultò quasi del tutto assente il mondo rurale, rappresentato soltanto da soggetti inattivi, meri fruitori della rendita delle loro proprietà fondiarie, i quali risiedevano per lo più in città, mantenendo con la campagna legami molto labili; alla quasi totale latitanza dei ceti agricoli più elevati, corrispondeva la completa assenza dei contadini e dei mezzadri. Ciò può spiegare come in Toscana, ancor più che nel resto d'Italia, il peso del moderatimo, che nelle campagne aveva le sue basi di potere, fosse decisamente modesto all'interno della massoneria, così che l'organizzazione libero-muratoria si orientò ben presto verso le posizioni della sinistra costituzionale e radicale. In questo senso non sembra essere una semplice coincidenza il fatto che a Livorno figurassero iscritti alle logge quasi tutti i personaggi più influenti della zona e la massoneria riuscisse ad essere presente con una certa continuità e con un peso rilevante nell'amministrazione della città (nel 1895, ad esempio risultarono eletti nel Consiglio comunale ben 7 fratelli della Loggia *Garibaldi ed Avvenire*); mentre a Firenze la presenza massonica nell'ambito del governo della città e della provincia appare essere stata nel complesso modesta, come è confermato dal fatto che soltanto tre degli affiliati alle logge toscane nel 1874 (il cui elenco ufficiale si trova nell'Appendice I del volume) facessero parte, in quell'anno, del Consiglio provinciale e che anche in seguito il numero dei massoni eletti a tale consesso risultasse assai limitato.

Tuttavia, sul piano della concreta attività politica (particolarmente intensa in occasione delle scadenze elettorali) è difficile individuare, almeno per i primi due decenni di vita unitaria, verso quali settori dello schieramento politico si rivolse il sostegno della massoneria e solo a partire dagli anni Ottanta si registrò in maniera inequivocabile il deciso appoggio a quei candidati che si presentavano con un programma di natura democratica e radicale. Si precisarono i contenuti ideologici imperniati sull'anticlericalismo e sul sentimento nazionale e si ebbe un grosso impegno per la creazione di uno Stato laico, che con una serie di riforme eliminasse i più acuti squilibri sociali e procedesse ad una costante opera di educazione del popolo. Fra le riforme chieste dai vertici massonici (rivendicazioni da tempo al centro delle iniziative politiche della sinistra democratica italiana) c'erano la soppressione dell'esercito stanziale – primo passo verso la pace e il disarmo – e la definizione di un sistema tributario basato su criteri più giusti e razionali, che avesse come cardine la tassazione progressiva e proporzionale, in modo da "gravar la mano su chi ha molto e tenderla in aiuto di chi non ha nulla " (così si espresse Lemmi in una lettera del febbraio 1888 a Crispi).

Ma non si deve pensare che si trattasse di reali aperture verso i nuovi rapporti sociali ed economici della nascente civiltà industriale, dal momento che le proposte avanzate dal Gran Maestro della massoneria per risolvere la grave questione sociale non uscivano dal tradizionale ruralistico, incapace di comprendere e di adattarsi alle novità produttive e sociali della nascente civiltà industriale. La nuova, assidua attenzione della massoneria per le campagne aveva, anzi, come fine principale – accanto al tentativo di strappare le popolazioni rurali dalla "dittatura" dei partiti reazionari che le mantenevano in uno stato di "servitù e di abiezione" – quello di "ricondurre ai campi migliaia e migliaia di braccia che, cacciate dal miasma e dalla fame, li disertarono pel miraggio di più pronti, più sicuri e meno scarsi guadagni nelle officine. Si sarebbe ristabilito così quell'equilibrio nelle forze produttrici della nazione che, oltre a garantire la prosperità economica del Paese, avrebbe potuto assicurare "l'ordine e la libertà": Provvedimento essenziale per giungere all'auspicato miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle campagne doveva essere, secondo Lemmi, l'estensione della mezzadria toscana a tutta l'Italia: con il perfezionamento di tale sistema si sarebbe potuto portare "il colono al graduale acquisto dei campi che egli coltiva"; in questo caso anche il principio della terra a chi la lavora avrebbe avuto "la sua pratica e pacifica applicazione".

Tale linea programmatica (con la quale Lemmi, a mio parere, tentò forse di far breccia nel fronte degli agrari toscani tradizionalmente lontani dalla massoneria) trovò il più ampio consenso nell'ambito delle logge toscane e dell'intera famiglia massonica nazionale, preoccupata di incanalare le pur legittime rivendicazioni popolari nell'alveo del riformismo. Ma le vicende del periodo 1893-1895 con il movimento dei Fasci in Sicilia e l'insurrezione anarchica in Lunigiana, cui rispose la spietata repressione operata dal governo Crispi, misero in evidenza le insufficienze e i limiti della strategia elaborata da Lemmi e contemporaneamente assestarono un durissimo colpo al prestigio del Gran Maestro e di parte della dirigenza massonica, notoriamente legati in maniera stretta allo statista siciliano. Accusato dai massoni di ispirazione democratica di aver compromesso la massoneria con la politica autoritaria di Crispi, Lemmi fu costretto a rassegnare le dimissioni da Gran Maestro, carica cui nel giugno 1896 fu eletto Ernesto Nathan, repubblicano mazziniano, distintosi per la sua intransigente denuncia della politica liberticida di Crispi e della crescente immoralità della vita pubblica.

Sotto la guida di Nathan, la massoneria tornò ad essere "la camera di compensazione degli interessi di una classe dirigente che proprio allora, non a caso, cominciava ad assorbire i primi esponenti di quelle forze d'opposizione rimaste a lungo attestate su posizioni di aprioristico rifiuto del sistema: i radicali, i repubblicani e i socialisti" (p. 173).

L. Bruschi

(1) *Le origini della Massoneria in Toscana (41730-1890)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Foggia, Bastogi 1989.

CARMEN BETTI, ***La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*** vol. I, (1859-1923), Firenze, Luciano Manzuoli editore, 1989.

Il titolo proposto da Carmen Betti per il suo recente *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*, vol I, (1859-1923) potrebbe far pensare a un lavoro monotematico e destinato a pochi specialisti. Può legittimamente essere tentato di fermarsi a questa interpretazione chi consideri i vuoti che il libro viene a colmare all'interno di un argomento che la storiografia affronta di solito in modo incompleto e poco sereno. Il binomio scuola-religione, corollario del più complesso rapporto fra autorità dello Stato e ingerenze confessionali, rimanda a un repertorio bibliografico pressoché

sterminato. Ma si tratta, in genere, di contributi parziali, inaccessibili al lettore contemporaneo perché variamente sparsi nell'emerografia, negli archivi, negli atti parlamentari e nella produzione legislativa. La letteratura, poi, è in gran parte costituita da una produzione libraria datata e d'occasione, più o meno consistente a seconda del ciclico ripresentarsi della questione: un repertorio bibliografico rivolto specialmente a sottolineare ragioni polemiche e di parte (la faccenda non è fra le più tranquille), spesso, ma non sempre, non esenti dal sospetto che si tratti di contese per il potere.

Nessuno aveva finora tentato una lettura completa della vicenda – fra le più ingarbugliate e irrisolte – che tanta parte ha nella storia nazionale. L'operazione, difficile e nuova, è riuscita all'autrice, con un racconto che è al tempo stesso specialistico e di interesse generale. Il libro apre nuove prospettive di lettura a proposito dei primi sessant'anni della nostra storia, ripercorrendo la fenomenologia dell ambiguità che accompagna il clima politico e culturale dello stato unitario, dalla fondazione liberale fino al resistibile colpo di stato fascista. Caratteristica costante, opportunamente sottolineata da Betti, è una sottile propensione alla falsa coscienza dei protagonisti: laici e cattolici, mentre si richiamano sempre e comunque alla libertà, inseguono in realtà egemonie e privilegi. Fra Cavour e Mussolini, fra Pio IX e Pio XI, le contese ideologiche si accendono e si attenuano, oscillando fra toni infuocati e compromessi, fino a quando il laico Gentile imporrà, senza passare per il parlamento, la religione cattolica come «fondamento e coronamento» dell'istruzione di base, un paradosso sotto vari aspetti: per la laicità del proponente; per il trasparente valore ideologico dell obbligo confessionale imposto solo a chi frequenta la scuola elementare, l'unica di fatto aperta anche ai ceti popolari; perché apre la via alla successiva diffusione dell'insegnamento religioso anche nella scuola secondaria .

In principio «la Chiesa era la scuola» (Betti, p. 1). Il Piemonte preunitario, dopo avere strappato al clero, non senza difficoltà, l'egemonia in campo educativo, costruisce, già nel primo anno della guerra per l'indipendenza italiana, una legge (erede di analoghe iniziative precedenti), che affida la pubblica istruzione allo Stato. La difficoltà principale consiste nello spazio da concedere alla religione, un tempo il principale ingrediente didattico. Essendo fuori discussione un ritorno al monopolio ecclesiastico, e incauta una precisa scelta laica, non ci sarà mai il coraggio né la forza di esprimersi chiaramente per il sì o per il no all'insegnamento religioso, ma si ripiegherà il più delle volte su un diplomatico e savoiardo *just mileiu*; dal clamore a proposito del sì e del no, esce un timido «ni».

Esempi dell'ambiguità si manifestano fino dai prodromi della storia italiana, nella fase in cui il governo rimane affidato alla destra liberale, laica per definizione, proclive al compromesso nei fatti. Già Casati (1859), autore della prima legge complessiva sul sistema scolastico, pur partendo da presupposti laicoliberali, mentre da un lato limita l'ingerenza politica della Chiesa nella gestione della scuola (analogamente a quanto si verifica in altri settori), d'altra parte si piega all'ideologia antica e persistente, che presume l'esistenza di un primato pedagogico della dottrina cattolica. Sul carattere obbligatorio dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica non vi sono dubbi né in Casati, né all'interno dei regolamenti che di lì a poco ne discendono, a cura di Mamiani e De Sanctis. Tutti, del resto, si adeguano al primo articolo dello Statuto albertino, dove si afferma che la confessione cattolica è religione di Stato.

La presenza di motivi confessionali è più forte nella scuola di base, secondo un criterio che sarà ripreso e perfezionato in epoca fascista. Gentile, in particolare, vedrà la religione come «filosofia in formato ridotto» (Betti p. 250), alimento e guida indispensabili per i bambini e per il popolo, stabilendo (miracoli della dialettica) un ardita analogia fra le fasce più basse dell'età e della condizione sociale.



Niente di nuovo, del resto, se non più drasticamente affermato. La presenza catechistica nel sistema educativo italiano, al di là delle contese verbali, non si mai interrotta. Anche nella scuola secondaria vi sono, fin dall'inizio della legislazione unitaria, i «consiglieri spirituali», la cui storia, puntualmente riportata dall A., riconduce alle manovre istituzionali che preludono all'attuale figura del docente di religione. Neppure al chiarissimo docente universitario è consentito riflettere liberamente: anch'egli rischia sanzioni, fino al licenziamento (salvo le ulteriori conseguenze penali), se lo si trovi ad avere «impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso».

La minuziosa ricchezza del testo induce a novità interpretative. Per esempio, si avverte che, contrariamente a quanto si è per lungo tempo ritenuto ovvio, i tentativi di ridurre la presenza religiosa nell'insegnamento vengono intrapresi già prima della presa di Porta Pia, dell'episodio cioè che inasprisce i già difficili rapporti fra Santa Sede e Regno d'Italia. Non mancano, infatti, a partire dalla metà degli anni '60, né accesi dibattiti, né provvedimenti che in parte correggono – secondo la logica dei piccoli ritocchi tipica della storia istituzionale italiana – il decreto Casati. Episodio principale di questa fase è la circolare Correnti, un esempio di come, partendo da intenzioni moderatamente laiche, si cada in risultati, a dir poco, ambigui. La disposizione s'innesta sul contrasto esistente fra due norme della Casati: l'art. 315, infatti, include la religione fra gli insegnamenti obbligatori, il 374, d'altra parte, prevede che in taluni casi si possa chiedere la dispensa dall'obbligo. Secondo Correnti, era necessario modificare l'interpretazione fin qui seguita, capovolgendo «la richiesta della dispensa da parte dei genitori in richiesta per ottenere invece l'insegnamento religioso ». (Betti, p. 25). Una modifica di non poco conto, che per decenni impegnerà politici e intellettuali in estenuanti schermaglie teoriche e giuridiche.

Le vicende successive, dalla sinistra di De Pretis e Crispi, all'altalenante periodo giolittiano, presentano problemi di non minore complessità. Principale fra questi è il presentarsi della questione sociale, fenomeno inatteso e, nelle forme con cui si manifesta, sopravvalutato (il socialismo non ha i caratteri antagonisti temuti dai moderati). Le vicende che caratterizzano la mozione Bissolati – una timida proposta, presto rientrata, di laicizzazione – sono emblematiche dell'indeterminatezza dello schieramento laico. Inquietante, a questo proposito, è il ruolo della massoneria (secondo le diverse configurazioni che si delineano, come Betti riferisce), che segue come un ombra le vicende civili italiane fin dalle origini. Nel frattempo l'atteggiamento cattolico, la guerra fredda innestata dal *Non expedit* si va ammorbidendo e, con la sottile malleveria di Giolitti, passa dall'ostilità, del resto sempre più blanda, nei confronti dello Stato liberale, a forme crescenti di collaborazione con il potere costituito. Nelle ultime pagine, dedicate al primo dopoguerra, si sente già aria di blocco moderato, di vigilia fascista. Il secondo volume, che sappiamo di prossima pubblicazione, chiuderà il cerchio della narrazione a proposito di una vicenda che comunque, fino ai giorni nostri, non sembra trovare, per usare un termine congruo, conciliazione.

La trattazione non è neutra, né potrebbe esserlo, dato il carattere geneticamente conflittuale dell'argomento. Ma i punti di vista ci sono tutti, e sono numerosissimi. La sorpresa, per il lettore, sta proprio in questo: che in un coerente disegno narrativo trovino posto tutte le opinioni, non solo – e sarebbe stato facile – quelle contrapposte di segno laico o confessionale, ma soprattutto i mille colori sfumati che assumono le manovre compromissorie.

Andrea Pizzitola



**FRANCESCO APERGI - CARLA BIANCO,** ***La ricca cena. Famiglia mezzadrile e pratiche alimentari a Vicchio di Mugello***, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991, pp. 153, L. 20.000.

Cibi, voci e nastri magnetici: manipolati sul fondo di cottura antropologico in una ricetta decisamente inedita per la tradizione toscana. Gli autori hanno infatti ricostruito il passato prossimo dell'alimentazione contadina di Vicchio all'interno di un solido impianto scientifico, su informazioni ricavate con l'osservazione diretta e registrando lunghe interviste con decine di informatori locali. Finalmente, quindi, dopo i tanti maltrattamenti subiti nella nostra regione dal tema delle pratiche alimentari: al quale sembrano essersi soprattutto dedicate le cattedre improbabili dell'approssimazione giornalistica e dell'orgoglio di campanile.

*la ricca cena* rappresenta invece il risultato di unavera indagine "sul campo" e di un adeguata collocazione dell'oggetto di studio nel contesto generale della cultura: senza peraltro che rigore metodologico e finalità interpretativa abbiano sfibrato tale oggetto, rendendolo chiaro e distinto quanto altrettanto insapore. Il cibo è infatti analizzato ma, anche, "narrato" attraverso i ricordi e le esperienze degli informatori: che ne conservano l'aura, reale e metaforica, dei gusti, odori, colori. decisiva in questo senso l'attenzione costante al dialetto, la cui particolare pregnanza esprime spesso connotazioni ricche, non semplicemente referenziali come possono apparire attarverso la corrispondente traduzione nell'italiano standard: la *salsiccia matta*, l'*erba nocca*, la *pittaròla*, le *feste massicce*, il *fare a miccino*, il *barullo*.

L'alimentazione assume così il carattere di 'fatto sociale totale', legato ad aspetti economici, tecnici, sociali, rituali, magici. Si guarda al civo come ad un approccio utile alla comprensione di un mondo: quello della mezzadria, una "forma di contratto" che è stata "forma di vita" e che ha lasciato tracce profonde anche dopo la sua dissoluzione.

Dalla memoria, sollecitata da colloqui liberi e non incanalata in questionari, è anzitutto riaffiorato l'insieme dei "dati" che componevano il menu quotidiano: tra le possibilità del mattino si ricordano la "pulenda gialla" (di mais) avanzata dalla sera precedente, le castagne lesse o arrostite, la "pulenda" dolce o rossa (di castagne), più rara la "migliacciòla" di farina di grano fritta nell'olio; a pranzo e a cena compariva solo una pietanza: minestra di fagioli o, nei mesi freddi, una polenta; diffuse anche la farinata, detta "brodetto" la pappa col pomodoro, il "pan molle". Eventuali aggiunte, solo per la cena, erano costituite da aringa, baccalà, formaggio, uova, frutta di stagione. Era sempre molto elevato il consumo di patate mentre completamente asente risultava la carne, fatta eccezione per l'uso, assai parco, dei salati e insaccati di maiale. La carne, e una coplessiva maggiore varietà e ricchezza, era prevista soltanto nelle occasioni della festa.

Si tratta ,ovviamente di "dati" tutt'altro che neutri in quanto anche la stessa loro scansione implica considerazioni almeno etnotassonomiche: si veda tra l'altro la nozione di "dopo"(sinonimo di "secondo") che marca la straordinarietà di questa presenza alimentare in opposizione all'unicità, antonomastica, della pietanza quotidiana. Interessante anche l'*enjambement* creato tra la polenta della cena e quella della colazione: indizio di una ricerca di ritmo razionalizzante nel susseguirsi degli appuntamenti con la preparazione del cibo.

ma soprattutto centrale è la considerazione che il menu, come risposta narrata a domande in proposito, corrisponde ad una autorappresentazione: la comunicazione di una "immagine di sé" costruita nel tempo tramite l'assegnazione al cibo di valori e significati diversi. "Il regime dietetico dei gruppi mezzadrili di aree toscane è stato relativamente meno povero e monotono, rispetto ad altri strati rurali della stessa Toscana o di altre zone italiane», eppure «nella percezione di sé che il mondo della mezzadria ha espresso e depositato il motivo della scarsità assume un rilievo centrale": diffusissimo ad esempio anche in Mugello, così come in aree effettivamente "monofagiche", il topos narrativo dell'aringa attaccata al soffitto con un filo, a cui ogni membro della famiglia sfregava la sua fetta di polenta. d'altronde è anche con il registro dell'autoironia che rivive la memoria della scarsità: "lo dicevano anche le campane della chiesa del Cistio: 'un'aringa in tre, un'aringa in tre, un'aringa in tre'".

Dalla tavola si proietta luce anche sulle dinamiche familiari, in quanto spettava al capoccia e alla massaia decidere sull'amministrazione delle risorse caloriche, sulla loro modalità d'uso nonché sulla distribuzione ai vari componenti del "branco".

Il cibo, verso l'"esterno", era poi un bene economico che consente ora di leggere meglio i rapporti, tradizionalmente sottovalutati, tra mercato e mezzadri: che non si identificavano completamente con l'autoconsumo, più un ideale verso cui tendere che una condizione effettiva. I mezzadri infatti andavano al mercato, sia pure nei limiti contrattuali che in pratica li obbligavano a individuare nei polli e nelle uova la sola merce vendibile e da cui ricavare liquidità per l'acquisto di quanto necessario e non autoprodotto. Il mercato – val la pena ricordarlo – era una uscita spaziale dal podere, ma anche una uscita dal contratto: in cui, come è noto, sono stati colti i germi di quell'addestramento professionale che in molte zone si sarebbe tradotto in nuove capacità professionali, dopo l'uscita definitiva dal podere.

Alla logica del mercato, seppure nella dimensione più limitata e colorita dello "scambio", vanno inoltre ricondotte tutte quelle strategie di accumulo di cibo destinato al vitto retributivo nelle prestazioni e controprestazioni di lavoro: verso fabbri, guaritori-veterinari, pastori, pigionali, mezzadri vicini; e in modo particolare in occasione dei "desinari" connessi alle feste di lavoro: "il contadino facea tutti gli sforzi per quelle faccende lì: Gli aveano polli, conigli, gli aveano ova, gli aveano vin santo, vino bono... alle battiture faceano sempre qualcosa di bono".

Con lo "scambio" tra vicini e parenti la transazione economica assumeva valenze ampie, di obbligo e vincolo carimoniale: ulteriormente poste in evidenza, ancora attraverso il cibo, in relazione alle festività del ciclo della vita. Rinfreschi e "scapponate", per battesimi e matrimoni, reano anche un modo per esprimere e rinsaldare una trama di raporti e di tensioni valutati come costitutivi della comunità di appartenenza. Non diversamente da quanto si verificava attraverso le "regole" relative ai cibi "altrui" desiderati dalle donne incinte: che "dovevano" esser loro concessi (anche nel caso di prede di caccia) in quanto la credenza popolare prevedeva in caso contrario il rischio di una "voglia" sul corpo del nascituro. tale negatività fisica colpiva il singolo ma veniva anche avvertita quale menomazione del corpo sociale che, pertanto, si faceva carico di proteggere adeguatamente la futura nascita imponendo regole e sanzioni, condivise anche se non scritte.

Con il cibo dunque, e il Mugello non fa eccezione, ci si nutre ma anche si "crede", associandolo alla sfera del terapeutico, del magico, del religioso. Il lardo è anche un farmaco a largo spettro (contro raffredori, bruciature, ematomi) e gli animali possono parlare, la notte di Natale, e lamentarsi dei padroni che non li hanno ben nutriti: per questo si preparava ritualmente a bovini, pecore e animali da cortile una doppia razione: quella *ricca cena*, appunto, che è anche il titolo del volume e, per il livello dei risultati raggiunti, merita davvero di esser definita un *deep food*.

Paolo De Simonis

**La liberazione dei prigionieri dalle Ville Sbertoli il 21 Giugno 1944**

Nel 1983 avevo terminato di scrivere il racconto delle mie avventure belliche e ne avevo "tirato" al ciclostile dell'Associazione Combattenti 40 copie, quando Enzo Capecchi, che da poco faceva parte anche lui del consiglio della predetta Associazione, mi confidò che da tempo avrebbe voluto scrivere i ricordi della sua attività partigiana e nello stesso tempo avrebbe desiderato mettere nel giusto rilievo la figura di Silvano Fedi. Non potendo fare da sé un lavoro del genere, mi disse che persone adatte da molto tempo gli promettevano aiuto ma che non si decidevano ad iniziare il lavoro. Gli proposi allora di occuparmene io e gli assicurai di fare il possibile perché il testo fosse aderente al suo pensiero. Così, nei locali dell'Associazione, durante alcuni incontri, il Capecchi mi raccontò quanto io scrissi a nome suo, in prima persona. Mi ero raccomandato che egli, prima di riferire, cercasse di ricordare bene i fatti. Soltanto poche volte, nel corso del lavoro, dovetti fare in modo che nel testo non figurassero certe recise, gravi, affermazioni, non suffragate da elementi certi, che colpivano duramente persone o gruppi dell'ambiente resistenziale.

Quando ormai il libretto dal titolo "Ricordi di un partigiano della formazione Silvano Fedi" era stato tirato dal ciclostile, ebbi da abitanti dell'Orsigna l'indirizzo di uno dei due fratelli ebrei liberati dal carcere di Collegigliato il 21 giugno 1994 (il Capecchi che ignorava il nome degli ebrei, aveva sbagliato data riferendosi al 26 giugno come data della liberazione) ed io gli inviai copia del racconto relativo alla sua liberazione dal carcere e gli chiesi il parere. L'avv. Cevidalli mi rispose il 5 ott. 1983 con la lettera che allego che ritengo documento degno di essere conservato presso l'Istituto.

Vorrei aggiungere che – se non è stato già fatto – forse sarebbe il caso di sistemare alle Ville Sbertoli una targa a ricordo di quanto vi avvenne il 21 giugno '44.

Cordiali saluti.

Antonio Vinaccia

P.S. – L'avv. Cevidalli, che poi incontrai all'Orsigna, è deceduto. Nel gennaio '85 feci una revisione dello scritto del Capecchi e vi inserii alcune parti che prima non vi avevano trovato spazio. Ne feci soltanto due copie. Una la consegnai al carissimo Enzo. –

*L'allegato è la copia dell'originale*

Egregio Signor
Dott. Antonio Vinaccia
Via Antonelli 120
51100 PISTOIA

Caro Dottore,

Riscontro con qualche ritardo la Sua cortese 17.9.1983 perché volevo far leggere il suo "racconto" a mio fratello Guido per mettere insieme i ricordi, che peraltro sono vivissimi.

Purtroppo mi manca il tempo di raccontare in dettaglio le vicissitudini "di quei giorni tribolati" e di quello che dopo successe fino alla liberazione da parte degli americani e degli inglesi.

Mi attengo quindi al racconto Capecchi apportandovi le modifiche del caso.

*L'assalto al carcere* e la nostra liberazione, avvenne il *21 giugno*, solstizio d'estate, data indimenticabile.



*Gli ebrei in carcere erano soltanto due, mio fratello Guido ed io* "a disposizione comando SS di Firenze" così stava scritto. Escludo categoricamente la presenza di altri correligionari in carcere nei tempi della nostra detenzione (dai primi di aprile al 21 giugno 1944). E non so di persone – ingegnere e giornalista – venute da Israele a Pistoia negli anni successivi alla liberazione.

Dei preparativi per l'assalto al carcere noi, di dentro, non ne sapevamo nulla. E dell'attiva e decisiva partecipazione del Gelli all'azione noi lo sapemmo solo un paio d'anni fa quando scoppiò il caso Gelli e ne parlarono i giornali di Pistoia. Dovrei escluder peraltro – per una serie di motivi psicologici e storici – che il Gelli avesse detto che noi ebrei avremmo dovuto essere eliminati prima della partenza. I tedeschi queste cose le facevano, ma non le dicevano, e tanto meno le predicevano ai loro alleati repubblichini di cui non si fidavano.

*Episodio dello schiaffo a Bonamici*. Ricordo perfettamente il Bonamici, che prima e dopo la detenzione era infermiere alle Ville Sbertoli e che mi auguro ancora vivo. Dubito dell'episodio dello schiaffo, che si sarebbe saputo. Mio fratello ed io eravamo "scrivanelli" e il Bonamici era "scopino". Avevamo quindi occasione di incontrarci spesso ed il Bonamici non era certo un tipo riservato. Nego comunque, per quanto dirò in seguito, che il maresciallo si sia mostrato compiaciuto per l'energia e lo schiaffo.

Ricordo perfettamente *l'assalto al carcere* che avvenne nel seguente modo.

Alle ore 14 dal cancello delle Ville Sbertoli entrò un veicolo con due (finte) guardie nazionali repubblicane armate e due partigiani (finti prigionieri) incatenati. Al cancello le guardie repubblicane pregarono i due militi fascisti di guardia alla porta, di unirsi a loro, fino a che essi consegnavano i due prigionieri al carcere, dato che questi erano assai pericolosi e avevano già tentato di ribellarsi e fuggire. Premetto che abitualmente i militi fascisti facevano la guardia al cancello e non entravano mai in carcere, salvo per i turni di guardia, dato che dormivano in carcere e non si occupavano quindi della consegna dei prigionieri che venica fatta direttamente dai carabinieri o dalla polizia al personale del carcere.

I due militi (o forse era uno solo) rimasero quindi perplessi, ma poi accondiscesero e, insieme ai quattro entrarono nel carcere.

Fulminea l'azione delle due pseudo guardie repubblicane e dei due prigionieri, che debbo ritenere fossero solo apparentemente incatenati. Saltarono addosso ai due militi fascisti, gli tapparono la bocca e li rinchiusero in una cella.

Immediatamente dopo, io stesso accompagnai i quattro nella stanza al primo piano dove riposavano i militi fascisti del turno di riposo. Di certo erano due (o forse quattro). Essi dormivano profondamente (alle due del pomeriggio del 21 giugno c'era un caldo infernale) e di fronte ai mitra spianati si arresero senza opporre alcuna resistenza. Ricordo ancora perfettamente le facce rabbiose dei militi che scendevano dal letto con le mani alzate aiutandosi con il sedere. Anch'essi furono rinchiusi nelle celle.

Nel frattempo il maresciallo e le altre guardie carcerarie avevano aperto tutte le celle di tutti i detenuti e cioè anche i detenuti comuni (che ritengo fossero in minoranza) furono liberati.

Smentisco quindi decisamente che il personale del carcere sia stato rinchiuso in cella o che abbia opposto resistenza. Esso fu anzi estremamente cooperativo tanto da far pensare addirittura che essi, o quanto meno il maresciallo, sapessero del piano partigiano.

Erano tempi assai difficili anche per le guardie carcerarie che non erano degli sprovveduti. Il 4 giugno antecedente Roma era stata liberata (alcuni secondini ce lo avevano confidato in segreto) e gli alleati erano sbarcati in Normandia (e anche questo ci era stato detto).

Il direttore del carcere, Farneti, sentendo il vento che tirava e per non essere coinvolto, alla fine di maggio ai primi di giugno aveva chiesto una licenza per andare in Umbria, dove aveva la famiglia, e il carcere era stato affidato al maresciallo maggiore signor Pagano. Il quale sentendo la responsabilità sulle sue spalle si finse malato, fece una scenata isterica e si fece ricoverare in ospedale. (Ma stava benissimo, e dopo la liberazione riprese il suo posto). Il tutto era rimasto sulle spalle di un maresciallo in seconda che si chiamava Carnasciali o qualcosa di simile, persona assai umana e bravissima, il quale appunto come detto, cooperò immediatamente con i partigiani e con noi.

Ricordo ancora che mio fratello ed io ed altri, non fidandoci di uscire dal cancello che portava sulla strada, scavalcammo non so quanti muri delle Ville Sbertoli e di lì ci trovammo nella macchia che costeggia la strada della Collina fino al Signorino. Poi altre avventure che non Le dico e poi sempre attraverso la macchia raggiungemmo Pracchia (ricordo il brutto momento dell'obbligato passaggio della strada verso Setteponti dove passavano continuamente le macchine dell'esercito tedesco, il fronte si stava avvicinando) e di lì poi al Vizzero, all'Orsigna e poi ancora alla macchia fino alla liberazione ai primi di settembre.

Dopodiché andammo a Pistoia e al carcere, che aveva ripreso la sua sede in città, il bravo maresciallo Carnasciale (o di simile nome) mi consegnò il cronometro d'oro Omega che era stato depositato nella cassaforte del carcere al momento del nostro arresto e che lui aveva salvato nonostante tutto quello che era successo.

Tanto Le dovevo e mi avvedo di essermi dilungato nonostante la promessa sommarietà. Spero di conoscerLa un giorno a Pistoia e all'Orsigna dove vado talvolta per rivedere luoghi e persone a me cari e allora ne riparleremo.

Molti cordiali saluti

Bruno Cevidalli